

Fisco, sanità, previdenza, casa, servizi: Finanziaria sotto tiro

La marcia delle pantere grige

I pensionati a Roma con la volontà di essere protagonisti

Siamo con voi,
forza viva
di cambiamento

WALTER VELTRONI

Benvenuti! Benvenuti a voi che oggi - a migliaia - portate per le strade di Roma con fermezza e dignità la vostra richiesta di giustizia. Voi siete oggi una forza potente e non soltanto numericamente, ma per i valori che rappresentate. E per questo potete essere una formidabile forza di cambiamento. Voi avete accumulato un credito enorme ed è giunto il momento che si cominci a restituirvi qualcosa. Si potrebbe cominciare dalla sanità. Chi può dimenticare la vergogna di cui s'è ricoperto questo paese quando il governo in carica alcuni mesi fa ha costretto tanti anziani alle umilianti file per il ritiro dei bollini? E pensare che allora ancora non erano venute a galla la Tangentopoli della sanità, le ruberie sui farmaci; né era stato scoperto il «tesoro» di Duilio Poggiolini, il cui valore - ho letto da qualche parte - equivale al 3% dell'intera spesa per i farmaci. Eppure, ancora oggi - tra qualche timido segnale di novità e cento contraddizioni - non si intravede una politica in grado di risanare e rendere efficiente il sistema sanitario. E dopo la sanità ci sono i tagli della Finanziaria, la perdita del valore d'acquisto delle pensioni, le tasse sulla casa: sui pensionati si abbatte una quota consistente e ingiusta dei costi della recessione. Ma, soprattutto, c'è una struttura amministrativa e sociale che considera e tratta i pensionati con i criteri di decenni: una piccola fetta di società, marginale, da assistere con avarizia e carità pe-
lusa.

Quando si stenderà per bene la storia degli anni Ottanta, dei Caf e dei suoi protagonisti, si dovrà scrivere anche questo capitolo. Tutti gli indicatori segnalavano già da tempo i mutamenti in atto: i pensionati sarebbero diventati nel volgere di breve tempo più di un quarto della società. Un fenomeno di questa portata non avrebbe dovuto indurre chi aveva responsabilità di governo ad attrezzare per tempo la macchina e l'azienda Italia? La verità è sotto i nostri occhi. La tv ha cominciato ad ammannirci spot pubblicitari di anziani e pensionati del tutto improbabili, tutti benestanti e tutti un po' stolidamente appagati; nella realtà né un governo né un ministro si è mai preoccupato di mettere mano a una strategia di lungo respiro in grado di trasformare l'assistenza prestata a una esigua fascia di pensionati in una politica per gestire non soltanto i bisogni di oltre 15 milioni di persone ma anche la ricchezza che essi rappresentano. Il grado di civiltà e di democrazia di una società moderna si misura anche da questo: da come assicura una vita dignitosa e serena a quanti, con il loro lavoro, hanno contribuito a costruire la ricchezza del paese; a come si attrezzano perché dei pensionati e degli anziani si utilizzi la disponibilità, la saggezza, l'esperienza, la voglia di rendersi ancora utili. In verità oggi voi - che vi siete autotassati per venire a Roma, che vi siete sbarcati la fatica e il disagio di lunghi viaggi in autobus e in treno - venite a dire a chi governa che prima d'ogni altra cosa esigete rispetto; e per ammonire che siete ben consapevoli della vostra forza e dei vostri diritti.

L'Unità è con voi.



«Vogliamo essere una risorsa, invece ci emarginano»

ROMA. Oggi i pensionati manifestano ancora una volta aprendo una nuova stagione di lotta insieme al pubblico impiego e ai lavoratori dei settori maggiormente colpiti dalla crisi. La manifestazione non è un rituale ma il segno di un malcontento crescente e di una profonda preoccupazione per la situazione del Paese. Non si può, anno dopo anno, con la legge finanziaria, improvvisare una politica economica e sociale senza un programma incisivo che affronti i nodi strutturali della crisi ed in particolare quelli dell'occupazione e dello Stato sociale.

In questo modo si rischia di scontentare tutti e contribuire di fatto a contrapporre settore a settore, problema a problema, persino tra occupazione e Stato sociale. Gli anziani hanno già pagato duramente il prezzo della crisi e chiedono semplicemente il rispetto degli impegni del governo relativamente alla difesa dei redditi reali dei pensionati e lo fanno, sia per difendere la popolazione anziana nei

suoi interessi, sia per far valere un diritto di contrattazione/consultazione che questo governo si ostina a negare.

Infatti già da tempo i sindacati unitari hanno presentato una piattaforma che rispecchia la sostanza dei gravi problemi degli anziani, ma il presidente del Consiglio e neppure un singolo ministro hanno sentito finora il bisogno di rispondere positivamente ai numerosi solleciti.

I pensionati non solo chiedono rispetto dei loro diritti ma vogliono contribuire al risanamento per far uscire il Paese dalla crisi. Mettono a disposizione loro stessi, la loro esperienza e capacità per essere utilizzati nei lavori socialmente utili e nei servizi. Non esiste contraddizione con i problemi dell'occupazione, anzi lavoro crea lavoro e quindi occupazione. Gli anziani sono una vera e propria risorsa che viene al contrario emarginata, mentre tra l'altro cresce la fascia di povertà specialmente nel Mezzogiorno, senza che qualcuno, nel go-

GIANFRANCO RASTRELLI MELINO PILLITTERI SILVANO MINIATI



verno, se ne accorga veramente.

C'è bisogno di una rivoluzione culturale nella gente, tra le forze politiche e le istituzioni. Qualcosa di nuovo peraltro si muove, come dimostra il progetto del Cnr sull'invecchiamento della popolazione. Si fa strada insomma nel settore della scienza e della cultura: la consapevolezza che l'aumento dell'età di vita è un fatto positivo e che, naturalmente, si tratta di affrontare e risolvere i problemi che ne derivano con interventi adeguati di giustizia e di progresso.

Tra questi primi segnali positivi e ciò che si fa concretamente a livello politico e istituzionale c'è però un divario enorme che va rapidamente colmato.

Il governo non può continuare ad ignorare le esigenze di un quinto di popolazione italiana che chiede di avere voce in capitolo; non può far apparire gli anziani come un peso e un soggetto passivo da assistere. Sarebbe un grande errore, non so-

lo perché si tratta di persone che hanno dato una vita intera nel lavoro e nella costruzione democratica della Repubblica italiana, ma anche perché hanno pagato fior di quattrini di contributi, molto di più di quanto si paga in altri Paesi europei.

Non si tratta di affrontare con misure tampone i problemi che sono sul tappeto senza un disegno complessivo. Non ci sono solo i problemi immediati; lo scenario è ben più ampio e si proietta negli anni futuri a partire dal 1994.

I Sindacati Pensionati quindi con la manifestazione nazionale chiedono non solo la modifica della legge finanziaria, ma una inversione di tendenza per affrontare, complessivamente, sul terreno delle riforme, i problemi dello Stato sociale pronti a ricorrere alla massima autorità dello Stato - presidente della Repubblica - se ancora una volta le loro responsabili proposte saranno ignorate e disattese.

Segretari generali di Spi Cgil, Fnp Cisl, Uilp Uil

LA PREVIDENZA

L'inflazione si mangia il valore delle pensioni Irrisorie quelle minime



SECONDA DI COPERTINA

LA SANITÀ

I prezzi delle medicine gonfiati dalle tangenti Poi sono arrivati i ticket



TERZA DI COPERTINA

LE ABITAZIONI

L'incubo degli sfratti Il rincaro degli affitti La mancanza di case adatte



TERZA DI COPERTINA

PENSIONE VILTA

«Anziani, basta subire È l'ora della rivolta Ve lo dice Fantozzi»



ULTIMA DI COPERTINA

La Finanziaria torna a colpire gli anziani, ma i pensionati dicono «no»

«Siamo stufi di pagare sempre»



839.000 lire la pensione media

	Numero pensioni	Importi medi mensili
Inferiore al minimo	453 350	287 873
Al minimo	744 751	577 750
Superiore al minimo	3 530 472	1 222 238
Totale	4.728.573	1.031.250

	Numero pensioni	Importi medi mensili
Inferiore al minimo	309 233	392 560
Al minimo	868 917	577 750
Superiore al minimo	1 228 026	884 270
Totale	2.406.176	710.380

	Numero pensioni	Importi medi mensili
Inferiore al minimo	874 096	227 032
Al minimo	322 593	577 750
Superiore al minimo	1 321 161	848 990
Totale	2.517.850	598.320

La battaglia del Pds per migliorare la legge Al Senato è già scontro sulla ricetta Ciampi

NEDO CANETTI

ROMA I senatori del Pds si provano a modificare la finanziaria e la legge di accompagnamento sulla finanza pubblica per la parte che riguarda previdenza e pensioni. Senza facili demagogie - sostiene Ivana Pellegatti, responsabile per la Quercia del gruppo della commissione Lavoro - il nostro impegno è quello di correggere quelle storture che aumentano ingiustizie e disuguaglianze. I nostri emendamenti - continua la senatrice - rispondono alle richieste contenute nella piattaforma sindacale, se pur con quell'autonomia necessaria al rispetto dei ruoli diversi. Queste le proposte:

Pensioni d'annata. Una prima proposta di modifica riguarda le pensioni d'annata. Il Pds chiede che il loro rimborso previsto da tempo da una legge, slitti di soli sei mesi - sino al luglio del 1994 e non di un anno al gennaio 1995 come, invece, è scritto nel disegno di legge collegato alla finanziaria. Se l'emendamento pedissequo venisse accolto, si riconoscerebbe agli interessati l'ultima tranches della legge del 1991 e soprattutto consentirebbe di mantenere la posta di bilancio necessaria a dare sicurezza per l'anno in corso. **Tasso d'inflazione.** Una seconda proposta di modifica, sulla quale pare attestarsi pure la Dc, riguarda il conguaglio delle pensioni al tasso di inflazione reale. Il recupero cioè della differenza esistente tra il 3,5% erogato come acconto e la percentuale dell'inflazione - come risulterà a fine '93.

Invaldità. Il Pds è contrario al blocco delle pensioni di invalidità, che viene realizzato attraverso la mancata rivalutazione per i prossimi due anni.

Integrazione al minimo. Una modifica viene pure richiesta per quanto riguarda le nuove norme (decreto 503/92) per le pensioni integrate al minimo. La Quercia chiede di sopprimere il riferimento al reddito cumulato con quello del coniuge per avere diritto all'integrazione. In questi mesi - ricorda Pellegatti - si sono mobilitate sull'integrazione al minimo migliaia di donne che chiedono e lo faranno anche nella manifestazione romana di riconquistare un diritto scippato.

Pubblico impiego. I senatori della Quercia non si sottraggono nemmeno ad un ragionamento sul delicato problema delle pensioni per il pubblico impiego. Per anni, anzi decenni il Pci prima ed il Pds dopo hanno reclamato una parificazione dei trattamenti fra i lavoratori del settore pubblico e di quello privato. Decine le proposte avanzate rimaste sempre purtroppo senza risposte da parte dei tanti governi che si sono succeduti e dei tanti ministri del Lavoro. Il governo si è ora finalmente deciso ad intervenire ma lo fa in maniera non certo razionale non tenendo conto dei diritti acquisiti e collegando il diritto alla pensione all'età anagrafica anziché all'anzianità contributiva. Il Pds

propone invece di percorrere una strada molto diversa. Il collegamento della disincantazione ai 35 anni di contributi e la modifica della tabella che parifica i trattamenti (previsione della legge-delega).

Se gli emendamenti venissero accolti, si otterrebbe un recupero se pur parziale, del potere d'acquisto delle pensioni notevolmente ridotto in questi due anni. Proprio sulla previdenza, infatti, si è ancora una volta abbattuta la scure dei tagli, cercando di risparmiare a scapito delle categorie meno protette. E lo si è fatto in modo irrazionale, senza tenere conto dei diritti acquisiti degli accordi sottoscritti.

«In questa Italia degli sperperi e delle tangenti - conclude Pellegatti - dei tesori personali e dei conti svizzeri - con cifre a nove e a dieci e anche undici zeri, centinaia di migliaia di pensionati sono costretti a vivere con meno di 600 mila lire al mese e viene addirittura rifiutato quel conguaglio fra inflazione programmata e inflazione reale che corrisponde a qualche migliaio di lire e sul quale lo stesso governo si era a suo tempo impegnato». D'altra parte, in Italia, il problema delle pensioni è stato sempre affrontato in modo sbagliato con demagogia ed elettoralismo, quando faceva comodo (si pensi alle pensioni baby) e stringendo la borsa con tagli drastici quando occorreva raschiare il fondo del barile per far quadrare i conti del bilancio.

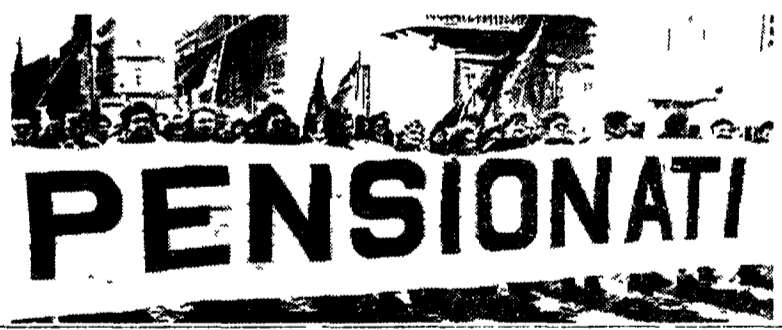
ROMA È un giudizio pesante quello che danno sul disegno di legge finanziaria per il '94 i tre potenti sindacati confederali dei pensionati: Sipi, Cgil, Cisl e Uilp. Affermano che esso interviene profondamente sul complesso dello stato sociale limitando o modificando condizioni e prestazioni nei settori della previdenza della sanità dell'assistenza e della formazione. Sul versante fiscale si osserva come sui bilanci familiari si inasprescano i gravami della nuova finanziaria locale, mentre avanzano pesanti aumenti nelle tariffe dei servizi pubblici. Intanto però si prospetta l'abolizione della «minimum tax» sul lavoro autonomo e al tempo stesso si conferma l'addizionale Irpef seppure dal '95. Il che dimostra sempre per i sindacati la volontà di non introdurre le

necessarie misure di giustizia nel sistema fiscale. Le tre organizzazioni ritengono poi che le scelte di politica economica del governo non si propongono di invertire il ciclo recessivo in atto nel paese.

In campo previdenziale le misure contro le quali i sindacati hanno mobilitato i propri aderenti sono parecchie. A cominciare dallo slittamento di un anno dell'ultima perequazione delle pensioni d'annata che per il '94 dovrebbe garantire, al terzario, 3.685 miliardi. Nel «cahier des doléances» si ricorda anche lo slittamento di un bimestre delle pensioni di anzianità sbloccate per la scadenza del decreto Amato. E per i pensionati attuali scotta che la finanziaria non preveda per il '93 il conguaglio tra scolarità e inflazione reale, no-

nostante l'impegno preso dal governo in questa direzione nell'ormai famoso mega-accordo interconfederale del 3 luglio. L'insediamento di un «adottato» per limitare la spesa previdenziale vale oltre 6.358.

Nella Sanità il grosso dei risparmi si avrà sui farmaci distinti in tre fasce. La prima dei salvavita, completamente gratuita. La seconda con un ticket del 50%. La terza a carico totale dell'utente. Ma nelle prime due in relazione alla gratuità del farmaco tutti pagano 4 mila lire a ricetta. Compresi gli utenti sotto i 12 anni di età e gli ultrasessantenni. I quali hanno l'esenzione totale sia sui medicinali sia sulla diagnostica strumentale. Invece gli altri cittadini per la diagnostica debbono concorrere con un maxiticket fino a 100 mila lire di spesa.



La vita non può finire su una panchina

RAUL WITTENBERG

ROMA È cambiato il pianeta degli anziani. Il pianeta popolato di uomini e donne sopra i sessant'anni di età. È cambiato nelle condizioni fisiche della sua gente, il vecchio distrutto dalla fatica e dalle malattie è sempre più raro tra coloro che hanno smesso di lavorare relativamente da poco. È cambiato soprattutto nella psicologia di questi cittadini che non vogliono rassegnarsi al luogo comune della panchina in cui trascorrere le lunghe solitarie mattinate oppresse dai ricordi: sotto il manto delle foglie gialle dell'autunno che non si acccontentano delle ore passate allo steno a giocare a carte, né si rassegnano allo stereotipo della nonna in poltrona intenta ad accudire ai nipotini. Uno stereotipo appunto che ancora resiste in settori marginali dell'opinione pubblica e della politica, ma che viene smentito ogni giorno dalla realtà che ciascuno di noi incontra nelle metropoli e nelle contrade dei paesi industrializzati. E intanto i demografi e i gerontologi ci avvertono che la vecchiaia propriamente detta si è spostata in avanti: oltre i settant'anni collocandosi nella nuova categoria della quarta età.

Vogliamo contare ancora nella società i nostri ultrasessantenni. Molissimi tra loro hanno vissuto il mondo del lavoro nel colmo dell'impegno politico e sociale e a questa cittadinanza non intendono rinunciare con-

sapevoli di avere intatta l'energia fisica e mentale di praticarla. Una ricerca condotta dal sindacato dei pensionati Cgil di Biella dice molto su questo fenomeno. C'è un capitolo dedicato alla partecipazione e progettualità nel «vivere da pensionati». Alla domanda su qual è la possibilità di fornire ancora un contributo personale importante per «cambiare la società» il 90% degli interpellati fino a settant'anni di età ha risposto che il proprio contributo può essere grande (il 30%) o relativo (il 10%) può essere scarso o nullo. Negli ultrasessantenni questa voglia di partecipare fruttuosamente cala ma non crolla: solo il 20% di loro ritiene scarso o nullo il proprio contributo al cambiamento. Conclusione dei ricercatori: «l'anzianità comincia nel momento in cui si chiude la porta in faccia ai progetti».

Però questo vigore è molto legato al giudizio che gli «anziani» formulano sul proprio passato di lavoratori. Oltre l'ottanta per cento lo ritiene positivo o in qualche misura positivo per gli uomini che le donne più operai specializzati e gli impiegati che non gli operai comuni. Ecco dunque che la propria storia incide profondamente sulle possibilità di espressione della propria identità quando si lascia l'ufficio o la fabbrica. E allora anche guardando alla qualità della vita da anziani

entra in crisi un'etica del lavoro tutta funzionale alla produzione e al controllo sociale che ha contrapposto il valore del lavoro al valore del tempo libero.

E intanto il pianeta anziani vede una popolazione in crescita costante che pone maggiori responsabilità alla gestione dello stato sociale. In Italia dice l'Istat la vita media (più correttamente la speranza di vita) sta aumentando di un anno ogni quattro di calendario. Questo significa che oggi quella soglia media è di 78,80 anni per le donne e di 73,75 anni per gli uomini e nel 2010 si arriverà a una vita media rispettivamente di 81 e 79 anni. Trattandosi di medie gli ultimi centenni non saranno più un miraggio. Ma in quali condizioni ci arriveremo? Ecco il punto. Alla società civile non toccherà soltanto garantire l'allungamento della sopravvivenza ma anche la sua qualità: come mantenerla vitale e capace, progettuale, con la promozione di nuove concezioni della famiglia di nuovi rapporti tra le persone e tra le generazioni con una politica sanitaria impostata sulla prevenzione e sull'educazione all'invecchiamento. Il primo ancora con un ripensamento della qualità del lavoro un tema che sta montando nelle viscere della coscienza collettiva e i grandi scommessi del futuro.

Integrazioni Quei tetti assomigliano a pavimenti

ROMA Nella confusione tra assistenza e previdenza del nostro sistema c'è - nel settore privato - l'integrazione di cui decisa nel '90 (577.750 lire al mese) per coloro che, giunti all'età pensionabile con almeno 15 anni di contributi versati non raggiungono quella soglia di pensione perché quando lavoravano il loro salario su cui si calcola la pensione stessa era particolarmente basso e scarsa la contribuzione. Se l'Inps è il colui che l'assegno di una lavoratrice in base ai contributi dovrebbe essere, ad esempio di 100 mila lire al mese, la lavoratrice viene assistita integrando quell'assegno con le 477.750 lire che mancano per arrivare al minimo.

Ma per l'integrazione al minimo ci sono due condizioni: due tetti oltre i quali non si ha diritto alla compensazione. Il primo si stabilisce dieci anni fa e il secondo aggiunto l'anno scorso (a partire dal '93) dalla riforma della previdenza: primo non è integrazione se il reddito individuale dell'interessato (Cisa e Iri esclusi) supera il doppio del minimo Inps (15.021.500 lire l'anno secondo i nuovi criteri) e nel caso in cui con il reddito del coniuge, egli supera il triplo del minimo (22.532.250 lire l'anno). Parliamo di redditi lordi da 1.155.000 (individuali) a 1.733.000 lire al mese (in coppia).

Gli effetti che hanno penalizzato al 90 le donne - si son visti subito. Nel '92 tra le 103 mila donne che ogni anno vanno in pensione di vecchiaia, 558 non erano integrate al minimo e 66.426 lo erano. Nel '93 con l'insediamento del reddito di coppia le non integrate sono balzate a 11.700, quelle integrate sono scese a 24.300. Tra i 103 mila non ha modificato questa disciplina i sindacati rivendicano il ripristino dell'integrazione al pensionamento.

Pensioni d'annata In 4 milioni aspettano l'aumento

ROMA La Finanziaria '94 prevede lo slittamento di un anno del terzo scaglione della perequazione delle pensioni d'annata decisa nel '90 che comprende sia i pensionati che aspettano la terza rata (35%) della ripartizione a precedenti penalizzazioni sia quelli (oltre un milione) che l'adeguamento debbono averlo per la prima e ultima volta. Questa terza tranches della legge doveva scattare nel '94 e passerebbe al '95.

Intricatissima la fattispecie, complicatissimo riferire in maniera intelligibile per tutti e al tempo stesso precisa sulla platea degli interessati. Certo e che per vari e ragioni riservati agli atti del '94 che slittano al '95 sono quasi quattro milioni di pensionati per l'esattezza 3.876.925. Per 1.068.000 di questi doveva scattare per la prima e ultima volta un aumento medio di 43.000 lire mensili.

I restanti 2.808.925 hanno già avuto un aumento di almeno 20 mila lire al mese dal 1992 che è diventato di 40 mila lire dal 1993 e che doveva raggiungere le 68.000 lire medie nel '91 ma se ne parlò l'anno prossimo. A suo tempo con questa legge (la n. 59 del '91) dietro la quale ci sono posenti lotte dei sindacati confederali dei pensionati e al tempo stesso elezioni politiche ravvicinate si volle garantire la piaga delle pensioni d'annata pubbliche e private nate prima di alcune leggi che avevano favorito coloro che erano andati in pensione successivamente. Capitava così che un impiegato andato in pensione nel gennaio 1982 si trovava con un assegno di molto inferiore a quello del collega che con la stessa anzianità e mansione in pensione ci era andato qualche mese dopo.

Le donne anziane Sono le prime ad essere colpite dai tagli alla spesa

ROMA Nel '93 anno interruzione degli anziani sanità previdenza e assistenza sono state pesantemente colpite penalizzando i pensionati e in parte oltre le donne pensionate. La riforma della sanità ha di fatto cancellato la previsione che per le donne anziane significava soprattutto evitare l'insorgenza dei tumori femminili e osteoporosi. La Finanziaria '94 prevede anche che più di tre milioni di donne pensionate sotto i 65 anni e con basso reddito perdano l'anno l'esenzione dai ticket. La Sipi pensionati chiede che la previdenza sia gratuita per tutti e si aggiunga alle fasce di esenzione quelli per tutti coloro che indipendentemente dall'età hanno redditi bassi. Inoltre i tagli agli enti locali costringeranno le donne a sobbarcarsi il peso dell'assistenza di congiunti anziani e non auto sufficienti. Questi servizi vanno dunque rilanciati. Ancora il diritto all'integrazione al minimo viene subordinato al cumulo con il reddito del coniuge. Questa norma colpisce soprattutto le donne che sono le titolari della quasi totalità delle pensioni integrate al minimo. La Sipi chiede la revisione delle norme sull'integrazione e che il finanziamento per il '94 sia inserito nella finanziaria.



Clamoroso annuncio del ministro Fabbri alla chiusura della ex sede di Gladio in Sardegna
Indagata la donna che denunciò un golpe. Forse non è morto il terrorista Gianni Nardi

Disinfestato il Sismi Infedeli e «falangiste», via 300 spie

Trecento agenti allontanati dal Sismi. Un «repulisti» che è stato annunciato ieri dal ministro della Difesa, Fabio Fabbri, proprio in concomitanza con la chiusura della base di Gladio. Il ministro ha confermato che alcuni 007 sono sospettati di essere stati i telefonisti della Falange armata. A Firenze indagata la donna che denunciò un colpo di Stato. Forse il terrorista nero Gianni Nardi non è mai morto.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ALGERO. Nel giorno della chiusura della base di Gladio, simbolo del doppio Stato e della strategia della tensione, il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, ha annunciato una «purificazione» tra gli agenti del Sismi che riguarderà 300 persone. Una misura giudicata positivamente, anche se le vicende che riguardano il coinvolgimento dei servizi segreti nella nuova strategia della tensione dimostrano che le ombre non sono affatto dissipate. Fabbri ha ammesso che alcuni 007 militari sono stati coinvolti nell'inchiesta sulla organizza-

zione terroristica Falange armata. «Abbiamo inviato una informativa alla Procura di Roma». Il ministro ha anche detto che è stato tolto il segreto di Stato su una vicenda molto delicata ancora oggetto di indagini, probabilmente si tratta di Gladio e Argo 16. Intanto la magistratura di Firenze sta indagando sulle dichiarazioni di Donatella Di Rosa, moglie di un ufficiale, che ha sostenuto che il terrorista nero Gianni Nardi, ufficialmente morto nel 1976, è in realtà vivo e avrebbe partecipato ad una riunione con alcuni ufficiali golpisti.

ALLE PAGINE 3 e 4

Ma a quando la verità?

CESARE SALVI

settembre, le indagini sulle bombe di Roma; Firenze, Milano, che ancora brancolano nel buio, sono fatti che già consentivano di delineare un quadro. La meritoria decisione di ieri ne dà la conferma ufficiale. Sempre più chiaro è che siamo ancora lontani dalla verità per le pagine più nere della democrazia italiana. Perché Monaci continua da quindici anni a mentire sulla composizione del commando di via Fanò? Chi vuole proteggere? Ma altrettanto chiaro è che c'è chi opera, ancora oggi, in Italia, con i mezzi di sempre (dalle bombe al depistaggio), per fermare o

deviare la transizione, per impedire che il cambiamento sia un cambiamento vero. Sì, c'è urgenza di cambiare, come titolava ieri questo giornale. L'Italia ha grandi risorse democratiche. Ma queste risorse devono essere utilizzate mettendo in campo lo strumento fondamentale che la democrazia ha a disposizione per il cambiamento: il voto dei cittadini. Gli uomini che hanno assunto in questi mesi la direzione politica dei partiti di centro sono davanti ad un bivio e ad una scelta. Accettare la sfida della democrazia, riconoscere l'assoluta priorità di una verifica del consenso elettorale, dissolvendo così i dubbi sulla rinovazione. Oppure continuare ad inventare ogni giorno nuovi pretesti per rinviare il momento della verità. Rischiando però, se davvero scelgono questa seconda strada, di aggiungere un nuovo carico al fardello di responsabilità che ricade su chi ha governato per decenni questo paese.

Il ministro Gallo sulla minimum tax
Oggi a Roma protesta dei pensionati

«Commercianti, per voi pronte nuove tasse»

Minimum tax amara per i lavoratori autonomi. Saranno loro a colmare con nuove tasse i buchi di gettito provocati dalle modifiche concordate tra governo e Parlamento. Lo ha annunciato ieri il ministro Gallo, mentre Ciampi nega che il governo abbia ceduto alle lobby degli evasori. Infuria la polemica tra industriali, commercianti, sindacati. E oggi a Roma calano 300mila pensionati.

RICCARDO LIGUORI

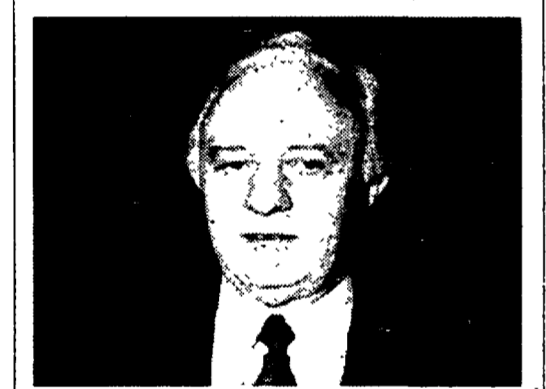
ROMA. Saranno commercianti, artigiani e professionisti a pagare il conto della minimum tax appena modificata. Proprio queste modifiche provocheranno un buco nei conti dello Stato, e le misure compensative (nuove tasse) cadranno sulle categorie sui cui grava la minima. Lo ha annunciato ieri il ministro delle Finanze, Franco Gallo. Ma intanto scoppia la polemica. Abete accusa il governo di avere ceduto alle pressioni degli evasori, ma Ciampi respinge l'accusa: «Nessuna

RAUL WITTENBERG ALLE PAGINE 14 e 16



INTERVISTA

Eduard Shevardnadze Eltsin ha salvato il mondo non solo la Russia



Eduard Shevardnadze non ha dubbi, sta con Eltsin: «Se avessero vinto quelli, sarebbe stata un'enorme tragedia per la Russia, per l'Europa e per il mondo intero». E Eltsin come le è apparso? «L'ho visto in buona forma e non ha neppure un'aria trionfante». Infine un appello all'Occidente: «Non si rende ancora conto che deve aiutare la Russia». Il dramma della sua Georgia e l'adesione alla Csi.

GIUSEPPE CALDAROLA A PAGINA 11

Tragedie della recessione. E l'Istat rivela: persi in un anno 300mila posti di lavoro

A Milano si impicca un cassintegrato A Catania si dà fuoco un disoccupato

Non avremo lacrime ed epitalmi commossi, come è avvenuto per altri illustri personaggi, magari travolti dalle vicende di Tangentopoli. Non ci saranno funerali quasi di Stato, con tanto di autorità e servizi televisivi. Il giovane siciliano Martino Calandra che lotta fra la vita e la morte e l'anziano lombardo Vincenzo Murania non erano due famosi «condottieri», simili a quelli celebrati negli anni ottanta. Erano due illustri sconosciuti. Il primo, cercava lavoro e non lo trovava, il secondo era stato posto in cassa integrazione. L'uno si è dato fuoco, l'altro si è impiccato. È facile cadere nella demagogia, in questi casi. Milioni di altri loro compagni, sparsi in quelle che un po' assurdamente vengono chiamate «zone di crisi», ormai tanto ampie da coprire l'intera penisola, non ricorrono certo a questi mezzi estremi. E gente che resiste, lotta, cerca solidarietà, in primo luogo nei propri compagni, nei sindacati, nelle istituzioni democratiche.

Ma che investe anche questo nostro Paese investito da una crisi non rinnovabile. C'è un tessuto produttivo ormai in brandelli. Le grandi famiglie del capitalismo italiano - la Fiat, la Ferruzzi, ora anche la Fininvest - trascorrono il loro tempo nel salotto di Enrico Cuccia, nel tempio di Mediolanica, per trovare una soluzione ai debiti accumulati. Escono ricette di ingegneria finanziaria, forse capaci di tamponare il temuto crack. Ma il problema del lavoro rimane intatto, non risolvibile dalla presenza di un tessuto di piccole e medie imprese ancora in buona salute. Che fare? Sarebbe davvero utile ascoltare - difronte alle tragedie di quel disoccupato e di quel cassintegrato - il parere anche di tanti Soloni che a suo tempo hanno lanciato anatemi contro lo scandalo: la collera è scoppiata a Crotona. E sta trascinandolo Porto Marghera, Bagnoli. Sono 300 mila, avverte l'Istat, i posti di lavoro persi dall'ottobre '92 al luglio '93. Migliaia e migliaia di altri giovani disoccupati, di altri anziani cassintegrati non possono, non debbono essere lasciati soli. Sono due storie diverse quelle di ieri. L'uno non trova un salario, l'altro deve abbandonare la fabbrica. La richiesta è però unica e riguarda il futuro. Un futuro per persone in carne ed ossa, certo, con le loro ansie, le loro angosce personali.

Non lasciateli soli

BRUNO UGOLINI

Un cassintegrato di Desio si impicca in cantina, un giovane disoccupato di Catania si dà fuoco. E l'emergenza-lavoro diventa dramma. Tregua armata a Marghera dove ieri gli operai hanno tolto il blocco del petrolchimico. Nel nord traffico ferroviario sconvolto per il sit-in nella stazione di Piacenza degli operai della Mandelli. Nell'ultimo anno secondo l'Istat l'Italia ha perso 300 mila posti di lavoro.

RITANNA ARMENI PIERO DI SIENA

Due temibili storie di disoccupazione e di disperazione. Martino Calandra 22 anni, disoccupato, di Acireale, si cospinge di benzina e si dà fuoco sotto gli occhi della moglie e del figlio di 18 mesi. Ora è in ospedale con prognosi riservata. Vincenzo Murania, 57 anni, operaio dell'Autobianchi di Desio in cassa integrazione e senza speranza di trovare un lavoro si impicca nella cantina della sua casa. «Non è solo il gesto disperato di due individui, dietro questi due gesti c'è un disagio diffuso e ormai tragico», commenta lo psichiatra

A PAGINA 15

Ottone Evitiamo gli eccessi



«Compito di chi informa è dare le notizie come risultano in buona fede al giornalista. La procedura seguita è stata spesso eccessiva. Molte volte abbiamo scritto visceralmente»

L. PAOLOZZI A PAGINA 2

Salvatores La rabbia del Sud



«Il mio film è dedicato ai dimenticati». Gabriele Salvatores parla della sua ultima opera, «Sud». E questa sera va al Leoncavallo di Milano a presentare la colonna sonora della pellicola

M. ANSELMI A PAGINA 19

«Amichevole» a Gerico davanti a 15mila spettatori

Debutta la Palestina Sconfitti Platini e C.

VIRTUAL
Il Primo Mensile
Di Realtà Virtuale
E Immagini Di Sintesi
E' in edicola
il secondo numero
Lire 6.000. Abbonamento 11 numeri Lire 50.000
Edizioni Wilson via Ravizza 53 A, 20149 Milano
Tel. 02 4987826 Fax. 02 4982098

GERICO. Evento storico ieri a Gerico. In uno stadio stracolmo la squadra nazionale di calcio palestinese ha disputato la prima gara della sua storia. I padroni di casa, in una gara amichevole, hanno affrontato e battuto per 1-0 una rappresentativa di «vecchie glorie» francesi comprendenti anche fuoriclasse del calibro di Michael Platini, Alain Giresse e l'ex tennista, Yannick Noah. Indescrivibile l'entusiasmo dei palestinesi intervenuti allo stadio (più del doppio degli abitanti della città) che spesso hanno invaso pacificamente il terreno di gioco. Per gli organizzatori si è trattato di una prova generale in vista della visita di Arafat, in programma a gennaio.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Nuovo quanto difficile tentativo della Chiesa di recuperare a principi immutabili i separati, i divorziati, i conviventi, gli sposati civilmente. Li considera «fuori dalla comunità ecclesiale», ma non vuole abbandonarli a se stessi e l'azione pastorale «non può ridursi solo alla loro ammissione o meno ai sacramenti». Lo stesso atteggiamento di «attenzione e solidarietà» deve essere usato anche verso «conviventi o unioni libere di fatto». Ma non è facile comunque ottenere, per esempio, che i coniugi passati a seconde nozze non abbiano rapporti sessuali. Sono sempre più i cattolici che non credono ai metodi naturali per attuare una «procreazione responsabile».

NELLO SPORT
A PAGINA 8

Per la pastorale familiare della Cei le nuove coppie devono impegnarsi ad avere soltanto rapporti di amicizia
Messi fuori dalla comunità ecclesiale anche separati, conviventi e coniugi sposati solo civilmente

Divorziato, vuoi i sacramenti? Niente sesso

La Chiesa riconosce oggi, con atteggiamento più cantabile e meno punitivo di quanto le fosse abituale, la necessità in alcuni casi della separazione e perfino del divorzio. Nel far questo essa tuttavia ribadisce la natura sacramentale del matrimonio e quindi la sua assoluta indissolubilità. E come potrebbe fare altrimenti? La concezione del matrimonio è uno dei caposaldi della sua dottrina, da essa ritenuto uno dei più gelosi segni di riconoscimento del cattolico nel mondo contemporaneo. Questa dottrina è evoluta nei secoli, subendo anche mutamenti sensibili rispetto all'originaria simbologia dell'unione («due saranno una carne sola»), ma non ha mai abbandonato l'ancoraggio all'ordine soprannaturale, che appone il suo sigillo all'unione dell'uomo e della donna facendone un sacra-

Sua Santità, lei sarà sconfitto

CLAUDIA MANCINA
namento. Non c'è quindi da stupirsi se la Cei condiziona l'ammissione dei divorziati sposati ai sacramenti alla interruzione della loro vita sessuale e alla trasformazione del loro rapporto in un rapporto di pura amicizia e sostegno. Il secondo matrimonio è infatti considerato come un non-matrimonio, che non può godere di quelli che Agostino per primo ha definito i beni coniugali, tra i quali in primo luogo l'attività sessuale: beninteso, finalizzata alla procreazione, o, come più modernamente si esprimono i testi del '900, aperta alla trasmissione della vita. È molto improbabile che questa richiesta possa essere ritenuta una condizione accettabile per rientrare nella comunità ecclesiale, anche da chi nutra un sincero desiderio di esservi

do, e sceglie di rifiutare nella naffermazione secca della sua dottrina secolare, condannandosi all'incomprensione e perfino al ridicolo. La morale sessuale era ieri un terreno sicuro, ma è oggi un terreno estremamente insidioso per il confronto tra libertà e verità. Un terreno sul quale la Chiesa ha sempre vinto ma che oggi può perdere. Non sembra che essa sia in grado di comprenderlo. Dovrebbe avere la forza di una innovazione dottrinale, quale ha prodotto altre volte nella sua storia. Una *Resurrexerunt* della morale sessuale, non dunque pensabile? Al suo posto, abbiamo avuto la *Veritas Splendor*, destinata non certo a produrre novità e fermenti nel mondo cattolico, ma a cadere nel silenzio. L'ombra del ripiegamento e della sconfitta avanza così sugli ultimi anni del trionfale pontificato di Wojtyła.

Piero Ottone
giornalista

«Dico ai cronisti: evitate gli eccessi»

Corrispondente e inviato dal '45 al '68, nel '68 direttore, fino al '72, del genovese «Secolo XIX»...

La malattia ha attaccato anche Repubblica attraverso il suo padrone Carlo De Benedetti. Lei come ha reagito?

Innanzitutto cancello, cancellerei la parola padrone; considero molto antiquato usarla. Io faccio il mio mestiere di giornalista e ho di fronte degli editori, degli azionisti...

Certo, ago sensibile di quel sistema dell'informazione che dovrà anch'essa, in qualche modo, imparare la lezione venuta da Tangentopoli...

Quando «Repubblica» si è istituita la carica di garante del lettore, su proposta del Cdr, accettata dall'editore, Ottone è stato il primo garante. Giudica efficace quel lavoro?

Ogni potere e anche la stampa che, volente o nolente, è un potere, può commettere abusi. Se ci sono abusi, ci siamo detti, creiamo anche delle difese...

Molti commentatori, per esempio Giuliano Ferrara, sostengono che il potere vero, nei cataclismi di Tangentopoli, è ormai nelle mani dei giudici e dei giornalisti. Secondo lei è vero?

Dire cosa intendiamo per potere è complicato. In Italia, comunque, negli ultimi tempi il potere politico si è affievolito per assenza di legittimazione...

Si è scoperto, l'ha scoperto il pool di Mani Pulite, che le forme ormai patologiche della vita politica di questo Paese, si erano estese al capitalismo italiano...

Ottone, secondo lei c'è una morale dell'informazione?

Sicuramente. Compito di chi informa è dare le notizie come risultano in buona fede al giornalista. Chiunque, sapendo cose, le tace o le distorce...

È circolato la voce, qualche tempo fa, che il gruppo Ferruzzi pagasse per avere buona stampa. Un giornalista che, in buona fede, credendoci, avesse scritto positivamente su quel gruppo, lei lo condannerebbe?

Certo, sarebbe immorale. D'altronde, tutta la pubblicità redazionale, articoli scritti da giornalisti come si trattasse di testi redazionali...

La stampa ha esaltato l'opera dei giudici di Tangentopoli ma si è davvero mossa con inchieste, ricerche, analisi, per gettare luce su ciò che stava avvenendo in Italia oppure ha evaso quel compito? E non dipenderà da questo essere arrivati «dopo», il disagio crescente di molti e molte tra quanti lavorano nell'informazione?

Lei mi parla di un compito, la scoperta della corruzione in Italia, evaso dalla stampa. A me non sembra. Non è proprio esatto che le scoperte le

«Compito di chi informa è dare le notizie come risultano in buona fede al giornalista. Ecco perché la moralità giornalistica è un fatto fondamentale» dice Piero Ottone.

guita dalla stampa è stata spesso eccessiva perché molte volte abbiamo scritto visceralmente; sul triangolo capitalismo-politico-editoria: «Quanto alla proprietà, per il giornalista l'editore che non abbia una attività diversa da quella editoriale, è sicuramente più comodo o meno ingombrante».

abbiano fatte i magistrati da soli. Che ci fosse corruzione molti giornali l'avevano detto. A cominciare dalla inchiesta dell'«Espresso» su Roma capitale...

Meglio l'editore puro? Caracciolo, che fa l'editore e basta, è assai meno ingombrante di De Benedetti che possiede l'Olivetti, la Cir, e via discorrendo...

È su quello strano teorema, nato durante Tangentopoli, per cui nell'informazione vince il principio che la (supposta) colpevolezza fa notizia e l'assoluzione no?

Succede che il giornalismo italiano su questa faccenda tangenziale sia partito all'attacco, andato alla guerra, con molto entusiasmo. E ci è andato in maniera spesso eccessiva...

Forse il disagio di chi fa informazione dipende da una gerarchia che diventa, per i giornalisti, sempre più pesante mentre è cresciuto quello dei direttori (oggi, grazie a Tangentopoli, più autonomi dai loro editori)?

Qual è il compito del direttore? Quello che attiene alla linea politica del giornale. Se un direttore appoggia Segni o Occhetto o Bossi, questo fa parte delle sue competenze...

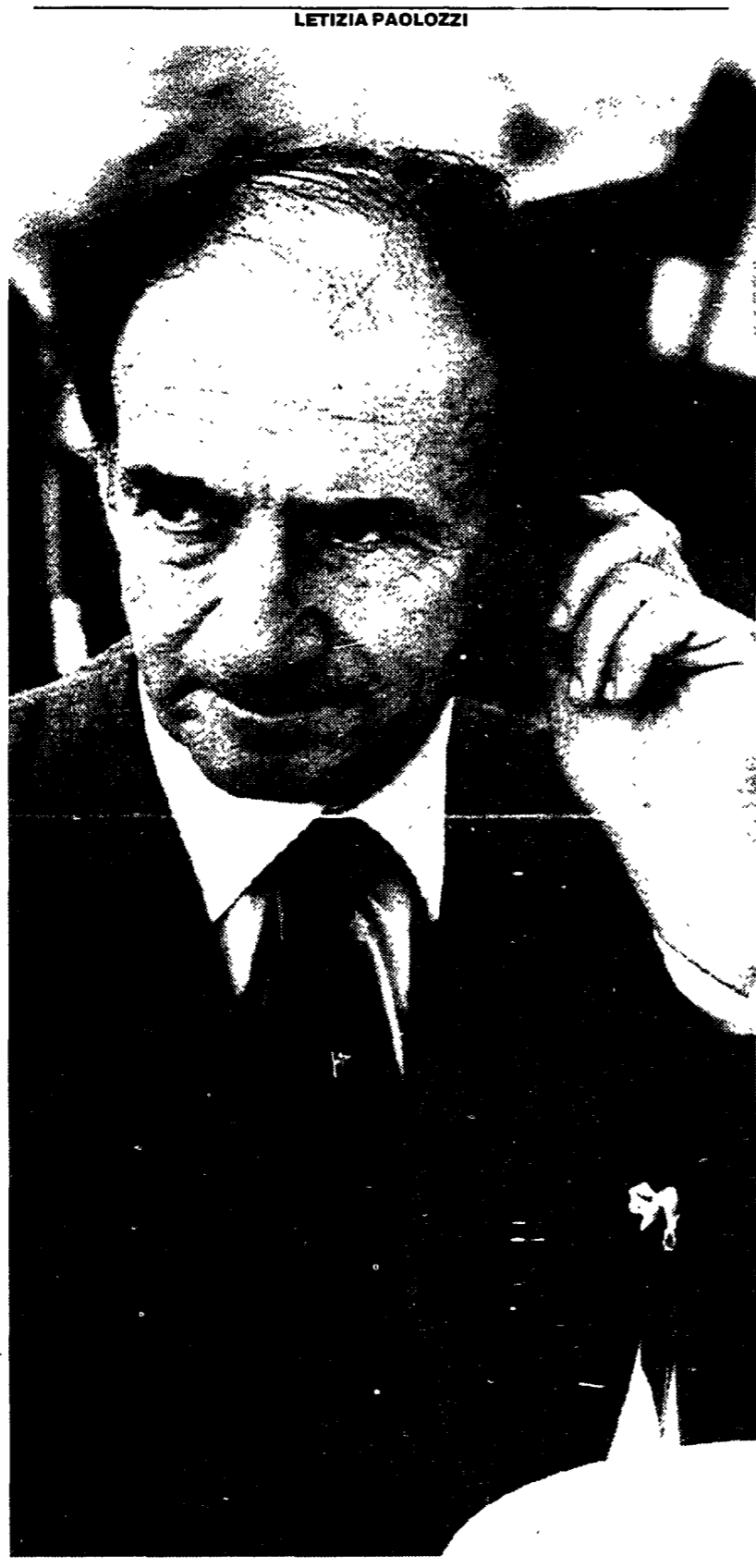
Lei, Ottone, che cosa suggerisce? Secondo me va ridiscusso tutto il sistema del rapporto tra giustizia e stampa in Italia.

Ottone, a suo giudizio, la proprietà dei giornali, l'essere editori puri o impuri, non incide sulla autonomia dell'informazione?

Per quel che riguarda la struttura dei giornali, se prima sono stato categorico nell'affermare che De Benedetti, Agnelli o Romiti non hanno diritto a un trattamento preferenziale...

Ottone, mi tolga un'ultima curiosità: quale parola metterebbe al posto di padrone?

Secondo i casi. Imprenditore alla Fiat, editore a Repubblica. Non trovo che l'operaio dovrebbe pensare che Angelli è il suo padrone. Ripeto, detesto questa parola, mi dà un fastidio enorme.



LETIZIA PAOLOZZI

La democrazia? Se è questa, poveri russi

GIUSEPPE BOFFA

Sulla stampa, sia italiana che estera, mi compresa quella che si era scherata con Eltsin, si sono moltiplicati in questi ultimi giorni molti allarme e riflessioni preoccupanti per quanto sta accadendo a Mosca.

Pochi sono disposti a credere che ora vi saranno in Russia, alla data prefissata, libere elezioni. Come potrebbero esserci, del resto, di qui a due mesi, come annunciato, quando non ci sono partiti, non c'è Costituzione, non c'è legge elettorale, non c'è stampa che non si senta imbavagliata...

Del resto, il problema neanche esiste per il signor Kovzev, ministro degli Esteri, perché ormai in Russia, secondo lui, c'è un presidente e un paese che lo appoggia e poi ci sono dei banditi. L'idea che ci possa essere, perfino una nuova elezione presidenziale gli appare inutile e «indica».

Questo è quanto probabilmente ci attende. Credo però anche che sia difficile rendersene conto se non si vede che l'errore commesso in Occidente non nasce oggi ma viene da più lontano.

È le riforme? Per definirle si usa impiegare due termini: «privatizzazioni» e «mercato». In realtà non c'è stata finora nessuna privatizzazione in Russia, ci sono stati diversi decreti rimasti più o meno sulla carta.

Non c'è neanche mercato, inteso nel moderno senso della parola. Né ci sono imprenditori, ma solo businessmen, gente che ostenta la propria ricchezza accumulata in quella lotta feroce...

Non c'è neanche mercato, inteso nel moderno senso della parola. Né ci sono imprenditori, ma solo businessmen, gente che ostenta la propria ricchezza accumulata in quella lotta feroce...

Non c'è neanche mercato, inteso nel moderno senso della parola. Né ci sono imprenditori, ma solo businessmen, gente che ostenta la propria ricchezza accumulata in quella lotta feroce...

Non c'è neanche mercato, inteso nel moderno senso della parola. Né ci sono imprenditori, ma solo businessmen, gente che ostenta la propria ricchezza accumulata in quella lotta feroce...

Non c'è neanche mercato, inteso nel moderno senso della parola. Né ci sono imprenditori, ma solo businessmen, gente che ostenta la propria ricchezza accumulata in quella lotta feroce...

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bellio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercio, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

L'albero azzurro e la fabbrica di cappellini

ENRICO VAIME

La casualità nella scelta dei programmi Tv è un elemento un po' trascurato dagli studiosi del ramo, presi come sono dalla decrittazione di dati numerici che sembrano loro scientifici.

Ne avevo sentito parlare in termini lusinghieri da tecnici e non sono rimasto a seguirne quella trasmissione gratificante da riconoscimenti ed anche da una versione in Cd per uso didattico casalingo. Forse poteva andare bene anche per i miei due figli più piccoli un po' ripetitivi nelle scelte come tutti i bambini (sono alla cinquantesima replica de «La bella e la bestia» della quale in famiglia siamo in grado di ripetere ormai a memoria le battute e anche le canzoni. Siamo molto preparati anche su «Mary Poppins», «Peter Pan». Un po' meno su «La Sirenetta»).

«L'albero azzurro» si giova di un pupazzo (Dodò) e due presentatori molto professionali anche se un po' cantilanti: parlano ai bambini come i grandi credono si debba fare e cioè con disponibilità forse involontariamente sussiegosa, la stessa che si usa con le persone un po' rimbambite (vecchi e bambini, secondo un'antica tesi, corrono nella stessa categoria. Ma andiamo: leggete le lettere domenicali di Fantozzi!). Ecco: il linguaggio del programma, peraltro garbato e con un suo stile, è quello vagamente pedante del pedagogismo d'antan. Istruire divertendo e facendosi capire anche a costo di sfornare gli interlocutori con il diluvio delle spiegazioni. Anche se il senso e gli argomenti dei conduttori sono assai diversi, i toni provocano (e capita in tutti i programmi per ragazzi) il ricordo di quelli del babbo di Enrico, il protagonista del «Cuore» di De Amicis. L'educatore era minaccioso e reazionario, qui bonario, montessoriano-revisionista e mirante al tempo libero fruttuoso. Ma sempre un po' noioso, a volte rompicapite e con un sospetto di inutilità. Amare i fiori, gli animalotti, la natura, in un'atmosfera fra Disneyland e le scuole riformate con metodi avanzati. Nella puntata che ho seguito, casualmente ma con attenzione, ad un certo punto si insegnava ai piccini a fabbricare un cappellino. Forse la visione di una sola puntata non è sufficiente per capire la ragione di quella scelta didattico-educativa. Il cappellino da costruire con forbici e stoffa - ipotizzo - può servire a spiegare all'infanzia come sia duro il mestiere dei cappellini, come sia utile rivolgersi al lavoro manuale prima di iscriversi in una società produttiva completamente computerizzata dove la manualità si ferma all'azionare un pulsante. Questo futuro lo si potrà affrontare con maggiore gaiezza se sulla testa si avrà un copricapo fatto in casa. A dimostrare che la massificazione - meccanicistica non l'ha avuta vinta sugli ex piccoli spettatori de «L'albero azzurro» che così si distinguono dagli altri, meno fortunati, che tra l'altro saranno senza cappellino. Sarà così?

Fabio Fabbrini
«Or che bravo sono stato, posso fare anche il bucato».
Cansello «Candy»

**L'Italia
dei misteri**



L'«operazione trasparenza» annunciata nel giorno in cui chiude i battenti l'ex campo di addestramento di Gladio. Congelati anche agenti coinvolti nell'inchiesta sulla Falange armata. Il governo sta per togliere il segreto di Stato su «Argo 16»

«Golpe» al Sismi, cacciati trecento «007»

Il ministro Fabbri dà il via all'epurazione tra le spie militari

Epurazione tra le spie militari: il ministro della Difesa Fabbri sceglie la base di Pogliana, l'ex casa dei gladiatori che passerà ora alle forze armate, per annunciare l'avvicendamento di oltre 300 agenti del Sismi, compresi importanti dirigenti. Annuncio il coinvolgimento di alcuni esponenti del servizio nell'inchiesta sulla Falange Armata: «Abbiamo inviato un'informativa alla Procura di Roma».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ POGLIANA (Alghero). Nel giorno dello «sfatto», la (ex) casa di Gladio apre finalmente le sue porte. È una mattinata grigia, il ministro Fabbri ha fatto le cose in grande chiamando tv e giornalisti da tutta Italia. Per la prima volta si può entrare nella base di Pogliana («non capo Marrargiu, come si continua a equivocare»), il simbolo di trent'anni di trame e di misteri. Solo un «assaggio» di quello che accadrà molto presto, quando la base passerà dal Sismi alle Forze Armate: è questo infatti il «solenne» annuncio che il ministro della Difesa è venuto a fare, accompagnato dal direttore generale del Sismi, Cesare Pucci, e dal suo sottosegretario Nino Giagu. Ma c'è di più, molto di più. Perché proprio prendendo a pretesto il valore simbolico del luogo, Fabbri espone le linee di un'operazione «trasparenza» del servizio segreto militare che ha i caratteri di un vero e proprio repulisti. E ammette, tra un certo imbarazzo, che la magistratura sta effettivamente indagando su qualche esponente del Sismi, per un presunto coinvolgimento («tutto da dimostrare») nell'organizzazione della Falange Armata, l'ultima e misteriosa sigla eversiva che ha firmato gli attentati di Milano, di Roma e di Firenze.

La dismissione di Pogliana, in quella che fu forse la sala del comando, comincia il direttore del Sismi, Pucci, con qualche dato: «La base è situata a sette chilometri da Alghero, nella Cala Grecas, fra Pogliana e Torre quota 106, il comprensorio è di 80 ettari, il perimetro è di 2 mila metri quadrati a terra, più altrettanti a mare... Dopo la cessazione di Stato Behind, la struttura è stata utilizzata in modo ridotto, per l'addestramento del personale del Sismi e delle forze armate, nei più svariati campi». Si inserisce allora Fabbri, con l'annuncio «politico»: «Abbiamo preso la decisione di dismissione della base da parte del Sismi e il suo affidamento alle forze armate, per un'utilizzazione interiore. Attualmente Pogliana è sottoutilizzata, diciamo appena al 30 per cento. Il nostro progetto consentirà la valorizzazione piena». Un taglio netto con un passato in-



Ugo Pecchioli, presidente del comitato sui Servizi. A fianco, il ministro Fabio Fabbri. Sotto, l'attentato in via dei Georgofili a Firenze

Parla Ugo Pecchioli:
«Siamo all'inizio del risanamento»

«Ancora ombre sugli apparati dello Stato»

«I provvedimenti annunciati da Fabbri sono soltanto l'inizio dell'opera di risanamento. Molte altre questioni vanno chiarite. Le stragi, il ritrovamento dell'esplosivo sul treno Siracusa-Torino, la Falange armata. Una cosa è certa: saremo ciechi se non vedessimo che, dentro gli apparati, si annidano gli infedeli e i corrotti». Intervista con Ugo Pecchioli, che presiede il comitato parlamentare sui servizi segreti.

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Come in un tragico blob, si succedono allarmi relativi a presunti, falliti o incipienti tentativi golpisti. E se ne ricava l'amara impressione che, tra indiscrezioni e brandelli di notizie, i pericoli veri restino nascosti, sconosciuti, ieri, il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, ha in qualche modo avallato il sospetto che al «gioco» degli specchi e delle telefonate minatorie (Falange armata), delle inefficienze e delle bombe non siano stati e non siano tuttora estranei settori degli apparati statali. Ha detto, il ministro, che nel Sismi (servizio segreto militare) è in atto una sorta di epurazione. Via trecento persone. Operazione di rinnovamento reale o ennesima testimonianza di «gattopardismo»?

Confrontiamo questi temi con il senatore Ugo Pecchioli, esponente del Pds, che presiede il comitato parlamentare di controllo sui Servizi.

Cominciamo dall'annuncio di Fabbri. Siamo rinnovando il Sismi, ha detto. Abbiamo mandato a casa - ha aggiunto - le persone sospette, gli inaffidabili, i corrotti, gli inefficienti.

Prendo atto con soddisfazione del fatto che il ministro della Difesa abbia assunto queste prime misure di risanamento del Sismi. Vorrei ricordare che queste ed altre esigenze di riforma sono state fortemente avvertite dal comitato parlamentare e fatte oggetto di concrete proposte in una relazione resa pubblica nell'agosto scorso con il consenso pieno del presidente del Consiglio. Naturalmente, considero questi risultati come l'inizio di un processo che deve svilupparsi ulteriormente. Non si dimentichi che l'Italia attraversa una fase politica delicatissima e che vi sono forze avverse ad un reale cambiamento democratico. Forze che, per impedirlo, ricorrono ad ogni mezzo.

Bastano le misure adottate dal ministro della Difesa?

Vanno accertate, approfondite e risolte altre questioni. Innanzitutto, bisogna chiarire matrici, mandanti ed esecutori delle ultime stragi. C'è, poi, l'oscura vicenda dei fondi neri del Sisd (servizio segreto civile, ndr.). Siamo oramai a decine di miliardi di pubblico denaro utilizzato privatamente e senza controlli. E lo strano «ritrovamento» di materiale esplosivo sul treno Siracusa-Torino? Ancora: il diffondersi, insistente, di voci tutte da appurare su possibili tentativi di tipo golpista, e l'inquietante vicenda della cosiddetta «Falange armata». Le questioni sul tappeto, come si vede, sono tante. Mi auguro che il comitato parlamentare, che in questi mesi ha lavorato bene (e le decisioni

Non mi piacciono le accuse generiche. Nello Stato ci sono tanti uomini che fanno il loro dovere. Saremmo però ciechi se non vedessimo che, anche dentro gli apparati, si annidano infedeli e corrotti. Questo, mi sembra, lo conferma lo stesso ministro della Difesa, con le misure appena annunciate.

Apparati, servizi segreti: terrorismo di Stato?

Il presidente del Consiglio ha adombrato, l'altro ieri, pericoli provenienti dai paesi stranieri. Tentativi di minare l'unità del Paese, manovre «disregolate».

L'Italia vive una fase di passaggio epocale. Dobbiamo, perciò, essere vigili. In modo rigoroso. L'esperienza che lo insegna: non possiamo escludere pericolose reazioni. Naturalmente, non faccio di ogni erba un fascio. È legittimo opporsi al rinnovamento, se si resta sul terreno della legalità. Quando, invece, si preparano complotti o altro, bè, allora, la situazione cambia...

Sappiamo bene quali terribili sospetti pesino sull'organizzazione clandestina Gladio. Eppure, da qualche tempo, se ne parla poco o niente. Si torna a parlare, invece, della «Gladio rossa». Su una rivista moscovita, ripresa da alcuni giornali italiani, è comparso il nome di «Pecchioli il ministro dell'Interno del Pci...». Pecchioli che, ora, è presidente del comitato parlamentare sui Servizi.

Di questa vicenda, per il profondo rispetto che ho del Parlamento, dove fra pochi giorni il governo risponderà ad alcune interrogazioni, non vorrei parlare. Ho già detto che sono totalmente estraneo ad accordi presi, circa 20 anni fa, con il Pcus per presunte misure di sicurezza contro tentativi di stravolgimento del nostro sistema democratico. Una cosa, però, va ricordata. In quel periodo tremendo (stragi, terrorismo, tentativi golpisti), il Pci ha dato un contributo decisivo alla lotta di massa in difesa della democrazia.

Inchiesta massoneria Il giudice Mancuso «bocciato» dal Csm

■ ROMA. La terza commissione referente del Csm ha «bocciato» Libero Mancuso, candidato a subentrare ad Agostino Cordova nella prosecuzione dell'inchiesta sulla massoneria. Una decisione «sorpresa», apparsa sotto alcuni aspetti pretestuosa, che ha già suscitato polemiche accese. Il sostituto procuratore di Bologna, che da anni indaga sugli intrecci tra massoneria, servizi segreti e eversione di destra, dunque non potrà occuparsi dell'inchiesta che ha consentito di far luce su un diffuso malfare costruito all'ombra delle logge.

Ieri il presidente della terza commissione referente, il consigliere del Movimento riuniti, Alfonso Amatucci, aveva avanzato la proposta di «applicare» Libero Mancuso e altri cinque giudici, tra cui Carlo Macri, per seguire gli sviluppi dell'indagine iniziata da Cordova, ora diventato procuratore capo di Napoli. Mancuso, il più anziano, sarebbe diventato di fatto «coordinatore» e quindi avrebbe svolto esattamente lo stesso ruolo di Cordova. Però la proposta di Amatucci ha trovato solamente il consenso del consigliere di Magistratura democratica, Marasco. I rappresentanti di Unità per la Costituzione, di Magistratura indipendente e il consigliere «laico» Patrono hanno detto di no. Opponendo una ragione formale: Libero Mancuso è stato da poco tempo trasferito alla magistratura «giudicante» e nominato presidente di sezione di corte d'assise. Mentre per legge si possono applicare solamente giudici in servizio in Procura.

In realtà Mancuso, pur essendo stato destinato alla «giudicante», svolge tuttora il suo lavoro in Procura. Non solo: poiché ha in corso inchieste molto delicate e serie, come quelle relative ai «contorni» della strage di Bologna, è probabile che in futuro alternerà il lavoro «giudicante» a quello di sostituto. «Le ragioni formali opposte non convincono» - ha affermato il consigliere Franco Coccia, «laico» del Pds - «Potevano benissimo essere superate. Con la sua esperienza Mancuso avrebbe dato un grosso contributo all'inchiesta sulla massoneria». L'unica speranza è che adesso il plenum possa in qualche modo ribaltare la decisione della commissione. **G. C. P.**

zione vicina alla lettera anonima ha fatto queste illazioni. I provvedimenti di avvicendamento a questo proposito sono stati dettati più da esigenze di opportunità che da ragioni di contenuto reale.

In un modo o nell'altro, l'«epurazione» comunque è iniziata. E nel clima nuovo del servizio segreto militare, Fabbri annuncia anche di aver tolto il segreto militare ad una delle inchieste della magistratura in corso. Quale? Il ministro non lo dice: «Devo ancora comunicarlo a Ciampi». Ma, secondo le prime indiscrezioni, il segreto riguarda proprio Gladio e una delle vicende collegate: Argo 16.



■ ROMA. È una storia tormentosa e complessa di attentati alla democrazia, di stragi e di attacchi allo Stato portati, spesso, da un groviglio di forze che vanno dai servizi segreti «devianti», alla mafia, alla massoneria, anch'essa devianta, a strani brigatisti e a uomini della destra eversiva. Sono anni che la lotta va avanti tra mille difficoltà e mille incredibili protezioni. Un cammino terribile costellato da tante morti innocenti, da stragi spaventose, da regolamenti di conti apparati dello Stato e «uomini contigui» che sanno e hanno operato su direttive precise e inequivocabili che parlavano, ogni volta che le forze di sinistra, in qualche modo, entravano nell'area del potere. Ed ecco i «misteri», gli eteri

che, almeno ufficialmente, sono rimaste senza risposta con la scusa del «segreto di Stato».

Su «Gladio» sapremo davvero mai tutta la verità? Eppure, per esempio dagli Stati Uniti, continuano, da anni ad arrivare voci e «soffiate» sul mondo che ruotava intorno agli agenti segreti di Capo Marrargiu e nessuno si è mai preoccupato di controllare queste voci. Si dice, per esempio, che molti uomini della Cia, si siano «allestiti» in Sardegna, insieme ai nostri «gladiatori», per poi partire verso missioni segretissime che, in un modo o nell'altro, questi uomini, ex della Cia, finiti a Capo Marrargiu - dicono sempre le voci che arrivano

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 16 ottobre

Lewis Carroll

Alice nel paese delle meraviglie

La «saga» dei servizi inaffidabili E tanti scheletri ancora nell'armadio

Tra bombe vere e attentati falsi, continua la saga dei servizi segreti inaffidabili, delle «contiguità», delle minacce e dei veri o presunti tentati colpi di stato. Una tradizione pervicace di minaccia alla democrazia, di provocazione. Dalle stragi, alle trame massoniche e piduiste dagli anni di piombo alle Br. Ora hanno chiuso il campo per le esercitazioni di «Gladio». Ancora tanti misteri su quella organizzazione.

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. È una storia tormentosa e complessa di attentati alla democrazia, di stragi e di attacchi allo Stato portati, spesso, da un groviglio di forze che vanno dai servizi segreti «devianti», alla mafia, alla massoneria, anch'essa devianta, a strani brigatisti e a uomini della destra eversiva. Sono anni che la lotta va avanti tra mille difficoltà e mille incredibili protezioni. Un cammino terribile costellato da tante morti innocenti, da stragi spaventose, da regolamenti di conti apparati dello Stato e «uomini contigui» che sanno e hanno operato su direttive precise e inequivocabili che parlavano, ogni volta che le forze di sinistra, in qualche modo, entravano nell'area del potere. Ed ecco i «misteri», gli eteri

Santovito, le ultime stragi a Milano e Firenze, gli attentati di Roma, l'informatore del Sisd che mette dinamite su un treno - ha raccontato - per ordine dello stesso servizio. E ancora, l'intercettazione telefonica che permette di ascoltare qualcuno che parla di un golpe e della occupazione del centro radio Tv di Saxa Rubra. Di nuovi i servizi segreti al centro di indagini e di inchieste, proprio mentre ministri e uomini politici parlano del «ripulisti» nel Sismi con il trasferimento di circa trecento uomini dei servizi segreti.

Ora - ha detto il capo del Sismi generale Cesare Pucci - non ci sono più «scheletri negli armadi». La frase è stata pronunciata, ieri, in Sardegna, in occasione della chiusura ufficiale di Capo Marrargiu, o meglio di Torre Pogliana, ad Alghero (Sassari) dove, per anni, si erano «allestiti» i «gladiatori» tenuti sempre pronti a combattere il pericolo rosso. Una organizzazione con tanti misteri ancora da svelare, protetta e difesa a spada tratta dall'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti e dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Sulle «deviazioni» di questa

L'Italia dei misteri



Il terrorista miliardario famoso negli anni Settanta non sarebbe perito in un incidente stradale a Majorca nel '76 Donatella Di Rosa giura: è vivo. Gli inquirenti le credono Una intricata storia di armi, amanti, generali e ricatti

Bomba sul treno Il Sisde sott'accusa tenta una difesa

ALESSANDRA BADEL GIANNI CIPRIANI

ROMA. Ieri mattina il colonnello Augusto Citanna, capozona del Sisde di Genova, era a un passo dall'arresto. Ma quando la procura della Repubblica di Roma stava per decidere, sono arrivati il caporeparto Sisde, Fabbri, e una cassetta registrata. Lo stesso direttore del Sisde Domenico Salazar ha poi dato, tramite un comunicato, la notizia del nastro consegnato alla stampa. Per il servizio segreto, in quella cassetta c'è la prova che il loro uomo è innocente. Per la procura, quella cassetta significa comunque la necessità di fare nuovi accertamenti, prima di prendere una decisione. Nel nastro, ci sarebbe una telefonata tra Citanna e «Nando» in cui è l'informante a premere per «fare la cosa» e l'altro invece sembra non volerlo. Ma come mai il nastro sbucca solo adesso? E come mai si sente la necessità di presentarsi una «pezza d'appoggio»? Per la vicenda dell'esperto Sircusa-Torino, già giovedì Salazar era andato in procura per perorare la causa del Sisde. Intanto, l'avvocato di Allocca, Angelo Cerbone, continua a parlare, discolpando sempre di più il suo assistito, che adesso sembra non sapere neppure del ritrovamento da fare sul treno.

La finta morte di Nardi, bombardiere nero Indagata per eversione la donna che denuncia un colpo di Stato

La moglie di un ufficiale dell'esercito sostiene che il terrorista nero Gianni Nardi dato per morto nel '76 in Spagna sarebbe vivo e vegeto. La donna sostiene di aver incontrato Nardi ad una riunione di generali golpisti. La Procura di Firenze ha aperto una inchiesta per associazione eversiva, banda armata, detenzione di armi ed esplosivi. Indagati Donatella Di Rosa e suo marito il colonnello Aldo Michittu.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO BONERRI

FIRENZE. Gianni Nardi, il terrorista nero dato per morto in Spagna da anni sarebbe vivo e vegeto. Il neofascista miliardario, già sospettato di essere il killer del commissario calabrese e conosciuto col soprannome di «bombardiere nero», sarebbe parte di un gruppo golpista che potrebbe anche avere agganci con i tanti episodi destabilizzanti di questi ultimi mesi. Nell'organizzazione gestita da alti ufficiali dell'esercito, Nardi rivestirebbe il ruolo di esperto di esplosivi. Tutto questo lo sostiene Donatella Di Rosa, una bella donna di 34 anni, friulana, coinvolta insieme al marito colonnello Aldo Michittu in una inchiesta per truffa e estorsione ai danni del suo ex amante, il generale Franco Monticone che ieri ha provveduto a denunciare per calunnia. «La donna, che da ieri è indagata insieme al marito per associazione eversiva, banda armata, detenzione di armi ed esplosivi, intanto si è barricata nella redazione del «Messaggero veneto» che da oggi pubblica i conti memoriali.

La presenza di Nardi, il neofascista miliardario torna più volte in tutta la vicenda. Il colonnello Michittu, ad esempio, quando era ancora un giovane tenente del paracadutisti avrebbe avuto una relazione sentimentale con la madre del terrorista, Cecilia Amadio. Un rapporto che sarebbe stato «compensato» dalla donna con doni e somme di denaro.

Da parare per primo sul terrorista nero ritornati di armi ed esplosivi con la complicità di ufficiali dell'esercito italiano non è stata Donatella Di Rosa ma il colonnello Michittu. Occorre però fare un passo indietro. Un anno fa il generale Franco Monticone presentò alla Questura di Firenze, all'Ufficio controllo del territorio, una denuncia contro Donatella Di Rosa con la quale aveva avuto una tempestosa relazione durata un paio di anni. Nella denuncia il generale Monticone sosteneva di essere stato truffato dalla sua ex amante per 700 milioni in cambio della promessa di annullamento del suo matrimonio tramite la Sa-



IL PERSONAGGIO

Soldi e armi Fantasma da 17 anni

ROMA. Vivo, morto, morto vivo. Poi morto sul serio e poi ancora resuscitato. La vicenda del neofascista Gianni Nardi, come quella di tutti coloro morti (o scomparsi) in circostanze misteriose, si è trasformata in una leggenda che, puntualmente, viene rievocata. Questa volta Gianni Nardi viene dato per vivo.

Ricchissimo, ex paracadutista con la passione per le armi, tanto da impiantare nella sua villa di Ascoli Piceno un poligono di tiro e da essere soprannominato «bombardiere nero», Nardi è sempre stato un esponente della destra più estrema. Era intimo amico di Giancarlo Esposti, il «capitano» delle «Squadre armate Mussolini», ucciso dagli agenti del Sid in un campo paramilitare a Pian del Rascino nei giorni successivi alla strage di Brescia. Già negli anni Sessanta il neofascista era stato inchiodato in una storia di armi: per le sue mani era passata una pistola che poi era stata utilizzata per uccidere un benzinaio durante una rapina. Ma i suoi veri «guai giudiziari» cominciarono nel 1972, quando l'estremista di destra venne fermato al confine italo-svizzero. A bordo della sua «Mercedes» venne trovato un vero e proprio arsenale: armi, candelotti di dinamite e detonatori. Sulla macchina, insieme con Nardi, c'erano Bruno Romano Stefano, indiziato per il tentato golpe Borghese e una giovane tedesca, Gudrun Kiess. I tre furono arrestati con l'accusa di introduzione nel territorio italiano di armi ed esplosivo, ma furono rimessi in libertà provvisoria l'anno successivo. Nel frattempo Gianni Nardi era stato indicato come l'uomo che aveva ucciso il commissario calabrese. Un sospetto - stando a quanto è emerso recentemente - che si è rivelato infondato.

Nardi, rappresentante di quella destra eversiva sospettata di essere legata ai servizi segreti, perfino fuggire dall'Italia nel 1974, dopo l'uccisione di Giancarlo Esposti: capi di essere ormai a rischio e se ne andò in Spagna. Lì si era avvicinato all'ambiente dell'«Internazionale nera», un coacervo di fascisti italiani; spagnoli, servizi segreti di mezzo mondo e polizia franchista. Ma Nardi, ricchissimo, nonostante l'esilio ha continuato a fare una bella vita: viaggi in mezza Europa e vacanze a Palma di Majorca, dove aveva affittato un appartamento a Santanyi. Poi, proprio mentre aveva cominciato a manifestare il desiderio di rientrare in Italia, il «misterioso» incidente. Il 12 settembre 1976 il neofascista era su una «127», si disse, si schiantò in curva contro un camion. Morto sul colpo. Ma poi è stato dato per vivo a scadenze regolari. Un mistero che continua.

Il presidente del Consiglio a Vienna torna sull'«integrità territoriale degli Stati» Fabbri: «I rischi di secessione ci sono». Andreatta: «La questione Tirolo non va riaperta»

Ciampi: i confini non si toccano

Il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, condivide in pieno le preoccupazioni di Ciampi per manovre separatiste condotte in Italia o «dall'esterno». «Lo dico da tempo - afferma - Al Nord ci sono spinte secessioniste». E Andreatta da Vienna esorta a «non riaprire questioni chiuse», come quella del Sud Tirolo. Interpellanze di Piro e Lettieri. Il Msi alla carica: «Contrastare l'ingresso dell'Austria nella Cee».

VITTORIO RAGONE

ROMA. I ministri della Difesa e degli Esteri, Fabbri e Andreatta, confermano la preoccupazione di Ciampi che forze interne ed esterne possano sfruttare la crisi italiana per tentare operazioni separatistiche. Lo stesso Ciampi, ieri a Vienna per il vertice europeo, è tornato a parlare. Affrontando il problema delle minoranze, ha chiesto che l'Europa crei un sistema che «stabilisca i loro diritti e doveri», «evitando comunque ogni messa in dubbio dell'integrità territoriale degli Stati». Si tratta, su scala continentale, del medesimo rischio che Ciampi aveva segnalato il giorno prima per l'Italia: «Chiunque all'interno o dall'esterno - aveva detto - tentasse di minare l'unità nazionale, sarebbe fuori dalla legalità democratica».

Con l'esperienza jugoslava alle porte di casa, col ricordo fresco dell'irredentismo altoatesino e con il ricorso all'antico della Lega a parole d'ordine separatiste, a Palazzo Chigi ogni segnale viene valutato attentamente. Il ministro della Difesa ieri ha detto che bisognerebbe chiedere a Ciampi a quali avversari si stia riferendo esattamente. Ma ha aggiunto, Fabbri: «Personalmente, sono in armonia con quanto va dicendo il presidente del Senato Spadolini: vivo al Nord, da tempo sottolineo i rischi che può correre l'unità del paese, e non sono tranquillo su come si sta evolvendo la politica nel Settennario. Ci sono spinte secessioniste sopra e sotto le foglie». Queste spinte vanno prese sul serio, ammonisce Fab-

della stampa austriaca tendente a rilanciare il disegno del Grande Tirolo.

La Lega tace, salvo declassare Gianfranco Miglio - che pure sta scrivendo la «Costituzione del Nord» voluta da Bossi - dal rango di ideologo del Carroccio a quello di senatore semplice. Ma è stato il senatore, nella sua intervista al settimanale tedesco Stern ad incitare l'Alto Adige a staccarsi dall'Italia. In termini non così

L'INTERVISTA

Speroni frena: «Un grande Tirolo? Non scherziamo!»

FABIO INWINKL

ROMA. Preoccupazioni del governo italiano per l'integrità territoriale del paese e le convergenze tra ambienti politici ed economici tedeschi e la Lega di Bossi? Adesso, dopo l'allarme di Ciampi, si raccolgono le smentite e i distinguo dei diretti interessati. Tanto più netti se vengono dalle sedi ufficiali. Così, all'ambasciata di Germania a Roma la prima preoccupazione è quella di stornare gli interrogativi sulla questione altoatesina. Non interessa minimamente al governo tedesco: è problema che investe un altro Stato, l'Austria appunto. L'addebito stampa Norbert Nadolski sottolinea che da parte del suo governo non è stata e non viene messa in dubbio l'unità statale italiana. Più articolato il discorso sulla Lega. A proposito della recente intervista del settimanale Stern a Gianfranco Miglio, si osserva che qualsiasi corrispondente straniero in Italia troverebbe interessanti le dichiarazioni di una personalità dalle idee forti come quelle del politologo vicino a Bossi. Ma, tutto questo, va ricondotto al più generale interesse che la Germania esprime in questo momento per il ruolo e le vicende dell'Italia. E della realtà del paese fa parte anche la Lega. Ma, si vuol chiarire, non esistono strategie per una secessione del Nord e un suo «aggiungimento» del Nord all'area germanica. L'auspicio è per un'Italia economicamente e politicamente forte. In proposito, si cita proprio Miglio, che in una recente intervista ha dichiarato che gli

Andreatta, sotto Speroni. In alto, una vecchia foto di Nardi



MICHELE SARTORI

TRENTO. Golpe o non golpe? Inchiesta o non inchiesta? La procura di Trento, accreditata di un'indagine su un tentativo di colpo di stato, decide di negare a metà mattinata. È mezzogiorno ed il giovane sostituto procuratore Giovanni Kessler - che è anche procuratore distrettuale antimafia - batte al computer il comunicato di smentita. Questo: «Con riferimento alle odierne notizie di stampa si ritiene necessario precisare che presso questa Procura non è iscritto alcun procedimento per i reati di associazioni sovversive (art. 270 cp), associazioni con finalità eversive (art. 270 bis cp), istigazione di militari a disobbedire alle leggi (266 cp) o altri reati concernenti un presunto colpo di Stato, fatto quest'ultimo sconosciuto a questo Ufficio». La firma, poco dopo, la appone Enrico Cavalieri, procuratore «reggente».

L'ambasciata tedesca rimanda la vicenda ai rapporti Italia-Austria Il capogruppo: «La Lega non ha visto un marco»

industriali tedeschi temono una «Padania» autonoma. Vediamo allora cosa si dice all'ombra del Carroccio. L'interlocutore è Francesco Speroni, capogruppo leghista al Senato. Come giudica, senatore, l'allarme di Ciampi? Io non ho visto nessun allarme. Non si minaccia di mobilitare l'esercito, non si parla di situazioni del tipo della Bosnia. Per me resta valido quel che Ciampi ha detto a Clinton a Tokio: l'unità nazionale non è in pericolo, anche i nuovi movimenti politici sorti nel paese non sono antinazionali. Questo ha detto il presidente, e non l'ha smentito. E le manovre per il «grande Tirolo»? Mi pare strano che l'Austria, in vista di un ingresso nella Cee, fomenta tensioni per l'Alto Adige. Il Trentino, poi... Un assurdo. Non c'è neppure una motivazione di natura etnica. Che senso ha, insomma, questa Euroregione di cui si parla? Si potranno prevedere fusioni di regioni dentro la Cee in futuro, ma ci vorrà una costituzione apposita. Veniamo ai rapporti tra il mondo tedesco e la Lega. Questi, mi pare, sono innegabili. Sì, c'è attenzione, ma da molte parti, non solo dai tedeschi. In ogni caso, ho appena ricevuto nel mio ufficio al Senato Hans Jochen Vogel, l'ex presidente della Spd, accompagnato da un ministro plenipotenziario dell'ambasciata di Germania a Roma. Come par-

Smentite a metà sull'inchiesta

Assalto alla Rai Giallo sul golpe

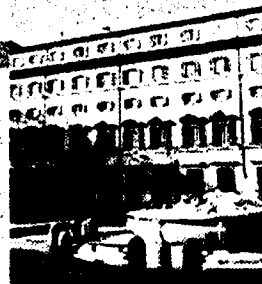
DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRENTO. Golpe o non golpe? Inchiesta o non inchiesta? La procura di Trento, accreditata di un'indagine su un tentativo di colpo di stato, decide di negare a metà mattinata. È mezzogiorno ed il giovane sostituto procuratore Giovanni Kessler - che è anche procuratore distrettuale antimafia - batte al computer il comunicato di smentita. Questo: «Con riferimento alle odierne notizie di stampa si ritiene necessario precisare che presso questa Procura non è iscritto alcun procedimento per i reati di associazioni sovversive (art. 270 cp), associazioni con finalità eversive (art. 270 bis cp), istigazione di militari a disobbedire alle leggi (266 cp) o altri reati concernenti un presunto colpo di Stato, fatto quest'ultimo sconosciuto a questo Ufficio». La firma, poco dopo, la appone Enrico Cavalieri, procuratore «reggente».

L'ambasciata tedesca rimanda la vicenda ai rapporti Italia-Austria Il capogruppo: «La Lega non ha visto un marco»

industriali tedeschi temono una «Padania» autonoma. Vediamo allora cosa si dice all'ombra del Carroccio. L'interlocutore è Francesco Speroni, capogruppo leghista al Senato. Come giudica, senatore, l'allarme di Ciampi? Io non ho visto nessun allarme. Non si minaccia di mobilitare l'esercito, non si parla di situazioni del tipo della Bosnia. Per me resta valido quel che Ciampi ha detto a Clinton a Tokio: l'unità nazionale non è in pericolo, anche i nuovi movimenti politici sorti nel paese non sono antinazionali. Questo ha detto il presidente, e non l'ha smentito. E le manovre per il «grande Tirolo»? Mi pare strano che l'Austria, in vista di un ingresso nella Cee, fomenta tensioni per l'Alto Adige. Il Trentino, poi... Un assurdo. Non c'è neppure una motivazione di natura etnica. Che senso ha, insomma, questa Euroregione di cui si parla? Si potranno prevedere fusioni di regioni dentro la Cee in futuro, ma ci vorrà una costituzione apposita. Veniamo ai rapporti tra il mondo tedesco e la Lega. Questi, mi pare, sono innegabili. Sì, c'è attenzione, ma da molte parti, non solo dai tedeschi. In ogni caso, ho appena ricevuto nel mio ufficio al Senato Hans Jochen Vogel, l'ex presidente della Spd, accompagnato da un ministro plenipotenziario dell'ambasciata di Germania a Roma. Come par-

L'autunno politico



Dura replica alle richieste del leader referendario
«Escludere gli inquisiti? Non accetto diktat da nessuno»
Del Turco entusiasta: «Rapporti più stretti con la Dc»
Il repubblicano Bogi: «No a un cartello con lo Scudocrociato»

Martinazzoli detta condizioni a Segni

«Che farai nelle città? Tu scambiavi Occhetto con Kennedy»

Grandi manovre al Centro. Martinazzoli e Segni viaggiano verso l'accordo elettorale ma ora è il segretario dc a dettare le condizioni: «Voglio vedere quanti candidati del Pds Segni voterà...». Martinazzoli incassa anche l'apertura di credito di Ottaviano Del Turco, ma riceve critiche dal segretario del Pri Bogi: «Non basta cambiare nome». Commenta la Lega: «Rottami del regime in movimento...»

zione di schieramenti radicalmente assestati: non lo prete la nuova regola elettorale, né lo esige una valutazione accurata delle questioni che sono in campo. Segni pone condizioni? Dice che il cartello si può fare solo se la Dc caccia gli inquisiti? Martinazzoli risponde che «nessuno deve

porre condizioni a nessuno». Anzi, aggiunge una sfida: «Io non pongo condizioni ma una curiosità ce l'ho: è in grado Segni di garantire, nelle città in cui si andrà a votare, che non voterà i candidati del Pds? L'invito sembra riguardare soprattutto Roma, dove formalmente Segni sostiene ancora Rutelli

mentre i popolari sono divisi e molti di loro intendono appoggiare il candidato della Dc Caruso. Insomma, dice Martinazzoli a Segni, se davvero vuoi costruire un cartello del Centro, abbandona le residue ambiguità a livello locale. Segni, per ora, appare preoccupato di smentire che

la sua conversione al centro, ufficializzata a Caltagirone domenica scorsa, sia il frutto di pressioni del Vaticano e degli imprenditori. E il risultato, dice a «Panorama», di una convenienza impossibile col Pds, tornato indietro «di anni luce» e animato da «tentazioni egemoniche che impediscono di co-

struire una grande area progressista». L'unica differenza di fondo tra le posizioni di Segni e di Martinazzoli sembra ormai quella sulla data delle elezioni generali. Il leader dei popolari le vede bene ad aprire, il segretario socialista, in realtà, si pone il problema. Ma da questo punto di vista Martinazzoli



Mario Segni
Al centro Mino Martinazzoli
Accanto Umberto Bossi
a Curno

ha trovato ieri comprensione piena in Ottaviano Del Turco. Un'ora di colloquio che ha registrato un crescendo di consenso tra i due segretari. «Abbiamo parlato anche dell'eventualità», ha detto Del Turco - che nei prossimi mesi i rapporti tra i due partiti possano diventare ancora più stretti e fatti di maggiore confidenza politica». Anche Del Turco, come Segni, spiega l'attrazione fatale verso il centro con l'impossibilità di rapporti educati con Botteghe Oscure. Anzi, dice Del Turco, «finché il Pds non recupera un rapporto di grande rispetto e grande civiltà nei confronti del Psi, i nostri rapporti rimarranno tesi». Il segretario socialista, in realtà, dice di puntare ancora al quarto polo, ossia un'aggregazione lib-lab che unisca le forze tra la Dc e il Pds. Ma è chiaro che è pronto a dislocare questo eventuale quarto polo sul terreno di Martinazzoli. Anche perché Del Turco si è trovato d'accordo con la proposta del segretario dc di avviare la riforma costituzionale dell'elezione diretta del premier. «Se una riforma del genere non si riuscisse a fare in questa legislatura», dice Del Turco - noi pensiamo che dovranno farla i partiti attraverso un accordo

che indichi leader, programma e maggioranza». Tuttavia, per la riaggregazione del centro, non tutto fila liscio. Sulla «Voce Repubblicana» il segretario dell'edera Giorgio Bogi spiega il no al cartello proposto da Segni con argomenti che a Martinazzoli sicuramente non piaceranno. Bogi dice tra l'altro che in questo progetto si delinea «un polo politico accorpato sulla Dc». Per il segretario repubblicano «un collegamento elettorale con la Dc non può essere realizzato sulla base né del cambio del nome di quel partito, né su un semplice rinnovamento dei volti. Il discrimine resta quello della persistente definizione della Dc come forza contraddittoria nelle sue diverse espressioni, accumulate però dal principio dell'unità dei cattolici in politica». Se Segni, dice Bogi, può passare sopra a queste contraddizioni, «noi non possiamo».

Di fronte a tutto questo movimento al Centro, lapidario il commento di Roberto Maroni, capogruppo dei leghisti a Montecitorio: «Sono rottami del vecchio regime che tentano di ricomporre un puzzle ma il loro risveglio sarà amaro. I nomi sono sempre gli stessi: Martinazzoli, Amato, Zanone... ma la novità dov'è?».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Un cartello elettorale del centro? «È un'idea che sostenevo anche quando altri andavano in giro scambiando Occhetto con Kennedy». Mino Martinazzoli si prende la sua rivincita. Piccola, per ora, ma pur sempre rivincita. Tutti davano il Centro per morto, sembra dire il segretario dc, tutti insistono nel vedere per forza un'Italia bipolare e invece ora anche uno come Mario Segni mi dà ragione. Quel centro dato per morto può risorgere, e l'unica via è presentarlo unito. La bacchettata ironica verso Segni non deve trarre in inganno. Martinazzoli critica il leader dei popolari, lo invita a prendere definitivamente le distanze dal Pds a livello locale, ma lo fa amorevolmente, senza malizia, come il padre che raccoglie in famiglia un figlio

scapestrato. Il dato, infatti, è uno solo: inevitabilmente il disegno di Segni si avvicina e si sovrappone a quello di Martinazzoli e, quasi inevitabilmente, tutto torna a ruotare ancora una volta intorno alla Dc. Certo, ci sono ancora lavori in corso. La riaggregazione del Centro è complicata e le forze si dislocano a fatica. Così mentre Martinazzoli riceve da Del Turco grandi aperture di credito, il segretario repubblicano Bogi bocchia il progetto centrista di Mario Segni e la sua idea di un cartello elettorale con dentro la Dc. Martinazzoli però, può essere soddisfatto. In attesa dei voti, aperture di credito insperate e si sente più forte: «La nuova fase politica - è il suo ragionamento - non sarebbe esaurientemente governata con una contrappo-



La magistratura di Bergamo apre un procedimento sul raduno di Curno

«Scalfaro usa metodi fascisti e stalinisti»

Sotto inchiesta gli insulti della Lega

L'adunata leghista di Curno finisce sotto inchiesta. Ad aprire un procedimento è stata la magistratura di Bergamo. All'esame della Procura i discorsi dei big nordisti. Rischiano i fulmini della giustizia soprattutto Rocchetta e Miglio. Il primo per vilipendio al Presidente della Repubblica: «Scalfaro prende due stipendi...». Il secondo per istigazione a disobbedire alle leggi: «È cominciata l'insurrezione...»

lipendio e l'incitazione a disobbedire alle leggi. Una richiesta di autorizzazione a procedere, atto preliminare e indispensabile in questi casi, sarebbe già stata inoltrata dagli inquirenti al ministro di Grazia e Giustizia. Ma che cosa ha spinto i magistrati a intervenire, a passare minuziosamente in rassegna le cassette videoregistrate di quella manifestazione? Certo non il gesto scurrile di Bossi o le solite minacce bellicose della Lega in materia di protesta fiscale o di plebisciti federalisti. A Curno è vero, per ora si è respirato un clima da «guerra santa», da mobilitazione generale contro la partitocrazia, tutto e tutti sono stati contestati secondo un copione collaudatissimo e ripetuto in mille occasioni. Ma questa volta la magi-

stratura ha ritenuto che «si sia oltrepassato il limite...». Secondo indiscrezioni, nel mirino dei provvedimenti non ci sarebbe Bossi. A rischiare i fulmini della legge sarebbero piuttosto Rocchetta e Miglio. Il primo (avrebbe combinato grossa con un paio di affermazioni sul Presidente della Repubblica). Ecco: «Scalfaro ricorre ai metodi dei fascisti e degli stalinisti...» e ancora «è il Presidente che prende due stipendi, quello di magistrato e di capo dello Stato...» e nonostante questo non riesce a fare il suo mestiere...». Seppure pronunciate con cadenza monotona, caratteristica di Rocchetta, le due sparate contro Scalfaro non sono scivolata via, ignorate dalla folla leghista. Anzi, in quindicimila hanno intonato

un prolungato coro di «buffone, buffone» all'indirizzo del capo del Quirinale. Di certo Rocchetta può vantarsi di aver dato fuoco alle polveri, iniziando, in pratica, la giornata calda della Lega. Quanto al vulcanico professor Miglio, lo incasterebbe una parolina: «Insurrezione». Pronunciata, a differenza del presidente leghista, con voce tagliente nel corso del suo breve intervento. Breve, ma preciso nel tratteggiare l'escalation della rivoluzione: «Se quelli (la partitocrazia) non molleranno allora faremo l'insurrezione e il Nord se ne andrà...». No, la parolina non gli è sfuggita, non è stata una coloritura a uso e consumo del programma. E, infatti, puntuale, il giorno dopo i «fucchi di Curno», il professore ha ri-

badito il concetto: «Ormai è scattata l'insurrezione...». A occhio e croce i magistrati potrebbero configurare il reato di istigazione alla disobbedienza delle leggi o qualcosa di simile. Non resta che attendere gli sviluppi dell'inchiesta bergamasca. Querele, provvedimenti annunciati, guai con la giustizia, la Lega ne ha già collezionati a bizzeffe nel corso di questi anni. Bossi, in qualche caso, a perfino dovuto chiedere scusa a vari personaggi bersagliati da accuse rivelatesi bolle di sapone. Capito con il presidente della Camera Napolitano, curiosamente con la stessa Margherita Boniver, quand'era ministro. Storie di affari con la cooperazione... Il leader nordista ritrattò le affermazioni e schivò le querele. Per vilipen-

dio al capo dello Stato ci sono invece parecchi precedenti in corso, sparpagliati per varie Procure del Paese. Ad esempio, un avviso di garanzia è stato notificato a Bossi dalla magistratura di Monza a causa dei commenti sulle autobombe di Milano e Roma: «Si tratta di attentati di Stato che sfiorano le responsabilità del Quirinale...». Stessa musica anche dalla Procura di Napoli. Ci sono poi centinaia di esposti di singoli cittadini o di politici «offesi». Ultima, in ordine di tempo, è la querela presentata da Nando Dalla Chiesa a Milano. Accusa Bossi di diffamazione per averlo definito, nel corso di un comizio e in altre occasioni, «pubbliche», «esponente di un partito oggettivamente mafioso...».

Mussi: Occhetto se «avvisato» si sarebbe dimesso

«Nel coordinamento del 24 settembre Occhetto dichiarò la disponibilità a dimettersi se fosse stato raggiunto da un avviso di garanzia». È un retroscena raccontato ieri da Fabio Mussi, di ritorno da Lisbona. Che smentisce la tesi di due giornalisti, secondo i quali Occhetto, in aereo, avrebbe addirittura minacciato di sollevare la «piazza» nel caso fosse stato raggiunto da un provvedimento dei giudici.

ROMA. «Se fosse stato raggiunto da un avviso di garanzia anche Occhetto sarebbe stato pronto a dimettersi». È il retroscena di una riunione di quindici giorni fa, quella del «coordinamento» del Pds, convocata nei giorni caldi in cui si parlava dei «conti in Svizzera». È un retroscena, raccontano ieri da Mussi, che, pur indirettamente, rappresenta un'altra smentita alla tesi dei due inviati del «Giorno» e della «Stampa». Stando ai quali il segretario della Quercia, sull'aereo per Lisbona, si sarebbe dichiarato addirittura disposto a mobilitare la «piazza» nel caso fosse stato raggiunto da un provvedimento dei giudici di Milano. Le smentite, quella di Occhetto ma anche quelle di altri giornalisti presenti sull'aereo, sono arrivate puntuali. Così come le polemiche, ieri a tutto questo, come già detto, s'è aggiunto un altro particolare. L'ha raccontato Fabio Mussi, anche lui di ritorno da Lisbona, scambiando due parole coi cronisti nel Transatlantico. Ha parlato della «querelle» fra Occhetto ed i due inviati, raccontando un particolare, quasi

inedito - ne parlò allora solo un giornale - della riunione del coordinamento di Botteghe Oscure del 24 settembre. Ecco il racconto di Mussi: «In viaggio per Lisbona, Occhetto è stato raggiunto dalle domande dei giornalisti, su molti argomenti. Il segretario del Pds, nel colloquio informale, ha mosso anche qualche critica alle testate, ricordando un episodio: nella riunione del 24 settembre lui si disse disponibile alle dimissioni se fosse stato raggiunto da un avviso di garanzia (in quei giorni, tutti i media parlavano di imminenti provvedimenti a carico dei massimi dirigenti della Quercia, ndr). Esattamente, la stessa dichiarazione che aveva fatto Massimo D'Alema. Eppure, questo Occhetto ha detto ai giornalisti, i quotidiani hanno continuato a parlare di contrasti fra i due, di linee divergenti, etc...». Dopo la «ricostruzione» del dialogo fra Occhetto e gli inviati, dopo la notizia, due battute di commento sempre di Mussi: «È un ben strano modo di rescantare un dialogo informale, riportando frasi mai dette e censurando quelle effettivamente pronunciate».

L'INTERVISTA

Convegno a Milano: «Rilanciamo il socialismo democratico e liberale in Ad»

«L'ipotesi neocentrista di Segni è velleitaria, ma la Quercia deve chiarire il suo ruolo dentro lo schieramento progressista»

Ranieri: «Non basta declamare l'alleanza col centro»

Non solo Segni. Nonostante Segni. Fra chi scommette ancora sul futuro di «Ad» c'è il «Centro d'iniziativa per il socialismo democratico e liberale». Che nascerà oggi a Milano, in un convegno organizzato da intellettuali e politici. Da Salvadori a Ruffolo, da Benvenuto a Macaluso da Veca a De Giovanni. Fra loro anche Umberto Ranieri, vice-capogruppo Pds al Senato. Che spiega le ragioni dell'iniziativa.

lo parto dall'idea che né un nuovo centrismo né una sinistra di tipo tradizionale rappresentano la risposta efficace al pericolo leghista. Credo che un'ampia alleanza democratica sia l'unica strategia in grado di fronteggiare la Lega al Nord e i blocchi di destra e moderati nel Mezzogiorno.

Ma cos'è, per te, «Ad»?

È l'incontro fra una sinistra consapevole dei vincoli che comporta la responsabilità di governo e forze democratiche di centro, di ispirazione laica e cattolica.

Parli come se in queste settimane non fosse accaduto nulla: eppure Segni ora proietta un «polo» di centro. Non è mutato lo scenario?

Liberiamoci dall'ingenuità di pensare che il «maggioritario» poteva comportare l'evaporazione del centro politico e la bipolarizzazione. Era un'illusione, la realtà è più complessa, anche per i limiti della riforma elettorale.

Sgombrato il campo dalle «ingenuità», resta il disegno neocentrista...

La mia opinione è che un'alleanza neocentrista autosufficiente sia velleitaria. Non sarebbe né politicamente, né

elettoralmente in grado di contrastare la Lega. Né basta la proposta, un po' retorica, dell'unità politica dei cattolici per assicurare un collante a questa prospettiva. Pensa a quanto accade nella Dc di Martinazzoli, al cui sforzo pure occorre guardare con rispetto. Ho l'impressione che nessuna delle due anime della Dc potrà assicurare al partito popolare una prospettiva vincente. Né quella meridionale che vuole ritagliarsi uno spazio residuale, ammiccando a Bossi e vagheggiando una sorta di «intromissione mediterranea» del Sud, né la rivindetta sinistra sociale - Bindi compresa - che è ancora distante dalle esigenze di modernizzazione.

Potrò non avere futuro il suo disegno, Segni, però ci riprova.

Se fosse così andrebbe incontro ad una delusione. In ogni caso, però, attenzione: la tesi di un Segni fulminato sulla «via di Damasco» dalla Cei o dalla Confindustria non mi convince. La scelta sbagliata di Segni implica anche un severo e spassionato esame degli errori della sinistra.

Errori? Anche del Pds? E quali?

Dopo le ultime elezioni ammi-

nistrative l'asse delle alleanze della Quercia avrebbe dovuto dirigersi senza ambiguità nella direzione delle alleanze con forze di centro. La conquista del centro non può ridursi a pura declamazione.

Contesti al Pds di non aver creduto in «Ad»?

Ho l'impressione che la Quercia abbia fatto proprio il progetto di «Ad», ma con due varianti: l'una troppo larga, l'altra troppo stretta.

Un po' più nel dettaglio?

Prima variante: abbiamo proposto un'alleanza di tutta la sinistra fino a Segni. Salvo, naturalmente, autoesclusioni! La seconda: la cosiddetta «teoria dei tre poli» secondo cui a Lega, Dc e Pds avrebbe dovuto spettare la funzione di aggregazione. Agli altri restava il compito di scegliere entro quale «polo» aggregarsi.

E dov'è l'errore?

Nell'immaginare in modo tradizionale una coalizione attorno ad un partito, laddove, invece, è l'Alleanza che avrebbe dovuto costituire il polo dell'aggregazione. Sia chiaro: io non predico lo scioglimento dei partiti. Ma chiedo che si sposti decisamente «dentro» l'Alleanza la sede delle deci-

sioni. Tradotto in «fatti», che significa?

Che l'ultima affermazione di Occhetto, la sua disponibilità a sottoporre ad un forum di personalità esterne ai partiti la stesura del programma di «Ad» non deve ridursi a declamazione.

A questo punto, si è costretti a tornare a Segni. Non mi pare che si possano imputare responsabilità al Pds, quando il leader referendario prende e se ne va. Non è così?

Segni non può sfuggire agli interrogativi che riguardano la contraddittorietà del suo progetto. Penso, per esempio, che la piattaforma delineata da lui a Caltagirone, cozza col «populismo balcanico» di Mastella e con quello della sinistra socialista cattolica, più di quanto diverga dalle posizioni di una moderna sinistra riformista.

Sinistra moderna rappresentata dal vostro «Centro», pare di capire. E in due parole, cosa volete?

Il Centro per il socialismo democratico e liberale è sorto per contribuire ad unire il riformismo della sinistra alle aspirazioni liberaldemocra-

che, come base ideale e culturale per costruire una sinistra di governo.

E chi dovrebbe restare fuori?

La risposta è semplice. Se si vuole prendere atto che c'è una parte della sinistra che riduce la propria funzione all'ipotesi di esclusione contestata dall'opposizione. E addirittura spesso appare non insensibile a vecchie idee di «socialismo irreali».

Solo un'ultima cosa: associazioni per il socialismo liberale, gruppi trasversali riformisti ecc. Si ha, però, la sensazione che i protagonisti di queste iniziative, da anni, siano sempre gli stessi. Non è così? Perché non riuscite a «sfondare»?

Bada: oggi non trovi nessuno nella sinistra che non si definisca riformista. Magari anche chi il riformismo l'ha combattuto per una vita. La verità, però, è che il socialismo riformista è stato minoritario nella storia della sinistra italiana. E questo spiega anche perché da noi hanno governato ininterrottamente coalizioni egemonizzate dai moderati. Ma se la sinistra vuole governare si deve dislocare proprio su questa impostazione...

STEPANO BOCCONETTI
ROMA. La prima domanda viene spontanea: il vostro «centro» nasce per essere dichiaratamente una parte di Ad. Perché ancora no? Ha ancora uno spazio «Ad»?
Partiamo dai problemi del paese. Da questa transizione che sembra farsi eterna. E ormai chiaro che la tesi generosa di una «rivoluzione» magari caotica, ma tesa comunque ad un cambiamento positivo s'è rivelata illusoria. Svanita l'euforia restano i rischi di una crisi di vastissime proporzioni.
Un'analisi condivisibile: ma resta la domanda. Perché ci sarebbe bisogno di «Ad»? Di questa «Ad»?
Se consenti, insisto a parlarti del Paese. Nessuna democrazia reggerebbe a lungo l'effetto

congiunto delle crisi che scuotono l'edificio nazionale: istituzionale, finanziaria, morale e politica. Crisi che stanno frantumando il collante unitario, mentre dilagano gli egoismi, i particolarismi fiscali, il corporativismo sociale...
Ce l'hai con la Lega?
Bossi segnala tensioni che sono comuni a tutte le democrazie occidentali. Tuttavia in nessun paese le manifestazioni di particolarismo hanno raggiunto l'acutezza che si registra da noi. Bada, se quello leghista fosse l'approdo della «rivoluzione italiana» la balkanizzazione del nostro paese sarebbe assicurata.
E come la si batte? Siamo arrivati finalmente a parlare di «Ad»?

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 11 OTTOBRE
ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA
COLONNA INFAME
I LIBRI DELL'UNITÀ

Si in commissione alla Camera alle nuove regole sulle competizioni politiche e sui soldi ai partiti

Niente spot né pubblicità Sondaggi vietati nei 10 giorni prima dell'apertura dei seggi Multe salate ai trasgressori

Contributi per le elezioni Ogni voto varrà 1500 lire

Per ogni voto 1500 lire, tetto di spesa di 100 milioni a candidato, niente spot né pubblicità sui giornali, parità nell'accesso alle tv, indicazioni precise delle metodologie usate per i sondaggi che non potranno comunque essere pubblicati nei 10 giorni precedenti le votazioni: ecco le nuove regole approvate in commissione alla Camera sui contributi ai partiti e sulle regolamentazioni delle campagne elettorali.

candidati sul piano regionale viene concesso «purché si sia superato almeno il 5 per cento dei voti». Le norme varate dalla commissione prevedono poi che almeno il 50 per cento del contributo assegnato vada destinato a coprire le spese sostenute direttamente dai singoli candidati.

anche l'accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali. Le televisioni pubbliche e private dovranno garantire parità di accesso a tutte le formazioni politiche. I criteri di accesso saranno definiti per le tv private dal Garante per l'editoria, e per la tv pubblica dalla commissione parlamentare di vigilanza.

zi di informazione che non lo rispetteranno saranno puniti con una sanzione da 500 milioni a un miliardo. La pubblicazione dei sondaggi elettorali, prima degli ultimi 10 giorni, dovrà contenere una serie di indicazioni: il nome dell'istituto che ha realizzato il sondaggio, il committente, il numero delle persone interpellate, la percentuale delle persone che non hanno risposto, le domande rivolte, i criteri seguiti per individuare il campione, le date in cui è stato realizzato il sondaggio e il metodo seguito nell'elaborazione dei dati.

ROMA. Costerà millecinquecento lire ogni voto conquistato dai partiti che abbiano eletto almeno un parlamentare in una delle due Camere: sarà calcolato così, in base al numero di consensi ottenuti, il contributo per le spese elettorali sostenute dai partiti e dai candidati. E quanto prevede il testo della nuova legge sulla disciplina elettorale, approvato nella nottata di ieri dalla commissione Affari costituzionali della Camera. Ai

fini dell'attribuzione del contributo si terrà conto dei voti ottenuti nelle votazioni per la quota di seggi della Camera assegnata con il metodo proporzionale. Potranno concorrere al rimborso soltanto le liste che abbiano ottenuto almeno l'1,5 per cento dei voti validamente espressi.

Nella elezione per il Senato, prosegue il testo di legge approvato dalla commissione, il rimborso per ogni gruppo di

La nuova disciplina riforma anche i controlli sulle spese dei partiti. I partiti dovranno presentare un bilancio di spesa per ogni candidato, in cui dovranno essere indicati i costi per gli spot e le inserzioni pubblicitarie: la nuova legge li vieta, con l'unica eccezione degli annunci di dibattiti, tavole rotonde, conferenze e discorsi. Un'altra novità è costituita dal divieto della pubblicazione dei sondaggi prelettorali negli ultimi 10 giorni della campagna elettorale: i mez-

partiti abolito dal referendum. Infatti per il rimborso delle spese elettorali, sono previsti ben 120 miliardi in luogo dei 30 miliardi. Secondo Vito invece «la cifra di 100 milioni per i candidati è ipocritamente bassa e difficilmente potrà essere rispettata». I radicali annunciano dunque una battaglia contro il provvedimento, in particolare dice Vito, «contro quei profili inaccettabili o poco chiari della legge, che rischia inoltre di

Elezioni A Roma Ad non avrà lista propria

ROMA. Ad cerca la rotta dopo il divorzio di Mario Segni. Ieri si è riunito il comitato nazionale dell'unione dei progressisti che, dopo le ultime dichiarazioni di autonomia dall'ipotesi centrista espresse da Segni, non perde tutte le speranze di una possibile ricucitura dei rapporti con il leader referendario. Ma intanto c'è da governare quel che resta del movimento, e c'è da ricostruire il comitato promotore. L'attuale, ammette Augusto Barbera, «è in via di dissolvimento». L'unione dei progressisti non fa mistero di sperare nelle adesioni di Ermanno Gorrieri e di Pietro Scoppola.

Sono ancora da definire alleanze e comportamenti in vista delle amministrative di novembre e soprattutto da tracciare la prospettiva politica per le elezioni anticipate. La riunione di ieri ha sciolto alcuni nodi, a cominciare dalle elezioni a Roma. È stato chiarito che non ci sarà una lista di Ad con capofila Ferdinando Adornato. È prevista la linea caldeggiata da Barbera: il candidato Francesco Rutelli - spiega - è il nostro progetto come Castellani a Torino e Bianco a Catania». A Roma, però, sarà presente una «lista amica» in cui ci saranno repubblicani, liberaldemocratici e popolari per la riforma che appoggiano Rutelli.

L'obiettivo che fa da collante tra i vari spezzoni di Ad, orfani di Segni, è sempre lo stesso: come costruire una democrazia bipolare e contrastare l'ipotesi tripolare. «Indietro non si torna - ribadisce Bordon - se non entra in campo una grande alleanza con questo sistema elettorale ci ritroveremo peggio di prima». E proprio per battere la prospettiva tripolare, il nucleo storico di Ad chiama a raccolta tutti i referendari il 30 ottobre a piazza Navona, affinché con un appello tonino a far sentire la propria voce.

Diverse le valutazioni sull'ultima intervista di Segni a Panorama. Bordon la sottoscrivebbe al 98 per cento e a Segni torna a chiedere «perché te ne sei andato?». Se l'equidistanza tra Bossi e Pds vuol dire che si fa una terza forza non è il nostro progetto. Ma se vuole dare battaglia alla testardaggine del Pds io non temo confronti. Non la pensa allo stesso modo Barbera che esclude la possibilità di ricucire lo strappo. «Non vedo - afferma - su che base possa avvenire. Quando Segni si pone in equidistanza tra Lega e Pds, conferma il disegno centrista di cui l'Italia non ha bisogno». Barbera sottolinea, invece, l'importanza di un'intesa con i cristiano-sociali di Gorrieri e con Scoppola.

Un progetto presentato dai presidenti pidessini di Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Veneto e Umbria Primo: abbattere il centralismo fiscale. «E subito il maggioritario per la legge elettorale»

Ecco il federalismo delle «regioni rosse»

I cinque presidenti pidessini delle Giunte regionali di Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Toscana e Umbria invocano una svolta federalista. Firmato un manifesto-programma presentato ieri a Milano. «Sollecitiamo il Pds a una maggiore coerenza sulla questione fiscale». Il progetto prevede la nascita di «uno Stato delle Regioni ispirato ai principi del federalismo cooperativo».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Alla Quercia spunta un ramo federalista: con tanto di documento-manifesto sottoscritto dai cinque presidenti pidessini delle Giunte regionali di Lombardia (Fiorella Ghilardotti), Emilia Romagna (Pierluigi Bersani), Veneto (Giuseppe Pupillo), Toscana (Vannino Chiti) e Umbria (Claudio Camerini), il progetto, «uscita di uno Stato delle Regioni ispirato ai principi del federalismo cooperativo», è stato presentato ieri a Milano.

Un'iniziativa polemica con la linea del Pds? «Non esattamente, tuttavia - spiega Vannino Chiti - sollecitiamo il partito a una maggiore coerenza sulla questione fiscale per superare l'immobilismo del Governo e battere davvero le spinte di-



Il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti

segregatrici del Paese». Insomma, bisogna fare qualcosa e subito per contrastare l'ondata della ribellione leghista. E il primo bersaglio suggerito è preciso: la demolizione del centralismo fiscale. Occorrono segnali forti in questa direzione. Fiorella Ghilardotti suggerisce la ricetta più immediata e possibile: «Una parte dell'Iva prodotta regionalmente deve essere delle rispettive Regioni e inoltre nessuna tassa regionale deve essere aggiuntiva di quelle statali». Aggiunge Chiti, «Non è più sopportabile che ogni 100 lire di tasse versate allo Stato ne tornino solo 56 alla Toscana, 41 alla Lombardia, 54 all'Emilia, 57 al Veneto, 87 all'Abruzzo...». Per Bersani «bisogna abbattere la torre di Ba-

bele del sistema fiscale italiano studiando imposte riconoscibili e distinte fra Stato, Regioni e Comuni».

Picconato il «centralismo fiscale», i cinque presidenti puntano al varo della riforma elettorale per le Regioni. La nuova legge è ritenuta una priorità assoluta per rispondere a due

esigenze fondamentali: l'introduzione del maggioritario nella consultazione regionale e la possibilità di indicare il presidente della Giunta da eleggere. «Qui si rischia - è stato detto - di andare alla scadenza del 1995 con la vecchia legge, in disarmonia con quella del voto politico nazionale».

Votato un lungo documento su Inpgi, prelievo forzoso, legge Mammi, precari

La Fnsi ha ritrovato una precaria unità Ma il congresso dovrà essere rifatto

Si è concluso con un lungo documento in cui hanno trovato posto tutti i temi (prelievo forzoso, diritto di cronaca, legge Mammi, difesa dei precari) che nei due giorni di lavori del Congresso straordinario della Fnsi sono stati trattati senza la dovuta serenità. In un clima, anzi, divenuto incandescente dopo la bocciatura dell'articolo 2 del nuovo statuto. L'impegno è per un nuovo, vicino, congresso.

MARCELLA CIARNELLI

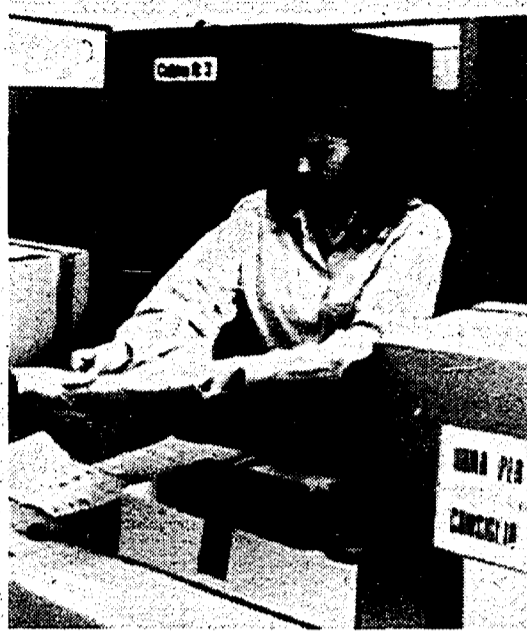
ROMA. Si è concluso con l'approvazione a larga maggioranza (solo due astensioni) di un articolato documento in cui sono stati accolti ed elaborati tutti gli spunti e le differenziazioni, che hanno caratterizzato il congresso straordinario della Federazione della Stampa. È stato, forse, proprio quello conclusivo il momento in cui si è potuto in qualche modo intravedere la possibilità di ricucire strappi, anche dolorosi, all'interno della categoria e che i due giorni di congresso hanno contribuito ad evidenziare. La sede per un lavoro più approfondito verso una possibile unità è, ovviamente, quella di un nuovo congresso da dedicare alla riforma dello statuto della Fnsi. A quell'argomento, cioè, che già doveva essere al centro

dell'assemblea appena conclusa ma che era stato accantonato dopo la bocciatura dell'articolo 2 del nuovo regolamento. «La battuta d'arresto subita l'altra sera dalla maggioranza della Fnsi che si è vista bocciare per sei voti l'articolo «salva precari» ha pesato non poco nello svolgimento dei lavori di ieri che, per decisione unanime dei congressisti, avrebbero dovuto avere come argomento il prelievo forzoso dalla cassa dell'Inpgi, la legge in discussione sulla libertà di stampa, la necessità di modificare nella sostanza la legge Mammi. Non che di questo non si sia parlato. Anzi sull'argomento fu fatto pervenire all'assemblea un messaggio il presidente del Senato, Giovanni Spadolini che, dopo aver ricordato che «sul-

l'informazione poggia in larga parte il grado di efficienza, di trasparenza e di rappresentatività di un sistema democratico» ha anche sottolineato che è necessario «sciogliere il nodo dell'istituto di previdenza dei giornalisti: per restituire serenità e indipendenza ad una categoria che, al di là di tutte le polemiche strumentali e insensate, assicura giorno per giorno alla collettività un servizio di importanza essenziale. Posso dire in tutta coscienza - ha aggiunto Spadolini - che se da un lato lo Stato non può consentire forme di autoesenzione dall'Irpef occorre assolutamente riaprire il dialogo».

Torniamo al senso complessivo del documento approvato ieri che è quello di lanciare una vertenza sul diritto a comunicare che passa, innanzitutto, attraverso la rivendicazione di una sempre maggiore autonomia professionale ma anche gestionale. Il prelievo forzoso dalle casse dell'Inpgi viene perciò definito nel documento «uno scippo compiuto dal governo che rischia di avviare la liquidazione dell'autonomia cassa dei giornalisti, costituita con il libero contributo della categoria. L'aggressione all'Inpgi è un'aggressione alle stesse autonomie della professione e del sindacato. E non a caso - continua il documento -

provazione del nuovo statuto. Arturo Diaconale, leader dell'opposizione, ha chiesto le dimissioni del segretario della Fnsi e della giunta e poi ha deciso di abbandonare il congresso senza sottolineare «l'arrogamento sulle proprie poltrone della giunta «bulgara» guidata da Fnsi che si rifiuta di riconoscere gli errori commessi. Gli hanno risposto prima Giorgio Santneri che ha criticato «l'irrazionalità perversa» del voto dell'altra sera in nome di corporativismi soggettivi ed egotismi vergognosi, poi Vittorio Roidi, presidente della Fnsi che ha definito la dichiarazione di Diaconale «un'offesa al congresso dei giornalisti». Diaconale vuole lasciare la Federazione? Mi auguro - ha aggiunto Roidi - che non faccia un passo che se ne gherrebbe la fine di un sindacato unitario, ma i suoi impropri sono intollerabili». E ancora Giuseppe Giulietti della giunta della Fnsi per cui «se la maggioranza è bulgara prendiamo atto che è nata una minoranza albanese precisando di riferirsi ai tempi in cui in Albania c'era ancora il comunismo. La minoranza ha lanciato un'offensiva ideologica priva di qualunque progetto e senza un documento che possa far capire le ragioni del dissenso».



partiti abolito dal referendum. Infatti per il rimborso delle spese elettorali, sono previsti ben 120 miliardi in luogo dei 30 miliardi. Secondo Vito invece «la cifra di 100 milioni per i candidati è ipocritamente bassa e difficilmente potrà essere rispettata».

divenire occasione e strumento per un condono dei reati di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Gli risponde il relatore del testo approvato in commissione, il dc Giampaolo D'Andrea, secondo cui la nuova normativa «si muove nella logica delle disposizioni che non sono state abrogate dal referendum e prevede un nuovo criterio di riparto del contributo pubblico per le spese elettorali».

In occasione dell'anniversario della morte di

ALDO VALLERIO
«Riccio»
La madre lo ricorda con immenso affetto e sottoscrive per l'Unità.
Sestri Levante, 9 ottobre 1993

GIUSEPPE VALSUANI
Massimo lo saluta con dolore e rimpianto.
Milano, 9 ottobre 1993

Da otto anni ci ha immaturamente lasciato il compagno

PAOLO CRESSATI
Ingegnere, docente universitario, studioso di impiantistica, pianificazione territoriale e politica dei trasporti. A soli 38 anni ha consegnato un'eredità preziosa per tutti i comunisti e i democratici. Acquisire il suo metodo e attuare i suoi progetti ci permetterà di affermare che egli è rimasto ancora fra di noi. Alla cara compagna Paola, al figlio Francesco, alla mamma Derna, alla sorella Susanna della redazione dell'Unità di Firenze l'abbraccio fraterno e il ricordo dei compagni del circolo Ferrerotti democratici di Padova che nell'occasione sottoscrivono per l'Unità.
Padova, 9 ottobre 1993

La famiglia Dapri è vicina ai familiari del compagno.

RENATO BAZZA
In questo triste momento.
Sesto S. Giovanni, 9 ottobre 1993

È deceduto nei giorni scorsi il compagno

CIPRIANO CAPPA
Per lunghi anni dirigente del Pci e del Pds nel Comune di Eto-Casso. Fu alla testa della lunga lotta contro la costruzione della diga della Sade e per la ricostruzione e la rinascita dopo la tragedia del Vaiont, di cui proprio oggi ricorre il 30° anniversario. I compagni del Pds della Valcellina e della Federazione di Pordenone, per onorare la memoria sottoscrivono per l'Unità.
Pordenone, 9 ottobre 1993

Questa settimana su

IL SALVAGENTE

Enel, l'utente vince il primo round inoltre "Quizzzy" nasconde un segreto

In edicola da giovedì a 1.800 lire

VISSO - Teatro Comunale

OGGI 9 OTTOBRE 1993 - ORE 10.45

Il Pds promuove una Conferenza stampa e un incontro con amministratori su:

PARCO NAZIONALE DEI MONTI SIBILLINI

Problemi e prospettive in vista dell'insediamento dell'Ente parco

Coordinatione: Mauro Agostini e Francesco Baldarelli - Introduce: Valerio Calzolaio

Hanno assicurato la loro partecipazione: Gianfranco Angeloni, Andrea Antinori, Giampaolo Baleani, Giampiero Bocci, Luciano Carosi, Giancarlo Cicanti, Alfredo Fermanelli, Guido Franchi, Gilberto Giorgi, Carlo Alberto Graziani, Carlo Latini, Rita Lorenzetti, Sauro Lupi, Avello Marini, Sesto Paglialunga, Ettore Pantella, Fabio Pettinari, Fausto Prosperini, Fabio Renzi, Rita Rosati, Massimo Sargolini, Maria Assunta Brachetta, Gorini Giancarlo.

Sarà consegnata una cartellina di documentazione per gli organi di informazione.

PDS
Comitati Regionali Marche e Umbria

N.B. - È prenotato il pranzo al ristorante «La Filanda» a 100 metri dal teatro (cifra orientativa a persona: L. 25.000). Si prega di confermare nella mattinata di sabato entro le ore 11, presso la segreteria.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro

CNEL

Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Mercoledì 13 ottobre 1993

SEMINARIO

RIFFLESSIONE SULLE POLITICHE DI BILANCIO E DI PIANIFICAZIONE ECONOMICA-FINANZIARIA PLURIENNALE, E CONTROLLO NELLA GESTIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO

PROGRAMMA

Ore 9.00 REGISTRAZIONE DEI PARTECIPANTI

Ore 9.30 SALUTO
Giuseppe De Rita, Presidente del Cnel

Ore 9.45 PRESENTAZIONE
Armando Sestri, Presidente Commissione Autonomie Locali e le Regioni

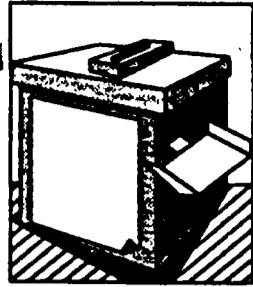
Ore 10.00 INTRODUZIONE
Danilo Longhi, Presidente Unioncamere

Ore 10.15 INTERVENTI PROGRAMMATI
Gennaro Visconti, Direttore Generale per il Commercio Interno Ministero dell'Industria
Antonello Pompel, Vice segretario Generale Unioncamere

Ore 13.00 CONCLUSIONI
Fiero Bassetti, Presidente Camera di Commercio di Milano e Consigliere Cnel

CNEL ROMA - Via David Labini, 2

**Verso
il voto**



Secondo un sondaggio elettorale del Cirm per l'Espresso le alleanze della sinistra avrebbero successo
Napoli, anche un deputato dc voterà per il candidato pds
A Trieste avanza la candidatura di Illy, il «re del caffè»

Progressisti in testa nelle grandi città

Rutelli, Bassolino e Sansa primi a Roma, Napoli, Genova

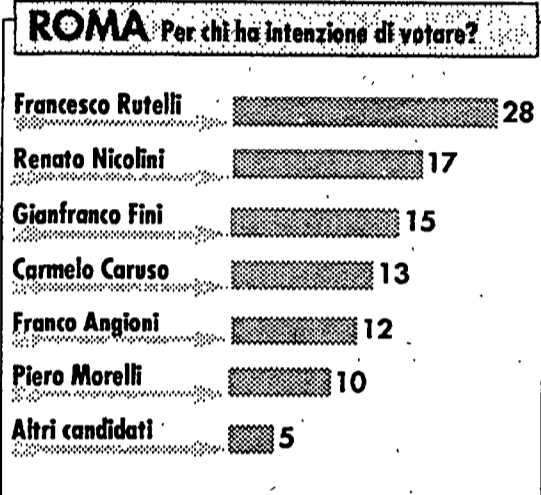
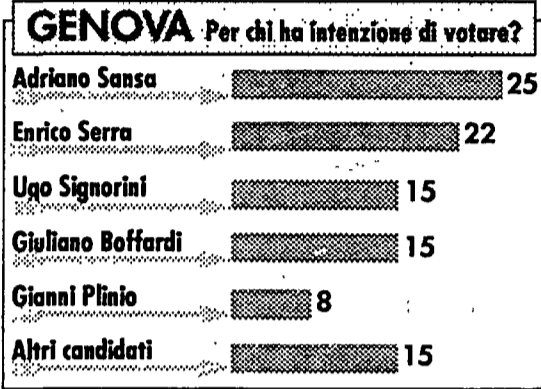
Rutelli sindaco a Roma, Bassolino a Napoli, Sansa a Genova. Un sondaggio dell'Espresso rivela: se si votasse oggi, vincerebbero i candidati progressisti. Intanto, proprio a Napoli, un deputato dc scrive a Martinazzoli e annuncia: «Non voterò Caprara, voterò per Bassolino». A Roma, il Psi toglie il sostegno a Rutelli. A Trieste, verso la candidatura dell'industriale Riccardo Illy.

ROMA. Il sindaco di Roma? Francesco Rutelli. Quello di Napoli? Antonio Bassolino. E a Genova? Angelo Sansa. I candidati progressisti, se si votasse oggi, conquisterebbero tutte le maggiori città che a novembre andranno al voto amministrativo. Lo rivela un sondaggio, effettuato dall'Istituto Cirm, che l'Espresso pubblica nel nuovo numero in edicola. L'indagine rivela anche quali potrebbero essere, nelle tre città, i candidati con la possibilità di arrivare al ballottaggio. Nella capitale, il confronto avverrebbe tra Rutelli e Renato Nicolini; a Napoli tra Bassolino e la candidata del Msi, Alessandra Mussolini; a Genova tra il giudice Sansa e l'esponente leghista Serra.

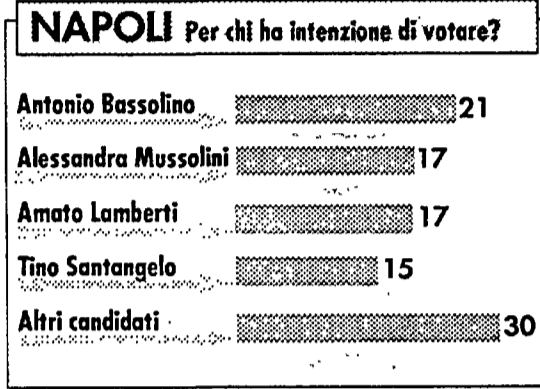
La rilevazione del settimanale indica anche che Rutelli vincerebbe il ballottaggio raggiungendo percentuali di voto variabili da un minimo del 55% dei suffragi se il confronto finale fosse con il candidato democristiano Carmelo Caruso, a un massimo del 65% se si trovasse al ballottaggio con Nicolini o Fini. Rutelli è il candidato che riscuote il maggior credito

come potenziale sindaco efficiente (55% di coloro che lo conoscono). A Napoli, la Mussolini è ritenuta un possibile sindaco efficiente solo dal 25% degli intervistati, mentre Bassolino ottiene il 40,8%. A Genova, Sansa è conosciuto dal 66% dei cittadini, mentre il suo avversario Serra è noto al 48% degli elettori. Il 51% degli intervistati per il sondaggio dell'Espresso ritiene che Sansa potrebbe essere un buon sindaco, percentuale che scende al 42% nel caso del leghista. Il sondaggio rivela anche quale potrebbe essere la percentuale di votanti alle amministrative: a Roma e Genova sopra l'82%, mentre a Napoli andrebbe alle urne solo un 75% scarso degli elettori.

E intanto si infittisce, nella capitale, la lista dei candidati. In esecuto in campo l'avvocato Vittorio Ripa di Meana, pronto a guidare una lista che metta insieme quel che resta del Psi e il Pri. E immediatamente il Garofano ha tolto il suo sostegno a Rutelli per trasferirlo su di lui. Ottaviano Del Turco si è infatti precipitato ad annunciare che i socialisti ro-



Rutelli e, sopra, Sansa; a destra, Bassolino: tutti in corsa per le elezioni del 21 novembre



Proiezioni elettorali e polemiche

ROMA. Se il Pds scegliesse la strada di alleanze «al centro» otterrebbe 251 seggi alle prossime politiche, contro i 90 della Lega e i 77 della Dc. Se la Quercia scegliesse invece di fare un fronte unico a sinistra con Rifondazione e Rete conquisterebbe solo 143 seggi, contro i 162 della Dc e i 139 della Lega. I dati sono stati pubblicati ieri dalla Repubblica che li cita come «analisi dell'ufficio elettorale del Pds». Ma la «fonte» citata smentisce: il responsabile dell'organizzazione e membro della segreteria nazionale del partito, Mauro Zani, afferma che quel sondaggio non è stato commissionato né tantomeno redatto dal Pds. L'iniziativa, rivela Zani, è stata presa «da compagni dell'area riformista». In una dichiarazione, infatti, afferma che non gli risulta che «il Pds abbia mai commissionato il



compilato azzardo» sugli effetti del maggioritario, il quale, dunque è da attribuire, nel bene e nel male, a chi l'ha in effetti tentato. In questo caso, continua Zani, «lo studio non è stato realizzato sotto la responsabilità del dirigente dell'ufficio elettorale, Carlo Buttaroni». Non si tratta, dice Zani, «di una precisazione burocratica» in quanto «in assenza di tale responsabilità nulla possiamo dire sulla validità tecnica della "sofistica simulazione elettorale". In queste condizioni, ciascuno è dunque autorizzato ad azzardare qualsiasi giudizio in rapporto alla funzionalità politica dello studio in questione».

mani adiscono «pienamente ai criteri di rinnovamento» del neocandidato. Adesione confermata dal commissario romano del partito, Alberto Benzonzi: «Siamo nel progetto politico che incarna Ripa di Meana». Un invito al Psi a riflettere prima «di sancire in modo definitivo una rottura che non serve né a lui né alle forze progressiste», viene da Antonello Falomi, segretario regionale del Pds. Al Garofano, Falomi ricorda anche che «non può non avvertire la pesante caduta di credibilità che avrebbe la candidatura Rutelli se nelle liste che la sostengono fossero presenti uomini che hanno partecipato all'esplosione disastrosa delle passate giunte Carraro».

Barbera, uno dei promotori di Ad - il simbolo vero del nostro progetto». Quindi Barbera lo voterebbe? gli hanno chiesto i giornalisti. Vive a Bologna, e vota il, il professore che è stato ministro per poche ore nel governo Ciampi. «Ma voterò Rutelli sindaco e la lista del Pds», aggiunge subito dopo. E la candidatura di Ripa di Meana? Risponde lo stesso Rutelli: «I problemi li pone al prefetto Caruso, non a me. Ma vedremo se ci sarà e chi l'appoggerà. Io ho rotto i rapporti con la vecchia nomenclatura romana perché non voglio i voti di chi è stato responsabile del malgoverno». E su Ripa di Meana, comunque, sono ancora cauti anche i repubblicani. «Deciderà la direzione nazionale mercoledì prossimo», fa sapere il segretario nazionale Giorgio Bogi.

putato democristiano, Salvatore Variale, ha scritto ieri una funbonda lettera a Mino Martinazzoli per informarlo che, insieme a «tanti amici», è pronto a sostenere Antonio Bassolino. A imitare profondamente l'onorevole diel è la candidatura scelta dal suo partito, quella di Massimo Caprara, «paleo-comunista riciclato al centro». «Se infatti - scrive nella lettera a Martinazzoli - come indica il partito, si deve votare per un comunista, seppure ex, c'è da chiedersi perché non farlo allora per Bassolino, virgulto della Quercia? Ed è proprio per Bassolino che io e i miei amici voteremo». Secca, arriva la replica di Gerardo Bianchi, capogruppo della Dc a Montecitorio: «Chi non ci sta e pensa di non votare Dc e il suo candidato a sindaco trarrà le dovute conseguenze». E polemico aggiunge: «Quanti hanno deter-

minato a Napoli il deserto intorno alla Dc non possono avere voce in capitolo». In una dichiarazione, Massimo Cacciari parla della sua candidatura a sindaco di Venezia. «Non ho ancora sciolto la riserva perché penso che a Venezia, come in tutte le altre città del Nord, sia necessario costituire delle alleanze basate su un programma per l'amministrazione», Cacciari, comunque, pensa a uno schieramento che «vada da Ad fino a Rifondazione comunista», con l'apporto dei settori cattolici progressisti. Solo così ci sarà la possibilità di battere la Lega». A Trieste, intanto, si profila la candidatura a sindaco dell'industriale Riccardo Illy, il «re del caffè», sostenuto da uno schieramento che dovrebbe comprendere, oltre al Pds, la Dc e Alleanza democratica.

IN PRIMO PIANO

Alla vigilia del voto nel Carroccio è tempesta

Legga-intellettuali, a Genova idillio finito «Il programma dei professori? È da buttare»

Leghisti contro a Genova: i dirigenti del Carroccio cestinano il programma elettorale preparato da 23 «saggi» tra cui professori, dirigenti d'azienda, professionisti e persino un ex assessore comunista. A fare scattare la revoca è stata l'enorme quantità di cemento e di supermercati previsti. Salta anche il circolo intitolato ad Italo Calvino: una appropriazione di nome che inquieta il mondo culturale genovese.

rosi saloni del palazzo di proprietà del marchese Negroni, in Piazza Fontane Marose, nel centro «bene» di Genova. Anche questa iniziativa è stata rimandata, pare a gennaio o febbraio. Lo scrittore ligure avrà avuto qualche sussulto dall'aldilà: dalla Liguria se ne era andato, preferendo la tranquilla Castiglia della Pescaia a Sanremo. E già nel pamphlet «La speculazione edilizia» aveva denunciato il destino cementifero della Riviera, l'invasione del turismo e persino dell'orda speculativa e senza scrupoli di costruttori calati dal Nord Italia a sconvolgere le coste liguri. «Un circolo leghista dedicato a Calvino? Sembra un'eresia» contesta il mondo culturale genovese. È stata forse la scottata interpretazione del libro «La speculazione edilizia» a spingere il gruppo Pro-Lega a richiamarsi a Calvino? Sembra proprio di sì, tanto più che il programma elettorale finito nella carta straccia appariva come un

omaggio alla logica perversa del cemento armato. Ecco cosa prevedeva... di nuovo e di inedito: 600 appartamenti a Cornigliano, 200 a Begeto, altri ancora nell'area ex Boccardo e in Via del Mirto. Inoltre supermercati a non finire: a Levante, nel Ponente, in Val Polcevera e in Val Bisagno.

In una città devastata dal cemento, costretta a far convivere in poco spazio industrie, infrastrutture e civili abitazioni, in una città con un territorio alluvionabile e fragile che senso avrebbe trasformare la collina in un colabrodo?, si sono chiesti i dirigenti del Pds, contrattando punto per punto il programma della Lega, persino l'idea malsana di coprire con una grande piastra il Bisagno e di risolvere i gravi problemi ambientali di un quartiere martoriato come Cornigliano con... un ippodromo. «Volevamo offrire del materiale per dare strumenti culturali alla Lega», si difende Franco Monteverde, scosso non poco dal



Il dissesto geologico, uno dei problemi di Genova

A La Spezia un «cartello» Pds, Ad e Verdi

DAL NOSTRO INVIATO

LA SPEZIA. In un quadro frammentario, La Spezia si avvia al voto in Comune e in Provincia. Pds, Alleanza e probabilmente Verdi correranno insieme: candidato è Lucio Rosaia, cardiologo di fama. Ma la nuova legge sui sindaci, il sistema maggioritario non sembrano abitare qui. Almeno a giudicare dal numero dei candidati: undici per la precisione, tutti a caccia delle firme necessarie per scendere in campo il 21 Novembre. Ci sono il patista, il leghista, il rifondatore, il missino, due ex socialisti, la donna delle casalinghe, l'uomo di Orlando e persino un giornalista di provincia che si professa capo dei giovani. E mancano ancora gli immancabili pensionati e le liste autonomistiche.

Non è un compito facile in una città in cerca di identità, sospesa tra tradizione industriale e militare e la voglia di imboccare un nuovo sviluppo, un porto che vola e la mancanza di infrastrutture, l'appartenenza alla Liguria e i richiami emiliani e toscani, un centro storico in degrado e una costa invidiabile. Ed è proprio il riconoscimento delle proprie vocazioni economiche e sociali a reggere il palinsesto programmatico dello schieramento progressista: difesa delle capacità tecnologiche e professionali delle grandi fabbriche; ricerca di nuove fonti di lavoro in settori storici trascurati; sviluppo turistico, alberghiero e culturale; scelta ambientale e città a misura d'uomo; solidarietà, pari opportunità e difesa dello stato sociale. Ma è chiaro che la nuova giunta dovrà subito fare i conti con la crisi del modello fondato sull'armiero, la Difesa e la Marina Militare che lascia la porta aperta solo all'incertezza come testimonia le clamorose proteste di questi giorni: carri armati davanti ai cancelli dell'Oto Melara, autostrada e ferrovia tirrenica bloccate.

Evidentemente non è servito a molto essere una delle città più importanti per potere politico: sono spezzini l'on. Enrico Ferri, l'on. Giorgio Bogi, il democristiano Luciano Faraguti e il sottosegretario Luigi Grillo. Franta l'epoca dell'assistenzialismo statale e delle cariche onorifiche all'interno delle Partecipazioni Statali, la Dc spezzina sembra traumatizzata; senza un candidato credibile, priva di alleanze, con tanti aderenti in fuga, lo scudo crociato si presenta dimesso alla sfida con la Lega in una zona di frontiera per la possibile influenza del Carroccio. Anche il Psi si è smembrato in vari tronconi. All'ultimo tuffo le forze del quadripartito tentano un'alleanza, più sociale che politica, con gli industriali, con gli industriali del mondo laico. È un tentativo disperato per mascherare la scarsa credibilità di cui godono in riva al Golfo dei Poeti.

Inmovibili Rifondazione e Rete, in attesa del sì probabile del Verdi, il cartello Pds e Alleanza è già a buon punto col

Marsala, scende in campo un notaio-arbitro Obiettivo: spezzare il dominio di Dc e Psi

RUGGERO FARKAS

MARSALA (Trapani). I simboli e le idee, i programmi e le promesse a Marsala non hanno mai contato nulla. Ma ora un nuovo «cartello progressista» tenta di rompere la «tradizione» e candida un uomo che con la politica finora non ha mai avuto nulla a che fare: una scommessa contro l'isolamento cui finora gli stessi «numeri» hanno condannato. Dopo le elezioni, appena conquistata una seggiola nella sala consiliare cominciava la facile spartizione tra i socialisti e i loro amici democristiani - che nell'ultimo consiglio comunale avevano trentasette consiglieri su quaranta (19 Psi e 11 Dc) - e governavano la cittadina del vino liquoroso con quattro liberali, un socialista democratico e due repubblicani. L'opposizione era relegata in un angolino: due consiglieri

Pds e uno della Rete. Per spaccare questo vecchio muro della politica a Marsala si è formato un polo progressista con Pds, Rete, Rifondazione, Pri e diversi movimenti che vuole smuovere le acque fin troppo quiete dell'amministrazione comunale. Cominciano candidando un uomo del tutto estraneo ai «palazzi»: Salvatore Lombardo, 45 anni, notaio e presidente dell'associazione arbitri italiani, che ha diretto anche alcune partite di serie A. Un arbitro sindaco di Marsala? «Perché no?» dice il nuovo segretario cittadino del Pds, Alberto Di Girolamo - È un professionista apprezzato, un nome nuovo, sul quale ci siamo trovati tutti d'accordo e che può coagulare attorno a sé anche un grosso gruppo di cittadini indipendenti». Certo il lavoro sarà difficile

nella cittadina da sempre sotto il dominio socialista che mandava in Parlamento un deputato e un senatore del garofano. Dal maggio scorso il Comune è commissariato. La maggioranza ha dato forfait dopo aver tentato di formare una giunta chiedendone perfino al Pds di trovare un sindaco. Il camaleontismo a Marsala è una brutta malattia che ha colpito molti in consiglio e non ha risparmiato neanche il Pds che è uscito con le ossa rotte da una brutta storia di alcool scomparso dalle cantine di una società cooperativa vitivinicola presieduta all'ex senatore Pellegrino, ex segretario cittadino del partito.

Dieci consiglieri dopo le ultime elezioni - tre anni fa - hanno «tradito» le loro bandiere cambiando pelle: tre pedisessanti sono passati sotto l'ala protettiva del senatore socialista Pietro Pizzo, tre socialdemo-

cratici e due repubblicani si sono travestiti da liberali. Dice Di Girolamo: «Avevamo chiesto lo scioglimento del consiglio comunale perché tutti questi passaggi da un partito ad un altro avevano trasformato il consiglio che non rispettava più la volontà popolare. Hanno cercato in tutti i modi di rimanere a galla formando una nuova giunta, offrendo la poltrona di sindaco a Luigi Giacalone, del Pds. Alla fine il consiglio si è autosciolto e il prossimo novembre i cittadini di Marsala andranno alle urne».

Il "Direttorio familiare pastorale" mette fuori dalla comunità ecclesiale separati, conviventi e coniugi «civili»

«Se le nuove coppie si pentono e si impegnano ad avere solo rapporti di amicizia, possono accostarsi ai sacramenti»

«Vade retro divorziati»

La Chiesa: «Niente sesso per chi si risposa»

Nuovo quanto difficile tentativo della Chiesa di recuperare a principi immutabili i separati, i divorziati, i conviventi, gli sposati civilmente. La Chiesa pretende, per esempio, che i coniugi passati a seconde nozze non abbiano rapporti sessuali e vivano in amicizia per tener fede al primo matrimonio. Sono sempre più i cattolici che non credono ai metodi naturali per attuare una «procreazione responsabile».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO I separati, i divorziati, i conviventi, gli sposati civilmente sono «fuori della comunità ecclesiale», ma non per questo possono essere abbandonati a se stessi. È quanto emerge dal «Direttorio di pastorale familiare» pubblicato ieri e con il quale la Conferenza episcopale italiana non propone un nuovo documento pastorale, ma fa una serie di puntualizzazioni rivolte ai parroci ed ai fedeli, che sono, al tempo stesso, una testimonianza delle tensioni che attraversano una Chiesa alle prese con la secolarizzazione.

Non c'è dubbio secondo questo «Direttorio» di oltre 300 pagine, che «la condizione dei divorziati risposati è in contrasto con il Vangelo che proclama ed esige il matrimonio unico e indissolubile, ma è anche vero che l'azione pastorale verso i divorziati risposati non può ridursi solo alla loro ammissione o meno ai sacramenti». Anzi, «i divorziati risposati devono essere trattati da parte della comunità dei fedeli con grande delicatezza ed è dovere dei sacerdoti, dei vicini di casa, «iniziare con loro quel dialogo che potrebbe illuminarli circa la posizione della Chiesa verso di loro». Se i divorziati risposati si pentono riconoscendo di aver violato il segno dell'alleanza e della fedeltà a Cristo rompendo l'indissolubilità del loro primo matrimonio, e se, una volta risposati, «si impegnano ad interrompere la loro reciproca vita sessuale e a trasformare il

loro vincolo in amicizia stima e auto «vicendevoli», allora «possono essere riammessi ai sacramenti». È chiaro che la Chiesa chiede un sacrificio assai arduo soprattutto quando dice che i coniugi passati in seconde nozze non devono avere rapporti sessuali mostrando tutto il dramma di una contraddizione tra il tener fermo da una parte, il sacramento del solo matrimonio indissolubile, e la pretesa di ottenere che il secondo matrimonio si fondi esclusivamente sull'amicizia e non pure sul sesso.

Anche il matrimonio civile è «inaccettabile per la Chiesa» che pure riconosce in tale scelta «qualche elemento positivo proprio nella volontà dei coniugi di aver voluto assumere «diritti ed obblighi» di fronte allo Stato. Tuttavia, la Chiesa non può perdere la speranza in un dialogo con loro ed i sacerdoti come gli altri fedeli devono adoperarsi ad «aiutare questi fratelli e queste sorelle a recuperare il significato e la necessità del loro scelta di vita siano coerenti con il battesimo e con la fede ricevuta». E se i coniugi, che hanno contratto matrimonio civile dovessero decidere di celebrare anche

quello religioso occorre verificare che essi si siano «pentiti» della scelta precedente. Lo stesso atteggiamento di «attenzione e solidarietà» va mantenuto verso le «convivenze o unioni libere di fatto» tra persone che convivono coniugalmente senza che il loro vincolo abbia un pubblico riconoscimento né religioso né civile. La Chiesa ha il dovere di affermare che queste coppie «sono in contrasto con il senso profondo dell'amore coniugale che «non può essere sottoposto a sperimentazione». Ma, al tempo stesso, i vescovi, i sacerdoti, la comunità cristiana devono «conoscere tali situazioni e le loro diverse cause concrete». Certo, finché i «conviventi» vivono in questa condizione «non possono ricevere i sacramenti». Ma non bisogna «disperare» circa la possibilità che essi possano pervenire ad una «conversione» che è «condizione necessaria per ottenere la grazia del Signore».

Insomma la comunità cristiana ha l'obbligo di riaffermare i principi e le regole canoniche della Chiesa, ma deve mostrare contemporaneamente «grande apertura pastorale, accoglienza e disponibilità nei

loro confronti» perché sia i divorziati i separati i conviventi possono «convertirsi» ma ci può essere «una richiesta dei sacramenti anche per i figli». Ed «un'ultima attenzione pastorale» va riservata al problema dei «funerali religiosi» di quei fedeli che, al momento della morte, si trovavano in una situazione coniugale irregolare.

Il «direttorio familiare» non poteva trascurare il problema delicato della paternità e della maternità responsabile riaffermando, però, la tesi di sempre e cioè che «la procreazione responsabile» non può essere intesa solo come «controllo» o addirittura «limitazione» e «esclusione» delle nascite. Così, «il rifiuto della contraccezione» ed il «ricorso ai metodi naturali di regolazione della fertilità» devono essere motivo per i cattolici per una «vera umanizzazione della società». Nulla di nuovo rispetto a quanto ha ribadito anche l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II «Ventatis splendor». Il «Direttorio» perciò, è solo un ennesimo tentativo di mobilitare i cattolici attorno a posizioni in cui, invece si riconoscono sempre meno perché investiti dalla cultura moderna.



Ministri indecisi e divisi sul «foglio rosa» a 16 anni. Trasporti pubblici, liti sulla «privatizzazione»

A Stresa l'Acir rilancia la patente a punti

Il «foglio rosa» a 16 anni non piace ai ministri? Il presidente dell'Acir rilancia, proponendo la patente «a punti». E mentre il ministro dei Lavori pubblici - che propone di fatto lo scioglimento del ministero dei Trasporti, per spartirsi le competenze con quello dell'Ambiente - preannuncia ulteriori modifiche al nuovo codice stradale, il sottosegretario Formigoni dà un colpo di spugna alle misure antitraffico.

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALE

STRESA. Si no, forse, chissà il ministro dei Trasporti Raffaele Costa, sembra incontrare qualche difficoltà a mettersi d'accordo con se stesso sulla proposta del presidente dell'Acir Rosano Alessi di consentire ai ragazzi di 16 anni - sul modello dell'esperienza francese - di fare due anni di esperienza con il «foglio rosa» (a velocità ridotte e sempre con un genitore o comunque un adulto accettato dall'assicurazione dell'auto e solo dopo 20 ore di corso presso un apposita scuola guida) prima di potersi mettere da soli al volante. Una proposta che ha suscitato diversi consensi - ultimo in ordine di tempo qui alla Conferenza del traffico di Stresa quello del procuratore del tribunale dei minori di Roma, Salvatore Giunto - ma che sembra dividere proprio il governo se Costa cambia idea due volte al giorno graniticamente contrario (ma solo parlando «come padre» a quanto sembra poco informato) è il ministro dei Lavori pubblici Francesco Merloni mentre favorevole si dichiara il sottosegretario all'Ambiente, Roberto Formigoni.

Se il «foglio rosa» a 16 anni fa discutere comunque Alessi non solo non si pente ma rilancia e in chiusura della conferenza riporta alla ribalta la questione della patente «a punti» in base alla quale ogni guidatore dovrebbe avere all'anno un'identica dotazione di «punti» che gli verrebbero sottratti man mano che commette infrazioni particolarmente gravi. Una volta esaurita la «dote» la patente gli verrebbe ritirata. Un metodo già in vigore in alcuni paesi ma la cui introduzione lo scorso anno in Francia provocò una rivolta tale da costringere il governo a ritirare il provvedimento.

In Italia i poteri finora, non è stata mai presa in considerazione. Ma non si sa mai se lo stesso Merloni ad ammettere, nell'intervento di chiusura della conferenza che malgrado le modifiche a 131 articoli su 240 del nuovo codice stradale entrate in vigore appena una settimana fa «non c'è dubbio che esso conservi tuttora alcuni aspetti da rivedere e da perfezionare». Cambieranno ancora molte norme insomma, ma solo dopo «un adeguato periodo di sperimentazione per poter fare con cognizione di causa gli opportuni aggiustamenti». Sulla cui qualità così come in generale sulle prospettive per trasporti e politiche ambientali visto il tono degli interventi degli esponenti del governo c'è poco da essere rassicurati: per un Costa che si oppone all'authority di controllo

del trasporto pubblico c'è un Merloni che continua a mettere al primo posto le grandi opere pubbliche, vale a dire nuove autostrade. Per tenere unita l'Italia, dice E c'è un Formigoni che con sconcertante disinvoltura cancella anni di battaglie ambientaliste dichiarando superate e puramente «emergenziali» misure come le targhe alterne e i blocchi della circolazione (che emergenziali e spesso inutili lo sono effettivamente) ma sorprendentemente messe nello stesso nastro anche le chiusure dei centri storici e le soste a pagamento. Che con le misure d'emergenza non c'entrano gran che visto che dovrebbero servire soprattutto ad alleggerire la morsa delle auto nelle aree centrali delle città. La sua ricetta è semplice: rinnovare il parco auto e ottenere dai petrolieri delle benzine meno inquinanti. Obiettivi condivisibili, certo ma di lungo periodo mentre da subito e con interventi più modesti, si dovrebbe operare per ridurre il consumo di benzina, cioè per incentivare - nei fatti, non solo a parole - il trasporto pubblico soprattutto quello urbano su rotaia. Un argomento che Formigoni liquidava sostenendo genericamente la necessità di «potenziare il trasporto pubblico e affrettare l'introduzione delle auto elettriche».

Un tema quello dei trasporti pubblici urbani su cui la conferenza si è scagliata, tratteggiando un quadro d'ordine e «scoraggiante delle condizioni di corsa profonda in cui versano più o meno tutte le aziende italiane del settore deficit astronomici (solo un quarto dei costi quando va bene, è coperto dai ricavi mentre una metà viene ripianata direttamente dallo Stato e per un altro quarto si deve andare all'infinita ricerca di coperture) e servizi tra lo scadente e il disastroso. La parola d'ordine è «privatizzazione». L'unica strada a quanto pare per rendere efficiente al sistema del trasporto pubblico urbano è fatto alle casse ormai più che esaurite delle aziende. Apparentemente sono tutti d'accordo. Ma nei fatti è scontro aperto tra Confindustria, governo e Parlamento ognuno su posizioni in contrasto con quelle degli altri due. E intanto a farne le spese sono i dipendenti delle aziende di trasporto - nessuno si espone con cifre precise ma si lascia capire che gli «esuberanti» nel settore sarebbero tra i dieci e i ventimila - e soprattutto i cittadini che di mezzi pubblici continuano a vederne pochi, vecchi sporchi inadeguati e perennemente soffocati dal traffico.

I giudici minorili: «Mancano investimenti e prevenzione»

Baby-criminali, è allarme Dal '78 denunce triplicate

CINZIA ROMANO

ROMA. Ogni mese due ragazzini prendono in mano una pistola e sparano. Uccidono. È questa la realtà di Ban - lo scorso anno 22 minorenni sono stati denunciati per omicidio o tentato omicidio - e di molte altre città del Sud. Il numero di ragazzi denunciati per reati penali in quindici anni è addirittura triplicato: da 18 mila a 45 mila. Cambia il tipo di reati commessi dai furtarelli, dalla microcriminalità, alle rapine, agli omicidi. Dal piccolo contrabbando di sigarette al traffico e spaccio di droga. Una realtà conosciuta e denunciata da tempo. L'Associazione dei giudici minorili, a Roma rilancia l'allarme, che finora è caduta nel vuoto. Nessun intervento nessun investimento, nessuna prevenzione. Si avverta tardi, quando c'è ormai poco o nulla da fare, niente soldi ai comuni, agli enti locali, mentre levita la spesa per la giustizia minorile. Più tribunali (in Puglia verrà presto aperto il terzo) invece di una politica per la famiglia e il minor, più carceri minorili al posto di servizi sociali.

È un quadro fosco quello che tracciano, a nome dell'Associazione giudici minorili, Franco Occhiogrosso, giudice

di Ban Melita Cavallo, di Napoli, Luigi Fadiga, di Roma e Duccio Scatolero di Torino. «La condizione minorile sta peggiorando. La cultura mafiosa trasforma la vita dei ragazzi. Non solo al Sud. Anche al Nord iniziano a manifestarsi i primi segnali di allarme», hanno spiegato i magistrati. E se nelle città settentrionali la situazione è migliore di Napoli, Bari, Palermo o Catania, «è perché ancora si sentono gli effetti positivi delle politiche sociali avviate dai Comuni nel passato. Oggi, però, anche al Nord non si «investe» più, perché senza soldi, nei ragazzi. E presto la situazione peggiorerà anche da noi» - è l'amara analisi di Scatolero, docente di criminologia all'Università di Torino, giudice onorario del Tribunale dei minorenni.

«Più che il ministero della Giustizia, dei minorenni dovrebbe occuparsi di più il dicastero degli Affari sociali. I giudici non risparmiano critiche. In Italia - hanno spiegato - non esiste nemmeno un anagrafe dei minori in istituto. Ognuno spara cifre a casaccio, senza sapere «nella realtà quanti sono i bambini ospiti negli istituti. Scoprimmo solo ancora molti, troppi. Ci mancano in media quattro, cinque

Vittime e dispersi per l'alluvione. Allertata la Protezione Civile

Nubifragio dalle Alpi alla Toscana Allagato il Pisano. Emergenza Arno

Due morti, quattro dispersi, ottocento evacuati, in allarme il comando militare della regione Tosco-emiliana. Il maltempo è tornato a colpire con particolare violenza le regioni del nord e del centro. Dal Piemonte al Friuli e alla Toscana piogge torrenziali hanno provocato inondazioni a catena, smottamenti, straripamento di fiumi e torrenti. A Firenze, l'Arno ha superato il livello di guardia.

Il maltempo, che da ieri ha ripreso ad accanirsi su tutto il Nord Italia e su parte del Centro, sta replicando il copione che alla fine dello scorso settembre aveva messo in ginocchio intere regioni. Nubi grigie si stanno abbattendo su Liguria, Piemonte (dove c'è stata una vittima, un giovane affogato nella sua macchina caduta in un torrente), Lombardia e Toscana (anche qui un morto un pensionato sepolto da una frana). Le previsioni parlano di pioggia almeno per le prossime 24 ore. In provincia di Genova un fronte franoso di circa un chilometro sta scivolando verso il fiume Brevenna. Si teme che un improvviso distacco possa creare una diga naturale e ostruire il corso d'acqua che il 23 settembre aveva invaso la strada comunale che col-

lega i centri della zona. Drammatica la situazione anche in Toscana, dove la pioggia ha causato allagamenti e interruzioni delle vie di comunicazione. A Firenze agli Uffici (con notte l'Arno era a 3,86 metri (86 centimetri sopra il livello di guardia). Gravissima la situazione nell'area pisana. A Orciano pisano Acciaiuolo e Pan di Laura è straripato il torrente Tora. negozi e abitazioni allagate a Ponsacco Capannoli e Peggiano, mentre nella zona industriale di Lari l'acqua ha invaso alcuni mobilifici. A S. Miniato i vigili del fuoco sono intervenuti per evacuare 800 persone minacciate dallo straripamento di fiumi e torrenti. Un uomo risulta disperso ma purtroppo non ci sono speranze di ritrovarlo vivo è stato visto cadere nell'acqua da un tetto dove si era rifugiato a

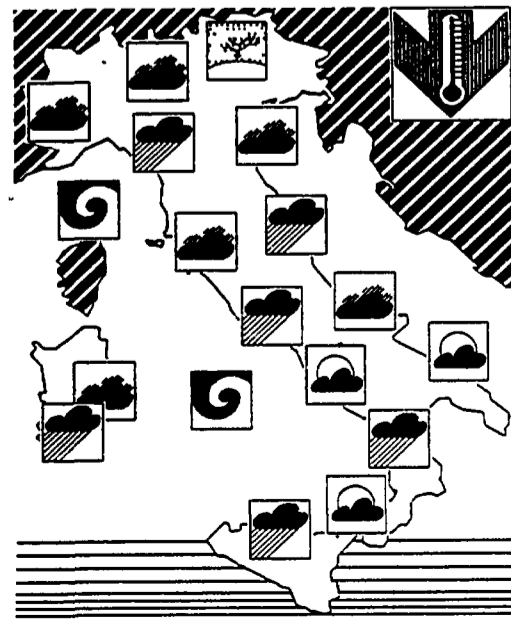
causa di una improvvisa inondazione e non è più nemmeno vista cadere nelle acque del torrente Evola. All'appello mancano anche due giovani che risultavano in viaggio su una Fiat Panda. L'auto è stata trovata vuota nell'area allagata nei pressi di La Serra. Decine di persone sono state trattate in salvo dopo essersi rifugiate sui tetti. Un pensionato di 79 anni Sergio Bondi è stato travolto da una frana mentre camminava nei pressi della sua abitazione a Pelago. L'incidente è avvenuto intorno alle 16 lungo la via che porta a Vallombrosa. L'uomo è stato investito dal crollo di una parte del muro che fiancheggiava la strada. Il cedimento sarebbe da attribuire ad infiltrazioni d'acqua. Nel Valdarno aretino alla periferia di Incisa un neonato e la madre sono stati invece tratti in salvo dall'intervento di un fuoristrada della Misericordia. L'auto della donna era rimasta bloccata dalla melma che aveva invaso la strada che conduce alla sua abitazione.

Le continue piogge rendono sempre pesante la situazione anche in gran parte della Lombardia in un incidente causato da uno smottamento di terreno che ha travolto una autovettura, sono mancati fenti in sera a Tronzano nel Varesotto tre

giovani mentre una quarta persona risulta dispersa. I quattro occupanti dell'autovettura sarebbero svizzeri. Anche in Valleina non si contano le chiamate ai vigili del fuoco e le segnalazioni in Prefettura per smottamenti e allagamenti. A Ronchi di Ardenne evacuate 10 famiglie (una quarantina di persone). I fiumi del bresciano sono straripati in diversi punti. Il Mella in Valromagna è tranciato a Brozzo Sarezzo Carcano e Colle Beato. Numerosi ponti sul Mella e sul Chieve sono stati chiusi al traffico. Anche l'Oglio è in piena. I laghi di Garda e di Iseo sono vicini ai livelli di guardia. Il maltempo sta imperversando sul lago Maggiore e sul versante piemontese un nubifragio ha causato l'allagamento di centri abitati a Verbania Pallanza Verbania Intra Stresa e altri comuni. Nell'area di Vercelli probabilmente proprio a causa di un violento rovescio un giovane è precipitato con la sua auto nel torrente Vargo ed è morto.

Per fronteggiare la nuova ondata di maltempo sulla Penisola con particolare riguardo alla Toscana la direzione generale della Protezione Civile e dei Servizi antincendi del ministero dell'Interno ha disposto l'invio nella regione di 20 sezioni operative dei vigili del fuoco.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la perturbazione che ieri ha interessato la nostra penisola con annuvolamenti medi e piogge abbondanti si allontana verso levante e sembra essere l'ultima della serie. Al suo seguito la pressione atmosferica tende ad aumentare e le correnti alle quote superiori si orientano verso i quadranti occidentali. Il miglioramento che avrà la sua giornata migliore domenica è destinato ad avere breve durata in quanto entro la prossima settimana sono attese nuove perturbazioni. L'autunno conserva quindi la caratteristica di stagione eccessivamente piovosa.

TEMPO PREVISTO: su Piemonte, Liguria Lombardia su Toscana Lazio, Campania Calabria, Sicilia e Sardegna la giornata odierna sarà caratterizzata da variabilità con annuvolamenti più frequenti in mattinata e schiarite più ampie durante il pomeriggio. Sulle altre regioni italiane annuvolamenti più consistenti e piovoschi residui ma con tendenza a graduale miglioramento.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti occidentali.

MARI: generalmente mossi.

DOMANI: giornata di tempo estesa a tutte le regioni italiane. Cielo generalmente sereno salvo annuvolamenti locali di scarsa consistenza per lo più in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica. Riduzioni della visibilità per formazioni nebbiose sulle zone di pianura specie quelle del Nord e in particolare durante le ore notturne e quelle della prima mattina.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozzone	10 18	L. Aquila	8 23
Verona	14 19	Roma Urbe	15 24
Trieste	18 23	Roma Fiumic.	17 26
Venezia	18 20	Campobasso	16 22
Milano	14 17	Bari	18 27
Torino	11 15	Napoli	15 27
Cuneo	np 14	Potenza	13 26
Genova	16 20	S. M. Louca	19 23
Bologna	15 22	Reggio C.	21 28
Firenze	15 18	Messina	21 24
Pisa	15 20	Palermo	21 29
Ancona	13 24	Catania	19 25
Perugia	15 22	Alghero	17 25
Pescara	10 27	Cagliari	22 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	9 16	Londra	8 15
Atene	15 26	Madrid	7 15
Berlino	7 19	Mosca	3 14
Bruxelles	9 16	Nizza	14 20
Copenaghen	9 12	Parigi	8 17
Ginevra	11 13	Stoccolma	10 12
Heisinki	8 11	Varsavia	7 20
Lisbona	10 18	Vienna	9 20

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- 6 30 **Buongiorno Italia**
- 7 10 **Rassegna stampa**
- 8 15 **Dentro i fatti** Con W. Occhipinti Gozzini
- 8 25 **L'Italia che sta a sinistra.** L'opinione di P. Flores D'Arcais
- 8 30 **Ultimora** Con S. Romano E. Corrieri G. Rastrelli
- 9 10 **Voltpagina.** Cinque minuti con M. Fortunato Pagine di Terza
- 10 10 **Fil diretto.** Giornalisti fratelli, coltellieri Con S. Bonsanti A. Diaconale G. Giulietti B. Serventi Longhi
- 11 10 **Cronache italiane.** Storie dalle periferie
- 12 30 **Otto ore.** Settimanale di informazione sindacale
- 13 10 **Consumando.** Ambiente
- 14 30 **Week end sport**
- 15 30 **Diario di bordo.** L'Italia vista da Scott Turrow
- 16 10 **Da Bologna.** Achille Occhetto
- 17 10 **Cinema «Sud».** Intervista a Gabriele Salvatores
- 17 30 **Libri.** «In quale nascondiglio del cuore» In studio Lidia Ravera
- 18 15 **Sabato rock**

L'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325 000	L. 165 000
6 numeri	L. 290 000	L. 146 000
Estero	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 680 000	L. 343 000
6 numeri	L. 582 000	L. 294 000
Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 25972007 intestato all'Unità SPA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma		
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm 39 x 40)		
Commerciale fennale L. 430 000		
Commerciale festivo L. 550 000		
Finestrella 1ª pagina fennale L. 3 540 000		
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 830 000		
Manchette di testata L. 2 200 000		
Redazionali L. 750 000		
Finanz.-Legali -Concess. -Aste-Appalti		
Fenali L. 635 000 - Festivi L. 720 000		
A parola Necrologie L. 4 800		
Partecip. Lutto L. 8 000		
Economici L. 2 500		
Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino tel 011/ 57531		
SPI / Roma via Boezio 6 tel 06/35781		
Stampa in fac simile		
Teletampa Romana Roma via della Magliana 285 Nigi Milano via Cino da Pistoia 10		



Terzo ergastolo a Totò Riina per uccisione boss Puccio

Totò Riina (nella foto) è stato condannato all'ergastolo per l'uccisione, in una cella del carcere Ucciardone, del boss Vincenzo Puccio. La sentenza è stata emessa dai giudici della Corte d'Assise d'appello di Palermo che hanno inflitto a Riina anche le pene accessorie dell'isolamento diurno per un anno, della perdita della patria potestà e della pubblicazione a sue spese della sentenza sulla stampa. Vincenzo Puccio, esponente della famiglia di Ciaculli, fu assassinato l'11 maggio 1989 con colpi di bistecchiera alla testa dai suoi compagni di cella: i fratelli Giuseppe e Antonino Marchese e il loro amico Giovanni Di Gaetano. Quasi simultaneamente, in un agguato tra i viali del cimitero dei Rotoli, veniva ucciso Pietro Puccio, fratello di Vincenzo. Secondo l'accusa il mandante dei due omicidi sarebbe stato Totò Riina.

Morucci: c'era un altro Br tra i carcerieri di Aldo Moro

Casimiri. A rivelarlo è l'ex brigatista, Valeno Morucci, intervistato da Panorama. Oltre a Mario Moretti, a Prospero Gallinari, ad Anna Laura Braghetti, c'era un altro terrorista, che, secondo Morucci, non è un palestinese o un giapponese o un agente di chissà quale servizio segreto. Era un militante delle Br di secondo piano cui venne dato il compito di figurare come marito della Braghetti nella gestione dell'appartamento in via Montalcini. Quanto alla misteriosa donna presente in via Fani, Morucci dice: «Posso farne adesso il nome perché già è stata condannata all'ergastolo. Rita Algranati, moglie di Alessio Casimiri (uno dei Br che parteciparono all'azione), era stata inserita all'ultimo momento per segnalare dall'imbeccato di via Fani l'arrivo dell'auto di Moro».

L'Aquila: pastore tedesco torna a casa dopo tre anni

Di cani e gatti che tornano a casa anche dopo molto tempo s'è sempre parlato. Ma forse tre anni sono un record. Lo ha conquistato un bel pastore tedesco di 10 anni, di nome Buck, che si è ripresentato al padrone dopo un'assenza tanto prolungata quanto misteriosa. Due giorni fa il barista Walter Galassi di 28 anni, dell'Aquila, ha trovato Buck davanti al cancello della sua casa nel quartiere San Sisto. Il cane è smagrito e soffre di congiuntivite, ma è affettuoso come prima e manifesta una gran gioia per essere tornato a casa. Buck aveva vissuto in casa del barista per sette anni. Quando Galassi prese anche un cane pastore abruzzese, il cane scomparve: si pensò che se ne fosse andato per gelosia, dice il veterinario, ma forse fu rubato. Ora è tornato a casa, come la più famosa Larissa.

Sciopero della fame per la liberazione di Gallinari

Da venerdì 1 ottobre è iniziato lo sciopero della fame di Virginia Buonoconci, madre di Alberto Buonoconci, detenuto politico morto a causa delle gravissime condizioni carcerarie a cui era stato sottoposto. All'iniziativa aderiscono già diversi familiari di detenuti politici, esponenti del mondo della cultura, esponenti politici. Lo sciopero mira ad ottenere la liberazione di Prospero Gallinari e Salvatore Ricciardi, che versano in gravissime condizioni e rischiano di morire in carcere. E la rapida approvazione della legge di Indulto per i detenuti politici che giace ormai da tempo al Senato.

Obiettrice non paga spese militari: pignorano i libri sulla pace

Da anni come obiettrice di coscienza, si rifiuta di contribuire alle spese militari, e detrae autonomamente il 5,5 per cento sulle proprie tasse. Ha subito diversi pignoramenti. Ieri, l'ufficiale giudiziario è tornato alla carica, e le ha pignorato numerosi libri che parlano della pace nel mondo. L'inusitata vicenda ha come protagonista un insegnante in pensione di Pescara, Franca Bagnoli. Dal 1981 la donna, dichiarandosi obiettrice di coscienza, rifiuta di contribuire con le sue tasse alle spese militari e le autoriduce del 5,5 per cento, ritenendo che quella sia la percentuale delle tasse dei cittadini che lo Stato destina alle spese militari. La somma risparmiata viene regolarmente impiegata per scopi sociali o umanitari, dice la donna. L'insegnante intende ottenere l'accelerazione di un progetto di legge nazionale che dà il diritto ai cittadini di non contribuire alle spese militari.

Domani compie 110 anni la «Nonnina» di Subiaco

Domani Chelidonia Merosi Lollobrigida, considerata da tutti la «nonnina d'Italia», compirà 110 anni. A renderle omaggio ci saranno il sindaco e il vice sindaco, Massimo Perocco e Natale Fedeli, che le doneranno una targa d'oro, le autorità religiose, gli abitanti di Subiaco e quelli provenienti da altri paesi. Durante la cerimonia, una orchestra eseguirà una serenata. A festeggiare «mamma Chelidonia», come viene chiamata affettuosamente a Subiaco, ci saranno anche i figli Antonietta, Maria, Luigino e Tobia, di età compresa tra i 75 e gli 85 anni. La primogenita, Antonietta, è morta sei mesi fa. La donna vive sola ed è autosufficiente.

GIUSEPPE VITTORI

L'ex direttore del servizio farmaceutico del ministero della Sanità lancia nuove accuse alla Santa Sede: «Le case pagavano mazzette per avere l'appoggio dei cattolici nel Cip»

Poi racconta altri episodi: «Una volta mi chiamò Scalfaro, allora ministro dell'Interno. Voleva far reinserire nel prontuario un unguento per le lombaggini. Dissi di no, si adirò molto»

Tangenti farmaci, bufera sul Vaticano

Poggiolini: «Ecco le ditte raccomandate dal cardinale Angelini»

«Ma quali tangenti, qui tutti raccomandavano... Persino il Presidente Scalfaro». Così si sarebbe difeso davanti ai giudici milanesi e napoletani, Duilio Poggiolini. Il capo dello Stato (all'epoca ministro degli Interni), avrebbe segnalato all'ex direttore del servizio farmaceutico del dicastero della Sanità un vecchio unguento, prodotto da una ditta di Pesaro. Nuove accuse al cardinale Angelini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Parla, parla, come un fiume in piena, Duilio Poggiolini, dal carcere di Poggioreale dove è rinchiuso da circa un mese. Continua a sostenere, però, di non aver mai preso tangenti miliardarie: «Quei compensi sono il frutto delle mie consulenze scientifiche, ad inchiesta, lui, che conosce tutti i misteri del settore farmaci, nazionale ed internazionale, ai giudici milanesi e napoletani di Mani pulite sta riferendo l'intricato sistema che funzionava all'interno del Comitato interministeriale prezzi dei medicinali. I suoi racconti hanno già oltrepassato il confine della Santa Sede: contributi che le case farmaceutiche avrebbero versato al cardinale Francesco Angelini, presidente del Pontificio consiglio della pastorale degli operatori sanitari, per assicurarsi la benevolenza dei medici cattolici presenti nel Cip-farmaci. Il professore Poggiolini ora chiama in causa, per un singolare episodio, addirittura il capo dello Stato. Il Presidente Oscar Luigi Scalfaro, all'epoca ministro dell'Interno, avrebbe raccomandato a Poggiolini, affinché reinserisse nel prontuario nazionale, un vecchio unguento per la cura delle lombaggini.

capire che monsignor Angelini ha il potere di essere ascoltato dai medici e dai loro referenti sia nel Comitato interministeriale prezzi sui farmaci che nella Commissione unica del farmaco: insomma attraverso costoro può condizionare le scelte di interesse commissioni. Sempre secondo il racconto pubblicato dal settimanale, Poggiolini ha ricostruito «puntigliosamente» ai giudici la biografia del cardinale Angelini, che dal 1970 è ministro della Sanità della Santa Sede, «che non ha una competenza limitata allo Stato Vaticano bensì universale». Inoltre, l'ex

componente del Cip-farmaci ha affermato che «occorreva favorire alcune raccomandazioni che provenivano dagli imprenditori indicati da monsignor Angelini», e che per quanto riguarda la posizione del cardinale «debbo dire che egli, tra gli altri, segnalava le aziende Fidia, sia sotto Della Valle sia sotto Arengi. Chi sono questi signori? Francesco Della Valle è stato amministratore delegato della casa farmaceutica veneta dall'83 all'91. Le famiglie Arengi e Benivoglio, dal '90 controllano invece il 60 per cento della stessa holding industriale.



Monsignor Fiorenzo Angelini

Nella sua testimonianza resa ai magistrati, Duilio Poggiolini aggiunge: «Monsignor Angelini mi raccomandava spesso la ditta Merck Sharp Dohme nella persona del dottor Umberto Mortari. Ricordo che per queste cose, monsignor Angelini mi telefonava e sollecitava il mio benevolo intervento a favore delle richieste delle ditte in questione». Il Goldfinger della sanità (sui conti correnti bancari intestati a lui e alla moglie sono stati trovati circa sessanta miliardi, oltre al tesoro, stimato in duecento miliardi, consistente in monete d'oro, smeraldi e quadri d'autore) infine chiama in causa Gaetano Frajese, endocrinologo e membro della commissione unica sul farmaco, che avrebbe svolto il ruolo di mediatore (quello che si «segnalava»), tra il Vaticano - che ha sempre smentito ogni coinvolgimento nella vicenda - e Poggiolini: «Capitava anche che simili richieste mi arrivassero attraverso la mediazione di Frajese, nel senso che costui mi diceva di favorire qualche richiesta di talune ditte in quanto esse erano benévolute dal cardinale Angelini».

Nominato il successore del re della Sanità

Il Pds: «Errore grave»

■ ROMA. È stato nominato ieri il successore di Duilio Poggiolini. E subito si sono scatenate furenti polemiche. A dirigere il servizio farmaceutico del ministero della Sanità andrà Bruno Sciotti, 51 anni, oggi direttore dei servizi amministrativi e del personale dell'Istituto Superiore della Sanità. Lo ha stabilito, con un decreto, la ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia. La nomina è stata duramente contestata dal Pds per voce di Vasco Giannotti, capogruppo nella commissione Affari Sociali della Camera, che ha definito Sciotti «un burocrate che proviene da una struttura messa sotto inchiesta». Perché, si domanda Giannotti, nominare a capo di un settore così delicato una persona che finora ha fatto il capo del personale? «Lo scandalo legato a Poggiolini - ha proseguito Giannotti - avrebbe dovuto indurre Garavaglia a voltare radicalmente pagina. Tanto più che coinvolta non è soltanto la figura di Poggiolini ma una parte dello stesso ministero della Sanità e dell'Istituto Superiore. Istituto dal quale, guarda caso, proviene Sciotti». Per Giannotti al posto di Poggiolini «sarebbe stato ne-

cessario un uomo di chiara competenza tecnica e scientifica, di totale autonomia dalle case farmaceutiche, in grado di ricostruire un'immagine pubblica sia del servizio farmaceutico sia del ministero della Sanità».

Si rivoltano contro la ministra Garavaglia anche i 1.400 dipendenti dell'Istituto Superiore di Sanità che ieri si sono riuniti in assemblea per protestare contro la bozza di regolamento messa a punto dal ministero per dare esecuzione al decreto legislativo di riordino dell'Istituto. L'assemblea ha deciso di inviare un telegramma di protesta a Ciampi in cui si chiede anche il ritiro della delega alla ministra Garavaglia. «L'Is - spiegano i ricercatori - rischia di essere trasformato in un ufficio tecnico del ministero della Sanità o nel migliore dei casi in una Usf di media grandezza». Secondo la bozza, dicono i rappresentanti del personale, «l'Istituto potrebbe essere diretto da un burocrate e non da una personalità scientifica».

I verbali dell'interrogatorio che portò i giudici alla richiesta di archiviazione per Stefanini. Lunedì si decide sulla scarcerazione

Il mea culpa di Greganti: «È vero, ho mentito»

MARCO BRANDO

■ MILANO. Anche Primo Greganti ha dovuto cedere, quando il pm Antonio Di Pietro gli ha messo davanti un documento che portava la sua firma. «Ha ragione, ho mentito». La mattina del 4 ottobre scorso l'imprenditore ed ex funzionario del Pci aveva accolto i pubblici ministri Antonio Di Pietro e Tiziana Parenti nel parlamento del carcere di San Vittore. Greganti aveva la consueta aria della persona sicura di sé. La sua versione? All'inizio versatigli in due rate, nell'autunno 1989 e nella primavera 1992, dal manager delle Ferruzzi, Lorenzo Panzavolta, e fino al suo conto svizzero di Gabbietta, li ha usati in buona parte per sostenere in Cina la propria attività imprenditoriale, avviata nel 1989. Nemmeno una lira dunque al partito, malgrado Panzavolta abbia sostenuto di aver pagato Greganti per ottenere l'appoggio del Pci sul fronte degli appalti Enel.

Questa versione però non aveva mai convinto gli inquirenti. C'era il sospetto concreto che si fosse trattato di una tangente destinata al Pci-Pds. Ne era così scaturito, in agosto, l'avviso di garanzia per il tesoriere del Pci-Pds, il senatore Marcello Stefanini, che ha sempre respinto le accuse. Il giorno dopo sarebbe scaduto il termine per inviare al Senato la domanda di autorizzazione a procedere contro di lui. Ma la sera del 4 ottobre il procuratore Francesco Saverio Borrelli in persona comunicò: «Presentiamo al giudice la richiesta di archiviazione perché non solo non esistono prove dei reali ipotizzati contro Stefanini, ma addirittura, attraverso indagini patrimoniali, abbia avuto una prova negativa. Inoltre Greganti ha confermato di aver utilizzato per fini personali quelle somme». Una decisione dalla quale si era astenuta solo la pm Parenti, autrice della bozza di richiesta, favorevoli gli altri membri del pool. Le ammissioni strappate a Greganti avevano salvato Stefanini.

Un colpo di scena. Messo davanti a un documento inconfutabile Greganti aveva ammesso il vero destino di buona parte del miliardo e 275 milioni ricevuti da Panzavolta, che si sospettava avesse «girato» al Pds. Li usò per comprare

■ MILANO. «Ha ragione. Ho mentito». Lo ha ammesso Primo Greganti davanti al pm Antonio Di Pietro. Che brutta sorpresa per l'imprenditore ed ex funzionario del Pci. Ha dovuto cedere, posto davanti a un documento che portava la sua firma. Un'ammissione, fatta nel pomeriggio del 4 ottobre scorso, che la sera dello stesso giorno avrebbe indotto la procura di Milano a chiedere l'archiviazione della richiesta di autorizzazione a procedere contro il senatore del Pds Marcello Stefanini, tesoriere del partito. Richiesta che la pm Tiziana Parenti aveva già scritto. Dal verbale dell'interrogatorio risulta che Greganti ha ammesso come aveva usato buona parte del miliardo e 275 milioni ricevuti dal manager Ferruzzi Lorenzo

poi ammettere che pagò quel miliardo e mezzo, «di cui 500 milioni pagati in modo ufficiale e 1 miliardo in nero». Tutti i soldi provenienti «dai miei conti esteri Gabbietta e/o Sorgente», insomma, quelli su cui erano finiti i milioni datigli da Panzavolta, come risulta anche dai movimenti bancari.

Al pm interessava anche un'altra vicenda, la compravendita del palazzo degli Edizioni Riuniti mediata da Greganti. Una volta fallita la trattativa, Primo Greganti ha sempre detto di aver restituito all'imprenditore Bruno Binasco 1200 milioni (la caparra più gli interessi) ottenuti da Marco Fredda, responsabile del patrimonio immobiliare del Pci-Pds. Invece Binasco ha detto di aver

Panzavolta, che si sospettava avesse «girato» al Pci-Pds. Li ha spesi per comprare un appartamento da 1.500 milioni in via Tirso, a Roma, e altre due case, una nell'isola della Maddalena e una a Roma, in via Varese. Per non rischiare che gli fossero sequestrate, sembra aver preferito il carcere al rischio di perdere beni per oltre 2 miliardi. Intanto - in attesa del 18 ottobre, quando in camera di consiglio il gip Italo Ghiti deciderà se accogliere la richiesta di archiviazione fatta dalla procura per Stefanini - dopodomani un'altra scadenza potrebbe generare ulteriore caos: il tribunale della libertà dovrà stabilire se scarcerare Greganti in relazione a due distinti episodi, il caso Panzavolta e il caso Binasco.

Questo interrogatorio il 4 ottobre aveva indotto la procura a chiedere al giudice delle indagini preliminari l'archiviazione della richiesta di autorizzazione a procedere contro Stefanini. Poi il gip Italo Ghiti ha frenato, cogliendo di sorpresa i pm. Appuntamento il 18 ottobre, per la camera di consiglio e la decisione finale. Dopodomani un altro appuntamento a rischio: il tribunale della libertà esaminerà l'istanza presentata dalla difesa di Greganti perché siano annullate le due imputazioni di finanziamento illecito del Pci-Pds per quel che riguarda il caso Panzavolta e quello Binasco: nel primo caso la procura dovrebbe dare parere favorevole, nel secondo no. E se tre diversi uffici giudiziari - procura, gip e tribunale - si troveranno su tre posizioni diverse? Il risultato potrebbe essere un labirinto. Con difficoltà via d'uscita.

Il Pds sulla vicenda Stefanini

«Attendiamo con serenità la decisione del Gip, ma quanta disinformazione»

■ ROMA. Attendiamo con assoluta serenità la decisione che verrà presa il 18 ottobre dal Gip Italo Ghiti, sulla richiesta di archiviazione in ordine all'accusa rivolta al sen. Marcello Stefanini.

Ci conforta, in questo senso, il rigoroso accertamento dei fatti svolto dal Pool di Mani pulite, composto da ben otto magistrati che hanno deciso collegialmente e con decisione per l'archiviazione.

Da parte nostra riconfermiamo, ancora una volta, di non aver alcun conto in Svizzera, e di non avere preso tangenti né per l'Enel né in nessun altro caso. Proprio per questo siamo costretti a rilanciare il comportamento non oggettivo di alcuni organi di informazione e di alcuni telegiornali che hanno presentato la notizia in modo distorto, addirittura dicendo, come ha fatto il Gr 2, che il Gip avrebbe respinto la richiesta di archiviazione, quando è noto

che di una qualsivoglia decisione si potrà parlare soltanto dopo la Camera di Consiglio che si terrà il 18 ottobre.

In questo quadro, vanno invece denunciate le affermazioni di alcuni esponenti politici che tendono a indicare nel coinvolgimento del Pds in Tangentopoli il vero banco di prova della credibilità dei magistrati.

In questa schiera si è collocato anche il segretario democristiano-popolare Mino Martinazzoli, insinuando il dubbio che i magistrati siano a favore del Pds e, comunque, parziali. Questa campagna politica non può essere interpretata che come un'interferenza e una pressione nei confronti del Pool di Mani pulite. Non si capisce se volta a colpire il Pds oppure se intesa a creare sospetti e intralci nei confronti dei magistrati, al fine di screditare l'inchiesta e spuntarne l'efficacia.

L'emendamento alla Finanziaria votato in commissione. Statali, dimezzati i distacchi sindacali

Magistrati, stop ad incarichi extra

GIUSEPPE F. MENNELLA

■ ROMA. In un venerdì 4 ottobre si scopri che il Parlamento sta a essere anche più rigoroso e spargino del governo. Questa è la morale che si può trarre da quanto è avvenuto ieri a Palazzo Madama nelle commissioni congiunte Affari costituzionali e Bilancio, che stanno esaminando a ritmi forzati il disegno di legge sulla finanza pubblica (collegato, alla

finanziaria).

Passando attraverso discussioni vivaci e laceranti, le commissioni - con maggioranze fuori dagli schemi classici - hanno approvato norme che faranno risparmiare centinaia di miliardi allo Stato demolendo nicchie consolidate e privilegi annosi. Basterà citare due articoli introdotti nella manovra governativa per iniziativa del Pds o

anche se occasionale. Lo stabilisce la norma proposta dal senatore del Pds Cesare Salvi, accolta dalle commissioni del Senato con il consenso del ministro di Giustizia Giovanni Conso e con l'esplicito e dichiarato dissenso della Dc. Pochissime le eccezioni contemplate da Salvi: gli incarichi conferiti ai magistrati dal Parlamento, dalla Corte costituzionale e dal Csm; la partecipazione alle commissioni di concorso per

l'ingresso in magistratura; la collaborazione a giornali e radiotelevisioni; l'assegnazione presso il ministero della Giustizia, ma con funzioni predeterminate per decreto legislativo.

Dov'è il risparmio? Il divieto - ha spiegato Salvi - consiste «di destinare la gran parte dei magistrati allo svolgimento di attività giudiziarie, venendo incontro all'esigenza di ridurre i tempi della giustizia». Ma non solo que-

ressante un'operazione di controllo a tappeto presso le segreterie particolari di ministri, sottosegretari, consiglieri regionali, deputati nazionali ed europei, senatori soprattutto della Dc ma anche di altri partiti da decenni al governo del Paese.

Il dimezzamento dei distacchi e delle aspettative farà risparmiare allo Stato almeno 200 miliardi in un anno. È stato un senatore Dc, Angelo Pavan, a presentare l'emendamento e subito si è trovato contro parte del suo stesso gruppo e di altri gruppi governativi. Ma la norma è passata con l'aperto sostegno del Pds (motivato da Ugo Spalletti), del socialista Luciano Giorgi, del liberale e del senatore di Rifondazione, Salvatore Crocetta.

Dopo un incontro a Roma del ministro Mancino con Dalla Chiesa e Apuzzo si è aperto un piccolo spiraglio per una possibile proroga della tregua

Stamane manifestazione a Milano Si continua a trattare riservatamente Minacce e ricatti agli occupanti per poter distruggere il centro

Per il Leoncavallo scatta l'ora X

Stasera, dopo la festa con Salvatore, arrivano le ruspe?

Grande attesa stasera, al Leoncavallo, per lo spettacolo di Gabriele Salvatore che presenterà in anteprima mondiale la colonna sonora di «Sud». È stata la sua presenza a fermare finora le ruspe. La tregua doveva scadere stanotte. Da Roma arriva un altro invito alla ragionevolezza, dopo un incontro fra il ministro dell'Interno e i deputati Dalla Chiesa e Apuzzo, che fa riaprire le trattative.

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Ufficialmente la tregua sta per finire. L'ora «X» per il Leoncavallo può scattare da stasera, alla fine dello spettacolo di Gabriele Salvatore. Dopo la presentazione in anteprima della colonna sonora del film «Sud», alla presenza del regista premio Oscar, scade infatti il termine per il rinvio dello sgombero suggerito sabato scorso dal ministro del-

l'Interno. Ma mentre il conto alla rovescia accelera, riprendono le trattative private per evitare il braccio di ferro voluto dalla giunta leghista, che dello sgombero del Leoncavallo ha fatto la sua bandiera in campagna elettorale. Voci sempre più insistenti parlano di un nuovo rinvio, a martedì prossimo.

Intanto ieri, al centro socia-

le, la giornata è stata piena di fermento. Da un lato la preparazione della manifestazione nazionale di stamattina in difesa dei diritti al lavoro, alla casa e in appoggio a tutti i soggetti del disagio sociale e contro la politica della Lega. Dall'altro lo spettacolo di stasera, per il quale si prevede una presenza massiccia di spettatori. Tanto che per consentire a tutti la visione e l'ascolto, sono stati allestiti amplificatori e tre mega schermi all'esterno. Il capannone, infatti, non può accogliere più di duemila persone; gli altri assisteranno dalla strada. Gli organizzatori, inoltre, hanno predisposto un servizio di vigilanza composto da circa duecento persone, e un pronto intervento assicurato dalla presenza di due medici. Non è stato previsto, invece, nessun servizio d'ordine da parte della questura.

Ieri Gabriele Salvatore, in un incontro a Roma coi giornalisti per il lancio del suo ultimo film, ha ribadito la sua simpatia al centro. E criticando l'atteggiamento dell'assessore all'Urbanistica che ha giudicato inammissibile la sua decisione di puntare sul tanto contestato Leoncavallo per l'anteprima mondiale della colonna sonora di «Sud», ha sottolineato di averlo scelto «come luogo simbolo di un fermento, non solo musicale, pieno di energia, capace di contribuire a un rinnovamento culturale». Il regista premio Oscar si è detto inoltre molto preoccupato dall'eventualità di un intervento del Nocs alle operazioni di sgombero. «Spero che i ragazzi non abbiano voglia di resistere a oltranza. Stasera cercherò di invitarli alla calma».

Ed è proprio per questo che gli occupanti del centro hanno

ridotto gli addetti ai turni di guardia notturni. «L'intervento delle "teste di cuoio" e la strategia messa a punto dalla questura che prevederebbe la chiusura di tutti i punti d'accesso e quindi di fuga - dicono - significa una carneficina certa. Perciò abbiamo deciso di restare in pochi, la notte, e soprattutto vogliamo tenere lontani i ragazzini».

Teoricamente, dopo lo spettacolo di Salvatore, tutti i momenti sono buoni, per l'arrivo delle ruspe e delle forze di polizia. «In pratica - fanno sapere dal centro sociale - c'è un prolungamento della tregua, fino a martedì». Si sta cercando, insomma, di evitare lo scontro frontale con una controparte alla sede «offerta» da Formentini nei giorni scorsi. Una struttura fatiscente, alla periferia, distante dal quartiere dove

il Leoncavallo è radicato da 18 anni. «Una mossa - dicono gli occupanti - fatta apposta per sollecitare il nostro rifiuto, perché per noi significherebbe la morte fisiologica». La condizione che i «leoncavallini» pongono, per un allontanamento pacifico dal centro, è un posto non lontano dall'attuale sede del centro. Ora, nonostante il silenzio ufficiale, qualcuno si sta adoperando per arrivare a un ragionevole compromesso.

Ancora una volta, a riportare amministratori e istituzioni sulla strada della ragione è Nicola Mancino. Ieri il ministro, dopo una riunione con deputati Nando Dalla Chiesa e Stefano Apuzzo, nonostante abbia ammesso di trovarsi di fronte a un atto formale ineccepibile da parte del sindaco Formentini, ha rilanciato un invito alla soluzione pacifica. La



Ore di attesa per il destino del Centro Leoncavallo

vicenda del centro meneghino varca i confini del territorio lombardo e diventa questione nazionale. Si temono le ricadute di un'azione cruenta, che potrebbe funzionare come detonatore per il tanto temuto «autunno caldo». In sede locale, invece, la questione Leoncavallo rende vacillante più di una «testa», e lo dimostrano le minacce a più di uno degli oc-

cupanti «storici» del centro. «Se le cose non andranno per il verso giusto - dicono - ci è stato promesso che la pagheremo, e qualcuno più duramente di altri». Il ricatto starebbe in un fascicolo nelle mani del sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, già dal 1988, dove si ipotizzerebbe il reato di associazione eversiva per almeno 15 «leoncavallini». Alcuni di

quei nomi ricorrono anche in un altro fascicolo, aperto dalla Procura nel '91 su imput della Digos, nel quale a 12 di loro, formalmente indagati, viene contestata l'occupazione arbitraria di terreni o edifici e altri reati inerenti le attività illegittime del centro, come l'illegitimità di spettacoli e la relativa evasione dei diritti Siae e delle norme sulla sicurezza.

IL CASO

Il dirigente e 5 agenti accusati di aver picchiato un automobilista

Reggio Emilia La Digos sotto inchiesta

Sette agenti raggiunti da informazioni di garanzia, quasi tutta la Digos di Reggio Emilia, con ipotesi di reato gravissime come violenza privata, lesioni e sequestro di persona. Un cittadino ha accusato il dirigente dell'ufficio, Guglielmo Magnani (non per la prima volta al centro di polemiche), di averlo picchiato. I colleghi hanno «fatto quadrato», ma sono saltati fuori dei testimoni. Anche tra i poliziotti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

REGGIO EMILIA. Una storia, una «grana» da far saltare la Questura, se non fosse che Reggio ha cambiato tre questori in un anno e l'ultimo, Giuseppe Donisi, si è insediato appena ad agosto. Una vicenda in cui il procuratore della Repubblica Elio Besticcia «non vede chiaro», anche perché si ha l'impressione che non sia l'unica a gettare una luce sinistra su parte della polizia reggiana. Il fatto risale a domenica 26 settembre, nei pressi dello stadio. Guglielmo Magnani - dirigente Digos già malvisto per la carica indiscriminata ai tifosi nel derby Modena-Reggio di due anni fa e per discutibili denunce contro metalmeccanici e sindacalisti colpevoli, nell'autunno caldo del '90, di decidere i cortei senza il «necessario preavviso» - è in servizio per controllare il dopopartita quando un'auto lo urta.

Al volante c'è un ex impiegato del Banco di Napoli, Umberto Morabito Morabello, 40 anni, sposato e padre di due figli, che non si ferma perché la reazione - un gran pugno sul collo - gli fa temere di essersi imbattuto in un ultras esagitato. Per tutta risposta - stando alla sua querela - viene inseguito dagli agenti, bloccato, tirato giù dall'auto, ammanettato e condotto in Questura. Già per strada Magnani l'avrebbe

colpito in faccia, facendogli perdere gli occhiali, e le botte sarebbero continuate in ufficio. La moglie cerca di interrompere quell'incubo rivolgendosi al questore, il quale - a conoscenza non si sa di quanta parte di questa storia - lo manda a casa. Magnani, invece, si presenta all'uscita.

Forse qualcuno crede che la vicenda sia finita lì, ma Morabito decide di non lasciar correre e forte di un referto medico di 7 giorni sporge querela nei confronti di Magnani e di altri due agenti, Cilloni e Verdone, che l'avrebbero tenuto fermo mentre il «capo» menava. I poliziotti controdennunciano, benché un po' in ritardo, accusando il cittadino di omissione di soccorso, lesioni, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale e rifiuto di fornire la generalità (ipotesi di reato per cui ha ricevuto - lui pure - un avviso di garanzia) ed esibendo a loro volta certificati medici. Tra i sindacati, il Sulp si tiene silenziosamente ai margini per evitare accuse di strumentalizzazione, mentre non tace il Sap, sindacato autonomo, cui Magnani è iscritto, che nelle persone dei segretari nazionale e generale grida alla «macchinazione per screditare le istituzioni».

Il procuratore della Repubblica prende direttamente in mano l'indagine, partono i pri-



Guglielmo Magnani

mi avvisi di garanzia per Umberto Morabito e per i tre agenti, sospettati di lesioni e violenza privata. Sembra, o qualcuno vuole farci sembrare, una partita in stallo, una parola contro l'altra. Ma non è così: ci sono tre testimoni, tre estranei, passanti che hanno osservato la polizia all'opera in strada e ne sono rimasti scioccati, tanto da avvertire i carabinieri e presentarsi poi a deporre davanti al procuratore. E ora si viene a sapere che subito dopo il fatto sarebbero andati a chiedere spiegazioni in Questura, ma un poliziotto (Andrea Gianferri, indagato per violenza privata) li avrebbe allontanati a forza.

Ma non è tutto. A sorpresa, dal procuratore si fanno ricevere anche cinque agenti (tra cui un «controdennunciante», Verdone, che prende così le distanze dai colleghi); tre di loro danno una versione dei fatti sostanzialmente simile a quella del cittadino picchiato e due raccontano un episodio di cui non si sapeva ancora nulla: poco prima, Magnani e altri avrebbero maltrattato anche un gruppo di tifosi, presi a calci per «convincerli» a farsi perquisire. Tutte queste rivelazioni convincono il magistrato a inviare - ieri - parecchi altri avvisi di garanzia: per falso ideologico in atto pubblico a Magnani e agli agenti Cilloni, Verdone, Colli, Gianferri, Iartrate e Litrico, che avrebbero a vario titolo mentito nelle relazioni di servizio; e ancora, per calunnia nei confronti di Morabito ai primi cinque (escluso Verdone) e per il ben più grave reato di sequestro di persona ai primi tre. La prossima settimana ci sarà battaglia sulle perizie mediche, quindi verranno sentiti gli indagati. Ma la Procura è decisa a concludere l'indagine al più presto.

Allarme melanzane a Napoli

NAPOLI. Sono ancora in commercio 14 mila confezioni di melanzane aromatizzate sott'olio, che il Nucleo antisofisticazioni dei carabinieri ritiene all'origine dell'intossicazione botulinica che ha colpito quattro persone mercoledì scorso. I carabinieri hanno lanciato un appello alla cittadinanza affinché chiunque sia in possesso di melanzane aromatizzate sott'olio prodotte dalla ditta «D'Ambrosio» di Campagna (Salerno), e distribuite dalla «D'Amico» di Cava dei Tirreni (Salerno), avverta immediatamente i NAS dei carabinieri di Napoli.

L'allarme intorno alle «melanzane» è scattato dopo il ricovero di quattro persone (tre al centro antiveleni del Cardarelli, una al San Gennaro di Napoli) per intossicazione botulinica, che si

teme sia avvenuta in seguito all'ingestione delle melanzane «D'Ambrosio». Pasquale Esposito, di 21 anni, Antonio Monti, di 54, Teresa De Rosa, di 60, e Rita Vagni di 60 sono stati ricoverati dopo aver ingerito - cibi in scatola per trasformazione di spore in assenza di ossigeno e in ambiente non acido. L'intossicazione botulinica può determinare pericolo di vita. Le melanzane che avrebbero causato l'intossicazione sono distribuite in confezioni di vetro del peso di 580 grammi lorde ciascuna con una etichetta verde su cui è segnata la scadenza del 31 dicembre 1995. La ditta produttrice, la «D'Ambrosio», era stata visitata due mesi fa dai Nas che avevano riscontrato irregolarità nell'autorizzazione sanitaria e da allora la fabbrica è inattiva.

I LIBRI DELL'UNITÀ

Ogni sabato dal 18 settembre

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Jules Verne
Il giro del mondo in 80 giorni

Louisa May Alcott
Piccole donne (2 volumi)

Lewis Carroll
Alice nel paese delle meraviglie

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn (2 volumi)

Ferenc Molnár
I ragazzi della via Paal

Jerome Klapka Jerome
Tre uomini in barca

James Matthew Barrie
Peter Pan

Charles Dickens
Il grillo nel focolare

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver (2 volumi)

Ogni lunedì dal 20 settembre

ITALIANA

Classici da rileggere

ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO E LA BELLA FANCIULLA

GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO

CAMILLO BOITO
SENSO

ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA COLONNA INFAME

LUIGI PIRANDELLO
LA PATENTE

UGO FOSCOLO
ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO

FEDERICO TOZZI
TRE CROCI

CARLO COLLODI
LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

GIACOMO LEOPARDI
DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

MATILDE SERAO
IL VENTRE DI NAPOLI

GIOVANNI VERGA
VITA DEI CAMPI

EDMONDO DE AMICIS
AMORE E GINNASTICA

ETTORE PETROLINI
MODESTIA A PARTE

I volumi già usciti possono essere richiesti telefonando al 06/69996300

Il pugno di ferro



Intervista al presidente georgiano dopo il vertice al Cremlino
«Se avessero vinto i ribelli sarebbe stata una sciagura
L'Occidente non ha ancora capito quanto aiuto ci serve»
Annunciata l'adesione di Tbilisi alla Csi

«Eltsin ha salvato il mondo» Shevardnadze a Mosca non vede trionfatori

Eduard Shevardnadze non ha dubbi, sta con Eltsin: «Se avessero vinto quelli, sarebbe stata un'enorme tragedia per la Russia, per l'Europa e per il mondo intero». E Eltsin come le è apparso? «L'ho visto in buona forma e non ha neppure un'aria trionfante». Infine un appello all'Occidente: «Non si rende ancora conto che deve aiutare la Russia». Il dramma della sua Georgia e l'adesione alla Csi.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Avevo incontrato Eduard Shevardnadze l'ultima volta nel settembre del '91. Gorbaciov era già stato liberato da Eltsin e presiedeva il congresso del popolo con autorità fino a dichiarare, in pratica, lo scioglimento. Shevardnadze si aggirava per i corridoi del Cremlino con quella sua aria da gran signore, sicuramente inconsapevole degli anni ancora più duri che l'aspettavano. Quando gli parlo vedo la stessa aria elegante ma è più curvo e ha il volto leggermente ingrassato. Sono più di tre ore che l'aspetto con un giornalista spagnolo nella residenza della rappresentanza - ma loro la chiamano ambasciata - della Georgia. Per chi conosce Mosca è sull'Arbat, l'isola pedonale vicino al ministero degli Esteri che Shevardnadze ha diretto per alcuni anni quando c'era l'Urss.

Shevardnadze sta rilasciando una lunga intervista alla televisione francese e nelle stanze di questo palazzotto si affollano georgiani che sono venuti con lui e che partiranno con lui fra poche ore per Tbilisi e il personale dell'ambasciata che verso le otto già comincia ad andar via senza attendere il presidente nel timore di non riuscire a tornare a casa prima del coprifuoco. Le stanze sono spoglie, alle pareti quadri nati pieni di colori con i paesaggi della repubblica caucasica. Shevardnadze è tornato a Mosca per incontrare, assieme all'azerbaigiano Aļev e all'armeno Ter-Petrosian, Boris Eltsin che appena pochi giorni fa aveva accusato di aver tradito la Georgia e di aiutare il ribelle Gamsakhurdia. Adesso il suo giudizio è cambiato. Da poche ore ha addirittura annunciato che la sua repubblica aderirà alla Csi. Non ha dubbi quando gli chiedo da che parte sta dopo la tragedia di Mosca: «Se avessero vinto quelli sarebbe stata una tragedia non solo per la Russia, ma per l'Europa e il mondo intero». E, Eltsin gli è apparso «in buona forma e non ha neppure un'aria trionfante». Alle domande che gli faccio, quando si accomiata dalla troupe francese, risponde volentieri anche se è visibilmente molto stanco e i suoi assistenti gli ricordano che il tempo stringe e bisogna lasciare la Russia in fretta per Tbilisi.

Signor Shevardnadze la Russia sembra uscita da una tragedia ma non so se si possa dire che ne è uscita definitivamente. Lei anni fa si dimise gridando al golpe, poi ha vissuto il golpe, sventato contro Gorbaciov, cioè è il suo giudizio su quanto è accaduto a Mosca negli ultimi giorni?

Veramente sarei già stanco di rispondere oggi a questa domanda. Però le rispondo, parlando sul serio ritengo che si tratti di un evento di una portata molto più grande di quanto ne pensino i moscoviti e persino i russi. Un avvenimento dalle dimensioni più ampie che ha un enorme significato per l'Europa e per il mondo intero. Una Russia instabile e reazionaria che va verso un regime totalitario sarebbe stata una sciagura per la civiltà contemporanea. I moscoviti hanno liberato l'Europa e il mondo da questa prospettiva terribile. Da un pericolo orrendo. Ma ora sembra che la Russia abbia imboccato definitivamente, senza possibilità di involuzioni, la via dello sviluppo democratico. È molto importante. E non è un caso che proprio in questi giorni io sia arrivato a Mosca, che proprio ora io abbia preso la decisione di aderire alla Csi,

che proprio ora sia stata presa la decisione di un avvicinamento alla Russia. La Russia democratica è affidabile, le si può credere tanto quanto sarebbe stato impossibile credere ad una Russia reazionaria.

Ancora una volta lei si rivolge all'Occidente. Posso chiederle di specificare meglio quello che l'Occidente dovrebbe fare?

Il mondo non ha ancora analizzato quello che è avvenuto, i mutamenti cui assistiamo sono ancora più radicali di quelli avvenuti in seguito alla Seconda Guerra mondiale. Penso che l'Occidente non sia ancora consapevole di quanto grande debba essere il suo aiuto: lo penso che sia ancora insufficiente.

Lei ha rivisto Eltsin dopo la tragica svolta di Mosca. Come l'ha trovato? Che aspetto aveva e che atteggiamento aveva?

Esattamente come dopo gli avvenimenti dell'agosto '91 (cioè il golpe contro Gorbaciov, n.d.r.). È molto preso dagli eventi ma è in buona forma, come dicono gli sportivi, ha uno spirito combattivo. Ma non ho visto in lui un atteggiamento vittorioso o trionfante.

Nelle scorse settimane lei ha detto che la Russia era talvolta venuta meno alla parola data. Oggi la Georgia ha avuto qualche garanzia in più oppure, come prima, tutto si basa sulla reciproca fiducia?

Oggi intese concrete non sono state raggiunte. Prima si conveniva sulla cessazione del fuoco, sui sistemi di controllo. Questa volta, invece, abbiamo parlato di grandi prospettive, di concetti fondamentali. Si tratta dei principi delle relazioni tra i nostri Stati e il problema del rapporto fra la Georgia e la Csi.

Si può dire che oggi è stata data una spinta alla soluzione del conflitto georgiano-abbasiano?

In un certo senso si può dire di sì, ma penso che le cose più importanti comincino ora, si stanno avviando ora a soluzione. C'è una nuova visione da parte della Russia su quanto si è verificato in Abkhazia...

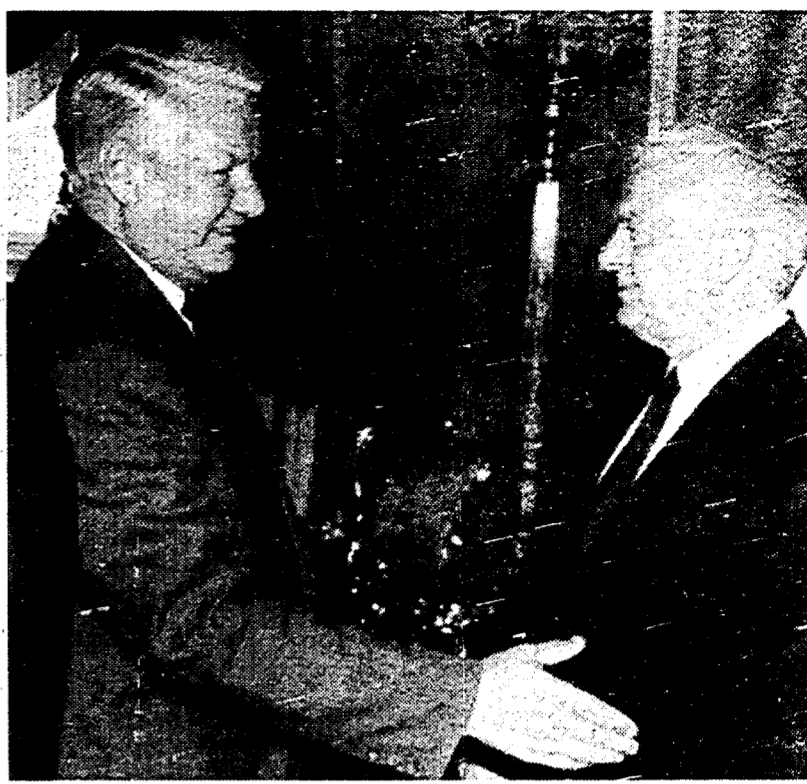
Lei se ne è reso personalmente conto?

Sì, l'ho notato. Come valuta a questo proposito il fatto che la Russia si sia in pratica rifiutata di includere nel comunicato finale dell'incontro di oggi i riferimenti al genocidio, alle purghe etniche?

No, perché dice così? Questo c'è già stato nella dichiarazione del governo russo in cui sono state fornite valutazioni di fondo nelle quali si parla appunto di genocidio, della deportazione della popolazione georgiana, del tribunale internazionale. E per questo che oggi non abbiamo insistito che questi giudizi venissero ripetuti.

Come si può risolvere il problema Gamsakhurdia? In che senso risolvere?

Le chiedo che sbocco vede alla guerra civile nella sua repubblica. È la questione più difficile per me, la più difficile in assoluto. Bisogna portare avanti un dialogo con quelle forze che vogliono inserirsi nella guerra. Siamo pronti al dialogo, purtroppo è invece una strada ben diversa quella che propone Gamsakhurdia. Lui vuole la soluzione militare.



Boris Eltsin incontra Eduard Shevardnadze. Nella foto grande: dolore a Mosca ai funerali delle vittime

Elezioni abbinate a un referendum sulla Costituzione? Dissensi al vertice. Stato d'emergenza prolungato

Graciov si difende «Il traffico della domenica ha rallentato i carri»

Divisione al Cremlino sui passi verso le elezioni. Eltsin vorrebbe votare il 12 dicembre anche per approvare la Costituzione. Seri contrasti che coinvolgono Filatov, Graciov, Poltoranin. Voci su Chernomyrdin vicepresidente e Gaidar nuovo premier. Il ministro della Difesa: «Non ci fu indecisione. Ci muovemmo con ritardo per evitare ingorghi nel traffico». Stato d'emergenza prolungato al 17 ottobre?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Eltsin contro Serghej Filatov, capo dell'amministrazione. Mikhail Poltoranin, l'ex ministro dell'Informazione contro Eltsin, addirittura inviperito. Ghennadij Burbulis e Poltoranin riuniti per ore, nello stesso ufficio di via Pushkinskaja, per cercare di uscire da una complicata crisi al vertice. Vladimir Sciurmeiko, primo viceministro, in forte ascesa, con l'impronta di duro e decisionista. Pavel Graciov, il ministro della Difesa, insignito di una medaglia per il «coraggio personale» ma aspramente rimproverato da Eltsin per l'indecisione manifestata nelle ore cruciali della battaglia di Mosca. La fotografia della lotta politica dentro il Cremlino è sensazionale. Nessuno lo riconosce ma lo scontro sembra, per adesso, riprodursi tra falche e colombe. E che il travaglio sia reale lo dimostrerebbe la solerzia con cui l'altra sera il portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov, ha smentito l'incertezza e l'indecisione attribuite al ministro della Difesa nella giorna-

ta di domenica, quando la casa Bianca era stata «liberata» dai manifestanti guidati da Anpilov e c'erano già stati gli attacchi al grattacielo del sindaco e mentre era in corso la battaglia attorno alla sede della televisione, ad Ostankino. Il giornale delle Forze armate, «Stella Rossa», ha pubblicato ieri la notizia con un titolo di apertura della prima pagina. Quasi a voler escludere, per sempre, l'esistenza di fermenti antigovernativi. Ma le voci sullo scontro Graciov-Cremlino hanno continuato a circolare. E nonostante il premio riconosciuto al ministro generale nel corso di una cerimonia svoltasi al Cremlino.

Graciov ieri ha raccontato in un'intervista al giornale eltsiniano «Moskovskij Komsomolec» i particolari dell'attacco. Ha negato indecisione e clima di confusione al Cremlino nelle drammatiche ore di domenica: «Non c'era alcuna confusione. Il presidente ha sostenuto Graciov - ha preso il comando ed il premier Chernomyrdin ha subito organizzato il quartier generale al Cremlino mentre io mi sono spostato al ministero e ho cominciato a dare ordini alle unità militari».

Secondo il ministro, i carri armati «non sono stati chiamati subito perché era domenica pomeriggio» ed avrebbero trovato molto traffico sulle strade del rientro dalla dacia. Ciò ha anche impedito che l'attacco decisivo alla Casa Bianca venisse lanciato alle 2 della notte quando erano già arrivati i primi reparti. Graciov ha affermato che si pensava di «convincere alla resa» gli occupanti della Casa Bianca ed ha minimizzato le defezioni. Si sarebbe trattato di quattro autobloccanti che hanno attaccato i soldati della divisione Tamanskaja e di sparsi gruppi di soldati che sono stati neutralizzati prima che potessero raggiungere la zona dei combattimenti nei quali, stando agli ultimi dati forniti dal cadavere di Mosca, sarebbero cadute 131 persone.

Il capo dell'amministrazione presidenziale, Filatov, ieri ha tenuto una conferenza stampa. Dissensi non sono apparsi con la posizione del presidente. Anzi, Filatov ha annunciato l'intenzione di Eltsin di svolgere il 12 dicembre non solo le elezioni per la Duma, uno dei rami del nuovo parlamento, ma anche un referendum per l'approvazione della Costituzione. Su questo punto si sarebbero svolte animate discussioni nella cerchia presidenziale. Lo stesso Filatov, ed il vicepremier Serghej Shakhrai, si sarebbero opposti. E anche una serie di esponenti del fronte democratico radicale,

tra cui anche Elena Bonner, la vedova di Sakharov, avrebbero manifestato la loro opposizione per uno sviluppo degli avvenimenti non del tutto «democratici» e comprensibili. In questo clima, il fronte degli eltsiniani puri sarebbe rappresentato dal vicepremier, Evgor Gaidar e dal premier Chernomyrdin. Stanno alle previsioni dell'agenzia interna della «Komsomolskaja Pravda», Gaidar dovrebbe, entro un tempo ragionevole, finire alla carica di premier mentre Chernomyrdin, anch'egli in ascesa, si vedrebbe sistemato come vice capo dello Stato. Alla carica di Rutskoi. Si tratta di ipotesi, di organismi che vengono disegnati e che avrebbero una loro fondata validità. Chernomyrdin e Gaidar, in effetti, furono gli unici che, domenica, si esposero davanti agli schermi della tv, momentaneamente disastata, per invitare la gente a «difendere la democrazia» e a scendere in piazza perché il «potere non ce la fa da solo». Questa loro fermezza verrebbe così premiata. E un altro premio è stato già Sciurmeiko che avrebbe sofferto con il suo tempismo, il posto di ministro dell'informazione a Mikhail Poltoranin che, adesso, è apparso molto irritato e deluso dalla scelta presidenziale nonostante l'assicurazione che gli avrebbe trasmesso Eltsin, tramite il suo portavoce: «Misha? Ditegli che non lo dimenticheremo».

Lo stato d'emergenza, intanto, potrebbe essere prolungato di una settimana. Sino a domenica 17 ottobre. L'intenzione delle autorità militari è quella di intensificare la sorveglianza durante le ore del coprifuoco in modo da controllare ogni passaggio sul territorio della capitale. Va tenuto presente che Eltsin domani, si metterà in viaggio per il Giappone ed il Cremlino intende evitare sorprese durante l'assenza del presidente. Sorprese di qualunque genere. Un'altra misura ieri è stata quella della sospensione del partito comunista russo (600 mila iscritti) e del partito che crea di Rutskoi, il partito popolare «Russia libera». Il capo del Pc, Ghennadij Ziuganov, ha detto ieri di non temere il divieto e si è mostrato fiducioso di poter partecipare alle elezioni che, comunque, ha definito una «farsa». Che ne pensa di Viktor Anpilov, uno dei leader della rivolta, capo di «Mosca lavorativa»? La domanda è stata insidiata per Ziuganov. Ma se l'è cavata con una battuta: «Dopo aver visto sparare con un cannone sul palazzo russo del parlamento, penso che Anpilov non sia meno democratico di quegli altri». Anpilov si trova rinchiuso, in isolamento, nelle celle del ministero della Sicurezza. La procura militare potrebbe incriminare Rutskoi e gli altri per l'articolo 79 del codice che punisce gli organizzatori di «disordini di massa». In questo caso la pena massima è di quindici anni. Ben diverso sarebbe se l'accusa puntasse al reato di tradimento, previsto dall'articolo 64. Allora la condanna potrebbe essere anche la fucilazione.

IL CASO

A Mosca il congegno della fine del mondo

Basterebbe un'atomica su Mosca a scatenare la fine del mondo. Ci penserebbe un supercomputer, automaticamente, senza che possano intervenire Eltsin o chi per lui. La macchina dell'Apocalisse immaginata nel film sul dottor Stranamore esiste davvero e la Russia ce l'ha dalla metà degli anni '80. Non lo dice un pazzo o uno scrittore di fantascienza ma la massima autorità Usa in materia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Nel film di Kubrick sul dottor Stranamore degli anni '60 basta un missile Usa lanciato per errore a scatenare l'olocausto nucleare totale, senza che né il presidente Usa né quello russo possano fare niente. Una sola esplosione fa entrare in funzione l'arma segreta, la macchina dell'Apocalisse. La novità agghiacciante, tale da superare ogni horror fantascientifico, è che questa macchina esisterebbe davvero, forse senza che chi la possiede se ne renda nemmeno pienamente conto. La Russia disporrebbe sin dal 1984 di un sistema computerizzato che lancia automatica-

mente una massiccia rappresentazione nucleare da fine del mondo nel caso che un primo colpo nucleare avversario abbia colpito Mosca e ucciso o isolato il presidente russo e gli altri co-depositari dei codici segreti. Insomma, mutatis mutandis, non occorre nemmeno che ci sia un dottor Stranamore a Washington. Per portare diritti alla fine del mondo basta che chiunque, Kim Il Sung, gli ayatollah, gli Ucraini, un gruppo di golpisti dell'ex armata rossa, faccia scoppiare un'atomica su Mosca e per attivare e rendere inservibile la valigetta nucleare di Eltsin.

Lo sostiene, in un intervento

pubblicato ieri sul «New York Times», non un pazzo qualsiasi ma uno dei più autorevoli esperti Usa in materia di guerre nucleari per errore, Bruce G. Blair, senior fellow della prestigiosissima Brookings Institution, autore di un libro di successo sulla «Logica della guerra nucleare accidentale».

Analizzando un test missilistico seguito dai satelliti spia della Cia nel novembre del 1984, in cui vennero sparati due missili sovietici a 40 minuti l'uno dall'altro, Blair giunge alla conclusione che si trattava della prova generale di un sistema volto a garantire la rappresaglia anche nel caso che il comando supremo a Mosca venga distrutto o disabilitato da un primo colpo a sorpresa. Funziona così: un sistema centralizzato, invulnerabile, si mette automaticamente in moto nel caso che i suoi «sensori» avvertano esplosioni atomiche a Mosca e dintorni e la normale catena di comando non risponda più. Provvede a lanciare, sempre automaticamente, una serie di missili «po-

stali», che trasmettono i codici per la piena attivazione delle migliaia di missili dislocati nei silos in tutto il territorio russo, dalla Siberia agli Urali, dai confini del Kazakistan a quelli dell'Ucraina. Normalmente per armare e lanciare le testate nucleari occorrerebbe un ordine congiunto del presidente, del ministro della Difesa e degli alti comandi militari. Ma il supercomputer può saltare la procedura e procedere per conto suo, assumendo che la catena di comando non esista più.

È talmente mostruoso da suonare incredibile. Molti degli esperti, sentiti in altra parte del giornale newyorchese, si mostrano scettici sulla possibilità che i dati in possesso del dottor Blair siano sufficienti a condurre a queste conclusioni. Ma esitano a dare per scontato che si tratta di un'esagerazione perché Blair ha fama di studioso serio, non di mitomane in cerca di sensazione. «È uno molto cauto. Uno che si autoimpone criteri di prova più duri di quanto faccia la maggior

parte delle persone nel nostro spionaggio», dice di lui ad esempio Stephen Meyer, uno dei più autorevoli esperti di cose militari russe del Massachusetts Institute of Technology. C'è chi fa notare che è incredibile, sarebbe prova di terribile sottovalutazione, che l'Intelligence Usa non si sia mai accorta dell'esistenza di questa macchina infernale. Ma lo stesso Bob Gates, che fino a poco tempo fa era stato direttore della Cia per Bush, si guarda bene dall'escludere che possa essere davvero come dice Blair. Dice che è una cosa poco plausibile, ma niente affatto impossibile: «La mia reazione istintiva è che i vertici dell'Urss non l'avrebbero fatto. Ma dopo aver tante volte sentito di gente che dice che mai e poi mai farebbe questa o quella cosa e poi si viene a sapere che l'avevano fatto, non mi sento di mettere la mano sul fuoco». Oltre al se la macchina dell'apocalisse sia stata approntata davvero, l'interrogativo più angoscioso è ovviamente se sia tuttora in funzione.

Cancellato l'embargo economico decretato contro il regime razzista. Un successo per l'African National Congress di Nelson Mandela. «Siamo veramente felici, è quello di cui abbiamo bisogno». Nel '61 la prima risoluzione di condanna del Consiglio di sicurezza

Il Sudafrica promosso in democrazia

Le Nazioni Unite elogiano le riforme e revocano le sanzioni

L'Assemblea generale dell'Onu ha revocato ieri le sanzioni economiche contro il Sudafrica. «Era proprio questo che volevamo e di cui avevamo bisogno, siamo veramente felici», commenta il leader dell'Anc Nelson Mandela. «Abbiamo voluto far sì che il nuovo Sudafrica cominci una esistenza libera dalle costrizioni imposte al vecchio Sudafrica» afferma l'ambasciatore della Nigeria.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. L'Onu ha accolto la richiesta di Nelson Mandela: da ieri le sanzioni economiche contro il Sudafrica sono state revocate. La risoluzione è stata adottata dall'Assemblea generale per consenso e senza votazione. Anche l'embargo sul petrolio - cui avevano aderito alcuni paesi - è venuto meno mentre resta in vigore quello riguardante la fornitura di armi, imposto nel 1977.

La prima reazione è quella di Nelson Mandela, ed è stata una reazione entusiasta: «Era proprio questo che volevamo e di cui avevamo bisogno, siamo veramente felici», ha affermato il leader dell'African National Congress, raggiunto a Bruxelles, dove era impegnato in una serie di incontri con funzionari della Cee. Nella risoluzione, l'Assemblea generale esorta inoltre quei paesi membri che hanno - indipendentemente adottato provvedimenti punitivi contro il Sudafrica a revocarli integralmente, constatando che «la transizione verso un sistema democratico» è ormai

decisamente avviata. «Abbiamo inviato un messaggio molto chiaro al popolo sudafricano - ha osservato l'ambasciatore nigeriano Ibrahim Gambari prima di leggere il testo della risoluzione - testimoniando che la comunità internazionale è pronta a collaborare alla ricostruzione economica e far sì che il nuovo Sudafrica cominci una esistenza libera dalle costrizioni economiche imposte al vecchio Sudafrica». L'Assemblea generale, ha aggiunto Gambari, «non può che prendere atto della concretezza di questo processo di democratizzazione e agire secondo il volere della gente». Dichiarazioni dello stesso tenore vengono anche da altri diplomatici africani. La decisione presa in sede Onu ha un valore essenzialmente simbolico, dato che gli Stati Uniti, la Cee, il Commonwealth e l'Organizzazione per l'Unità africana avevano già revocato le sanzioni.

Tuttavia, quella di ieri rappresenta comunque una giornata di fondamentale impor-



Nelson Mandela e Jacques Delors. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha cancellato ieri le sanzioni economiche contro il Sudafrica

tanza per quel nuovo Sudafrica, fortemente voluto dal presidente De Klerk. Non vi è dubbio che la revoca, sia pur parziale, delle sanzioni è in primo luogo una vittoria del leader dell'Anc. Deciso in tal senso è stato il suo incessante lavoro diplomatico concluso con l'intervento, lo scorso 27 settem-

bre, di fronte all'Assemblea generale dell'Onu. Forte del suo carisma e di una vita spesa nella lotta contro il regime dell'apartheid, Mandela aveva chiesto di porre fine a più di 30 anni di misure punitive contro il Sudafrica. «Il conto alla rovescia verso la democrazia è cominciato», aveva garantito e su

questa valutazione aveva fondato chiesto il sostegno della comunità internazionale alla ricostruzione economica del paese. Trent'anni di isolamento: risale infatti al 1961 la prima risoluzione di condanna contro il Sudafrica adottata in sede Onu. Molte altre si sono succedute nel corso degli anni, riducendo il paese a una situazione di gravi difficoltà economiche. Al contrario delle sanzioni votate dal Consiglio di Sicurezza quelle adottate dall'Assemblea generale non sono vincolanti, ma molti paesi avevano trasformato questa indicazione in concrete scelte politiche

ed economiche, troncando i rapporti commerciali con il Sudafrica. E questo isolamento ha contribuito in misura importante a determinare la crisi della destra oltanzista sudafricana, aprendo nuovi spazi ai tentativi di riforma del presidente De Klerk. Nel 1991 l'Assemblea aveva preso atto del processo di democratizzazione in corso, dando credito agli sforzi di rinnovamento voluti dal presidente Willem De Klerk, accusato per questo di tradimento dall'estrema destra. Da qui l'invito ai paesi membri a riallacciare relazioni culturali, scientifiche, accademiche e sportive con il Sudafrica. Ieri, infine, è giunta la revoca delle sanzioni. Con questa decisione la comunità internazionale riconosce che il «processo di democratizzazione è iscritto nelle leggi del Sudafrica». E quello che chiedeva Nelson Mandela, e con lui quanti, sia nella maggioranza nera che nella minoranza bianca, hanno creduto nel dialogo e in un nuovo Sudafrica senza più apartheid.



Il premier britannico John Major

Major batte Maggie I Tory gli regalano una lunga ovazione

LONDRA. Undici a tre (minuti di applausi), John Major batte Margaret Thatcher. La Baronessa, preceduta dalle anticipazioni delle sue memorie, assai venenose nei confronti del suo successore al numero dieci di Downing Street, ha tentato di rubare la scena al grigio premier in carica sul palco del congresso conservatore che si è svolto a Blackpool. Invece alla fine, in platea ha premiato l'appello conclusivo di Major all'unità di del partito con una vera e propria ovazione mentre giovedì a Maggie aveva regalato «solo» tre minuti di applausi.

Ma la battaglia politica fra la destra tory, che riconosce ancora nella Thatcher la sua musa ispiratrice, e il «majorismo», un conservatismo meno radicale e più incolore, è ancora tutta da giocare. E il premier potrebbe perdere la poltrona prima delle elezioni a favore di un altro come Michael Heseltine o piuttosto di un uomo di energico e deciso, quale è il cancelliere dello Scacchiere Kenneth Clarke. I bookmaker inglesi, maestri delle scommesse, danno per grande favorito proprio quest'ultimo.

Maltrattato nelle memore della Lady di ferro perché sarda un politico di serie B e una nullità intellettuale, Major si è difeso soprattutto con un'arma: «Ricordatevi - ha avvertito - che la disunione porta all'opposizione, non solo a Westminster ma anche al parlamento di Strasburgo». Pur non condividendo i furori della Thatcher contro l'euro-burocrazia, Major si è atteggiato a leader dell'unico partito britannico in grado di salvare il Regno Unito da un'Europa federale senza più identità nazionali. «Ogni voto contro di noi, a favore dei laburisti o dei liberal democratici, sarebbe visto nelle capitali dei paesi Cee

Al summit di Vienna dei capi di Stato e di governo contrasti sulla tutela dei diritti. Eltsin sollecita l'ingresso della Russia nel Consiglio d'Europa

Le minoranze dividono l'Occidente

A Vienna si è aperto ieri il primo vertice dei capi di Stato e di governo dei 32 paesi membri del Consiglio d'Europa. Nell'agenda dei lavori nuove norme a tutela delle minoranze e una dichiarazione sulla Russia di Eltsin. Il presidente russo chiede agli europei la rapida ammissione di Mosca. Polemiche tra i paesi euro-occidentali sul cosa si intende per minoranze. L'Italia propone una mediazione.

VICHI DE MARCHI

Di nuovo a Vienna si parla di democrazia, diritti umani e diritti delle minoranze. A giugno c'era stato il vertice mondiale dell'Onu sui diritti umani. Da ieri - all'Austrian Center - il Consiglio d'Europa discute di diritti e doveri delle minoranze anche se la situazione russa, il futuro della sua democrazia, hanno dominato, sin dall'inizio, i lavori. Aperto ufficialmente ieri pomeriggio dal presidente austriaco, Thomas Klestil, il vertice segna una tappa importante nella storia di questa istituzione fondata 44 anni fa. Per la prima volta a Vienna si incontrano i capi di Stato e di governo dei paesi membri; 32 dopo l'allargamento del Consiglio alle nuove democra-

zie dell'Est. Tra i nuovi arrivati: Polonia, Ungheria, Bulgaria, Lituania, Slovenia, Repubblica ceca. La Romania è stata ammessa al «club delle democrazie europee» giusto alla vigilia del vertice, non senza qualche protesta per la sua politica verso le minoranze. L'agenda del vertice prevede una dichiarazione politica sul futuro ruolo del Consiglio d'Europa - compresi chiari impegni per quanto riguarda la definizione e la tutela delle minoranze in un'Europa scossa dai tanti nazionalismi - oltre che una dichiarazione a sostegno dei processi democratici nella Russia di Eltsin. Quest'ultima doveva essere scontata, ma al-

l'ultimo sono emersi alcuni contrasti che ne hanno ritardato la definizione. Fortemente voluto dal presidente francese Mitterrand, questo vertice dovrebbe dare nuovo impulso ad un'istituzione prestigiosa ma ancor troppo poco «visibile». A Vienna sono giunti tutti i big europei. Unici assenti il premier britannico, John Major, impegnato al congresso dei Tories, e il leader greco alle prese con il voto legislativo nel suo paese. L'Italia, a Vienna, è rappresentata dal presidente del Consiglio, Ciampi, accompagnato dal ministro degli Esteri, Andreotti. Eltsin, assente per ovvi motivi, ha inviato una lettera ai partecipanti al summit. A rappresentare la Russia, «che, insieme a Albania, Croazia, Lettonia, Bielorussia, Moldavia e ex Repubblica jugoslava di Macedonia, è parcheggiata da un anno e mezzo nell'anticamera del Consiglio d'Europa in attesa che le sue istituzioni raggiungano gli standard democratici richiesti» c'era il vice ministro degli Esteri. Il russo Adamshin - nell'incontro informale svoltosi in malintesa tra i 32 membri e i 7 aspiranti

(assente la Macedonia) - ha chiesto l'invio di osservatori del Consiglio d'Europa alle legislative del prossimo dicembre, l'aiuto di esperti per redigere la nuova Costituzione, riaffermando il desiderio di Mosca di entrare al più presto nel Consiglio d'Europa con tutte le carte in regola. Una richiesta avanzata anche da Eltsin nel suo messaggio letto ieri dal ministro russo. «La nostra scelta irrevocabile delle riforme e delle trasformazioni democratiche conduce, logicamente, ad un avvicinamento della Russia con questa organizzazione che è destinata ad aver un carattere paneuropeo», scrive Eltsin in un passaggio della sua lettera. L'urgenza della Russia, e degli altri paesi che premono alle porte del Consiglio, è del resto, uno dei temi di questo vertice alle prese con un'ambiziosa definizione della nuova architettura europea. L'obiettivo dovrebbe essere quello di costruire un ponte tra Est ed Ovest, «un vasto spazio di sicurezza democratica in Europa», come ha detto il presidente austriaco, ancorando i nuovi paesi a regole abbastanza rigide: esecutiva e legislativa democraticamente eletta, multipartitismo, libertà di stampa, soprattutto rispetto delle minoranze, ratifica di tutte le convenzioni sui diritti dell'uomo. L'ammissione al Consiglio d'Europa è visto dai paesi dell'Est come una patente di democrazia, tacitamente essenziale anche per un'eventuale entrata nella Cee.



Il presidente austriaco Thomas Klestil con il primo ministro Ciampi

Accanto alle nuove ammissioni e alla nuova architettura europea, la prima giornata dei lavori di Vienna è stata dominata da una discussione tesa su cosa si intenda per minoranze, premessa indispensabile per giungere ad un «codice europeo» su questo tema. Tutti i membri euro-occidentali ne sostengono la necessità ma proprio tra loro sono scoppiati i contrasti più vistosi. «Non abbiamo ancora raggiunto un consenso sulla definizione delle minoranze», ha detto il ministro degli Esteri austriaco, Alois Mock, presidente di turno del comitato dei ministri del 32. Da una parte c'è la Germania: il cancelliere Kohl vuole che i diritti politici delle minoranze in Europa siano stabiliti da una convenzione

vincolante per tutti gli Stati europei. Dall'altra Parigi, Londra e Madrid temono che questo possa rafforzare le spinte indipendentiste interne. Una posizione di mediazione è stata assunta dall'Italia e, quasi sicuramente, prevale nel documento finale. Ciampi, a Vienna, ha detto che deve essere istituito un «sistema in cui vengono ga-

rantiti i diritti e, insieme, stabiliti i doveri delle minoranze, evitando comunque ogni messa in dubbio dell'integrità territoriale degli Stati». La proposta italiana è che venga definita una convenzione vincolante nel quadro del Consiglio d'Europa ma aperta anche ai paesi postcomunisti che non ne fanno parte.

Il governo propone l'ergastolo per contrastare i fautori del ripristino della pena di morte per gli omicidi di minori

La Francia scopre la nostalgia della ghigliottina

In cerca di sostituti della pena di morte abolita da Mitterrand nell'81, il governo francese sta approntando un progetto di legge per effettuare l'ergastolo, che oggi non supera nei fatti i trent'anni di carcere. Dovrebbe applicarsi soprattutto ai colpevoli di stupro o omicidio di minorenni. I timori delle amministrazioni penitenziarie e la svolta che privilegia la repressione alla prevenzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Come accontentare l'opinione pubblica (o almeno una parte consistente di essa) senza reintrodurre la pena di morte? Gli ultimi a chiederla in ordine di tempo sono stati un migliaio di abitanti di Perpignan. Un paio di settimane fa sono sfilati per le vie della città invocando la ghigliottina per i violentatori e gli assassini

fidanzata. Dopo undici anni di galera gli concessero un permesso d'uscita: ne approfittò per violentare un'altra donna. Altri dieci anni di galera, fino al gennaio scorso, in settembre, il dramma di Karine. Patrick Tissier si era introdotto in famiglia, aveva imbastito un'amiciuzia con la madre della piccola. Fino al 21 settembre, quando sparì con la sua vittima. Una storia atroce, l'ultima di una serie lunga come un calvario, soprattutto nel sud della Francia, chissà perché. Dal 1981, da quando cioè Mitterrand abolì la pena di morte, ventuno progetti di legge per reintrodurla sono stati depositati. Un altro è in via di preparazione. Gli iniziatori sono sempre gli stessi, deputati dell'ala destra della destra. Quanto a Le Pen, se sedesse in

parlamento, sarebbe ovviamente della macabra partita, il ministro guardasigilli, il centrista Pierre Mehauguier, ha sentito il vento soffiare e ha pensato di anticipare le mosse. Ha così trasmesso al Consiglio di Stato un progetto preliminare di stampo repressivo. Si tratta, di un progetto di rendere effettivo l'ergastolo. Di ripopolare cioè le carceri di gente senza più alcuna speranza di uscire. Oggi vi è un limite massimo di trent'anni, stabilito dalla Costituzione e dal diritto europeo.

Come fare? Modificando il codice penale e generalizzando, rendendoli automatici, i trent'anni di carcere di sicurezza per i colpevoli di violenza sessuale o di crimine contro minori. «Carcere di sicurezza» significa che non vi può essere liberazione condizionale. Significherà quindi che trent'anni potranno essere il minimo della pena. E che il resto degli anni da scontare potrà essere affidato al parere di uno psichiatra, il quale si sostituirebbe così al giudizio penale. L'ergastolo sarà così a portata di mano. Oggi in Francia vi sono 478 detenuti condannati all'ergastolo «finto», trent'anni in verità, dei quali si possono scontare la metà o i tre quarti (per i recidivi). Senza le riduzioni di pena sarebbero 1800. Di che far venire gli incubi alle amministrazioni penitenziarie: migliaia di detenuti che non abbiano più niente da perdere sono una miccia costantemente accesa. Ma il ministro della Giustizia, preoccupato soprattutto di contenere l'opinione pubblica, non sembra darsene

per tenere che l'ergastolo «vero» non scoraggerà i potenziali maniaci e assassini. Anche perché la motivazione è di ordine psicologico: chi uccide una bambina non pensa al profitto, non pensa a niente, tanto meno alle conseguenze del suo gesto. I progetti di Pierre Mehauguier sembrano avere quindi una sola ragione, che è elettoralistica. Un po' come il gran can-can del suo collega Pasqua sui controlli d'identità e la lotta all'immigrazione. Mostrare il pugno, sbatterlo sul tavolo. Anche se ciò può significare, come temono le amministrazioni penitenziarie (che minacciano scioperi di protesta), un aumento generalizzato delle pene. Con buona pace di tutta la filosofia e la struttura di prevenzione dei reati.

Berlino. Steffen Heitmann, l'uomo che il cancelliere Kohl sta cercando di imporre per la carica di presidente della Repubblica, non piace per niente ai cittadini della Repubblica federale e ai cittadini dell'est piace ancor meno che a quelli dell'ovest. È quanto risulta da un sondaggio. I risultati debbono aver fatto rizzare i capelli sulla testa del Grande Sponsor Helmut Kohl: il 61% dei cittadini federali ritiene Heitmann «accettabile» come presidente della Repubblica, il 29% non ha alcuna opinione e solo il 10% se lo augura come capo dello stato. Ma quel che è peggio è il non-gradimento nell'est: mentre nei Länder occidentali sono 11 su cento gli interpellati cui Heitmann piace, in quelli orientali sono appena 5. Bel risultato

Sondaggio in Germania Boccato il candidato di Kohl alla presidenza

per il candidato che doveva rappresentare un «riconoscimento» di Bonn ai cittadini della parte orientale del paese. E non è tutto. Il sondaggio distilla altro veleno per la Cdu e la Csu: mentre tra gli elettori democristiani, infatti, raccoglie i consensi di un miserrimo 19% (8% tra quelli socialdemocratici, 5% tra quelli liberali e 6% tra quelli verdi), Heitmann va forte invece (al 25%) tra gli elettori del partito d'estrema destra dei Republikaner. A questo punto, ci sono ragionievoli motivi per dubitare che il candidato cui non piacciono gli stranieri, le donne che lavorano (fuori casa), gli omosessuali e quanti hanno un ricordo troppo vivo del nazismo, possa piacere lui, un giorno, ai suoi concittadini.

Dramma Somalia



Doppio messaggio della Casa Bianca ai guerriglieri somali
«Non tollereremo che facciate del male ai nostri marines
Ma nessuno è escluso dal futuro politico a Mogadiscio»
Le Nazioni Unite accelerano gli sforzi di riconciliazione

Nuove truppe Usa in Somalia.
L'ammiraglio David Jeremiah
spiega dove verranno impiegati i
militari. Entro marzo, sostiene il
presidente Clinton, tutti i soldati
americani lasceranno Mogadiscio

Gli Usa riabilitano il bandito Aidid

«Se cambia dialogo possibile». L'Onu dà ragione all'Italia

«Non tollereremo che faccia del male ai nostri uomini, ma non vogliamo escludere nessuno dal futuro politico della Somalia»: così Clinton spiega il suo «doppio messaggio» ad Aidid. E anche l'Onu dà ora ragione all'Italia. La portaerei Lincoln fa rotta per Mogadiscio mentre il presidente difende il capo del Pentagono: «i tank gli furono chiesti per attaccare non difendersi, per questo rispose di no».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È stato lo stesso Clinton ieri a spiegare l'apparente contraddizione delle sue decisioni sulla Somalia, l'annuncio di un ritiro totale entro marzo, di una svolta verso la «de-personalizzazione» e «de-militarizzazione» del conflitto, accompagnati all'invio di un'armata che praticamente quadruplica, da 4.700 uomini a oltre 20.000 la presenza Usa a terra e al largo di Mogadiscio. Si tratta di un «mixed message», di un doppio messaggio, ad Aidid ha ammesso: da una parte gli mandiamo il segnale che non tollereremo che si attacchi briga con noi o si cerchi di far male ai nostri o di interrompere la missione Onu, dall'altra gli facciamo sapere chiaro e tondo che «non abbiamo interesse a negare a nessuno l'accesso ad un ruolo nel futuro politico della Somalia»; «da una parte cerchiamo di tenere in vita i nostri», dall'altra «dichiariamo senza ambiguità che non spetta a noi decidere chi deve o non deve avere un ruolo nella Somalia del dopo-guerra, e che vogliamo che si metta in moto un processo politico. Cerchiamo quindi metterlo in moto e vediamo se funziona», ha dichiarato ieri ai giornalisti mentre lasciava il prato della Casa Bianca per recarsi in elicottero nel New Jersey.

A confermare che nel «messaggio a doppio taglio» c'è non solo l'agitare minaccioso di un enorme bastone - ma anche una carota per Aidid è intervenuto anche il capo del Pentagono Les Aspin in un'intervista alla *ABC*. «Quel che stiamo facendo è chiedere ai presidenti africani di avviare un processo di riconciliazione interna. La formazione di un Consiglio nazionale di transizione in Somalia che comprenda tutti clan e fazioni... che dovrebbe comprendere anche Aidid, o almeno il clan che Aidid rappresenta», ha detto nello spiegare la parte «politica» della missione affidata all'ambasciatore Oakley, dando sostanzialmente ragione all'ex presidente Carter che poco prima aveva anche lui chiaramente sostenuto che Aidid è «un ingrediente necessario alla composizione politica in Somalia». Insomma il generale è diventato da un giorno all'altro, da «bandito» braccato senza

quartiere, interlocutore. Passa a lui la scelta tra il prendere la palla al balzo o ispirare lo scontro, misurandosi con un'armata capace di schiacciare un'esercito cento volte più agguerrito delle sue bande scalagnate. Il primo segnale di come la butta verrà dalla sorte degli ostaggi. Una schiarita su quella del pilota d'elicottero Duran, l'unico che il clan di Aidid ammette di detenere, è venuta con la prima visita della croce rossa al prigioniero. Hanno anche recuperato due dei cadaveri che erano stati esibiti per le strade. Mentre per gli altri «dispersi» si sono dovuti limitare a gridare con gli altoparlanti montati sugli elicotteri che sorvolavano il mercato di Bakharra, chiamandoli per nome e non per cognome, che «stiano tranquilli, non ce ne andremo senza di voi».

Un conferma della svolta in cerca di una «soluzione politica» viene anche da una dichiarazione del portavoce dell'Onu Joe Sills. Quando ieri al palazzo di vetro gli è stato chiesto se alla luce degli ultimi sviluppi non sarebbe ora di ammettere che avevano ragione gli italiani, il portavoce di Boutros Ghali ha risposto: «Non voglio entrare in una polemica sulle ragioni e sui torti. Dal nostro punto di vista era sbagliato dire che l'Onu non faceva alcuno sforzo sul piano della riconciliazione politica in Somalia. Tuttavia forse l'Italia aveva ragione nella misura in cui auspicava che tali sforzi venissero accelerati».

Ma mentre la portaerei Lincoln si dirige a tutta forza verso Mogadiscio, e trionfa a sparare gli AC-130, a Washington al centro della tempesta si trova l'uomo che ha trasmesso gli ordini del presidente, il suo ministro della Difesa Les Aspin. «Si ho preso io la decisione di negare tempo fa l'invio di carri armati in Somalia, ma non ho intenzione di dimettermi», si era giustificato. E ieri a difenderlo è dovuto intervenire lo stesso Clinton raccontando che Aspin quella «decisione» gli l'aveva spiegata di «dondoli» che i tank gli erano stati chiesti per operazioni offensive non di difesa delle truppe Usa. Una delle due: il generale Powell, che lo accusa, insomma di questa «vessazione», o Clinton dovrà licenziare il suo capo del Pentagono.



Ciampi: «Ora si nomini il negoziatore»

Andreatta teme un isolazionismo americano

JOLANDA BUFALINI

Carlo Azeglio Ciampi è soddisfatto della virata della politica degli Stati Uniti sulla crisi somala e ricorda che un «accordo fra Italia e Stati Uniti è emerso nella mia recente visita a Washington». Ora, dice il presidente del Consiglio, per l'attuazione concreta di una strategia fondata sulla diplomazia, «la parola passa all'Onu». Ciampi era stato informato direttamente giovedì da Bill Clinton, con una lettera riservata, della impostazione nuova che la Casa Bianca intende dare alla vicenda somala. Una lettera nella quale «sembra» si chiede all'Italia un impegno particolare nel tentativo di far rientrare la vicenda sui binari della trattativa, facendo tacere le armi. Il testo della lettera del presidente americano, che è indirizzata personalmente al

presidente del Consiglio, non è stato reso noto ma è interpretato, a Palazzo Chigi, come un sostanziale riconoscimento della impostazione data dal governo italiano a tutta la visita a Washington. Ora, dice il presidente del Consiglio, per l'attuazione concreta di una strategia fondata sulla diplomazia, «la parola passa all'Onu». Ciampi era stato informato direttamente giovedì da Bill Clinton, con una lettera riservata, della impostazione nuova che la Casa Bianca intende dare alla vicenda somala. Una lettera nella quale «sembra» si chiede all'Italia un impegno particolare nel tentativo di far rientrare la vicenda sui binari della trattativa, facendo tacere le armi. Il testo della lettera del presidente americano, che è indirizzata personalmente al

riconosciuto che in passato c'è stato difetto, e alla nomina di un negoziatore che sia un punto di riferimento per l'azione politico-diplomatica «medesima». Venuta di qualche preoccupazione è la reazione del ministro degli Esteri Andreatta. La missiva di Clinton è, secondo il ministro, «nello spirito» della linea proposta dall'Italia ma questo non autorizza la «soddisfazione», anche se è stata accolta «la proposta» fatta all'Onu dallo stesso Andreatta - di utilizzare l'Organizzazione dell'unità africana come uno dei fori di discussione e di nominare un mediatore. Ma ogni «tutto è più difficile di quello che sarebbe stato qualche mese fa». Andreatta teme soprattutto che l'opinione pubblica americana si disaffezioni dalle necessità della necessità di un impegno all'estero. Il ministro

degli Esteri pensa soprattutto alla guerra nell'ex Jugoslavia. «Non vorrei che le vicende somale inducessero l'opinione pubblica non sostenere la presidenza per un intervento in Bosnia nel momento della firma della pace. Quell'intervento è assolutamente necessario perché la pace possa essere firmata». «Lieto della ritrovata armonia con gli Usa. I buoni principi finiscono sempre per farsi strada». Anche il commento del ministro della Difesa Fabio Fabbri alla lettera del presidente statunitense Clinton è positivo. Ma non tutti i rancori, alimentati dalle accuse agli italiani di essersi messi sotteraneamente in contatto con Aidid, sono sedati: «Agli inizi di luglio - ha detto Fabbri - discemmo ciò che oggi sentiamo dire dal presidente Clinton, e cioè della necessità di un dia-

logo per la pacificazione della Somalia. Cose che noi più volte abbiamo ribadito ricevendo da Kofi Annan, l'assistente personale del segretario generale dell'Onu, una risposta sprezzantemente «negativa». Resta l'amarrezza - ha concluso Fabbri - che per rompere l'isolamento italiano e registrare questo riconoscimento, siano state perse tanto tempo prezioso e tante vite umane». Reazioni favorevoli al discorso di Clinton alla Nazione di giovedì vengono anche dalla Francia che si offre di mettere in opera i propri contatti per avviare una seconda «Conferenza di Addis Abeba». Il portavoce del Ministero degli Esteri francese Richard Duqué ha dichiarato ieri: «Sosteniamo le iniziative dell'Etiopia e dell'Eritrea per favorire il dialogo e riunire una nuova conferenza di pace».



Clinton imiterà Reagan?

GIANGIACOMO MIGONE

L'Italia incassa un'importante vittoria diplomatica. Gli Stati Uniti le danno ragione su tutta la linea, in Somalia meglio la mediazione politica che l'uso della forza. Lo ha riconosciuto il presidente degli Stati Uniti in persona, lo ha confermato l'Onu. Roma non è più isolata. Si tratta di vedere adesso se alle parole succederanno i fatti. Se cioè la scelta della mediazione si concilierà con il raddoppio delle truppe americane a Mogadiscio, decisione che Clinton ha preso insieme al riconoscimento del ruolo italiano. Certo per Washington la provocazione è stata atroce. Qualsiasi essere umano, non importa di quale nazionalità, razza o sesso, non può che inorridire di fronte alle immagini dei corpi dei soldati statunitensi, trascinati come trofei, e del volto tumefatto del pilota, catturato come ostaggio, forse insieme con altri sette dispersi. Sono atrocità che si iscrivono in una catena di altri eventi che hanno coinvolto svariati protagonisti (dall'imboscata ai soldati pakistani, alle successive rappresaglie operate da costoro, ai bombardamenti più o meno indiscriminati dei cobra statunitensi) e che, purtroppo, segnano quello che avrebbe dovuto essere un intervento umanitario e di polizia delle Nazioni Unite. Ma quelle immagini e le dinamiche, pericolosissime, che scaturiscono dalla cattura e dall'uso di ostaggi, sono tali da alimentare ulteriori spirali di violenza. Non a caso sono state messe in atto dalle bande agli ordini del generale Aidid - interessato a mantenere la radicalizzazione che lo ha reso principale protagonista di uno scontro ormai bipolare - proprio nel momento in cui le Nazioni Unite e l'amministrazione Clinton avevano ormai imboccato la strada della riconciliazione politica propugnata dall'Italia.

Nella nuova situazione, assai carica sia da un punto di vista emotivo che strettamente politico, il presidente Clinton sottoposto ad una duplice pressione: da una parte quella di rispondere alle nuove atrocità di cui le truppe sono state vittime con un atto di forza unilaterale; dall'altra quella di assicurare una pronta ritirata da una situazione che evoca lo spettro della guerra del Vietnam, una guerra persa, dopo il sacrificio di 33 mila soldati statunitensi. A questo proposito esiste un pericoloso precedente, non tanto lontano nel tempo. Quando, nell'ottobre del 1983, più di cento marines furono massacrati in un attentato, in occasione della spedizione multilaterale (c'erano anche truppe britanniche, francesi e italiane) nel Libano, il presidente Reagan scelse di far precedere la ritirata del proprio contingente da un bombardamento navale della città di Beirut, conciliando così l'esigenza di una prova di forza - ma con conseguenze cruente e, in parte, indiscriminate - con quella del disimpegno richiesto dall'opinione pubblica americana. Purtroppo la logica della rappresaglia, o della *Strat Expedition*, non è una prerogativa esclusiva dei musulmani o dei popoli di colore.

Le decisioni assunte ieri dal presidente Clinton sembrano muoversi in un'altra logica. È vero che egli si è riservato di ricorrere a risposte «degli Stati Uniti, ripeto degli Stati Uniti, e non delle Nazioni Unite». È anche vero che egli ha rafforzato il contingente americano con altre 5000 unità (mentre altri ancora restano a disposizione a largo della Somalia) e ha fissato per il 31 marzo la data ultima della loro definitiva partenza. Ma è anche vero che l'amministrazione Clinton ha ribadito la validità della scelta di una riconciliazione politica, raccogliendo la proposta del ministro degli Esteri italiano di un mediatore politico.

Malgrado questi segnali positivi, la strada da percorrere resta scoscesa e piena di pericoli, in un paesaggio in cui continua quella che di fatto è diventata una guerra aggravata dalla dinamica imprevedibile che scaturisce dal rapimento di ostaggi. Il giovane presidente dovrà constatare che in condizioni come queste, occorre più coraggio per dare prova di saggezza e moderazione che non per abbandonarsi ad una semplice prova di forza.

La Croce rossa visita l'ostaggio in mano ai somali

MOGADISCIO. Un rappresentante del comitato internazionale della Croce Rossa ha potuto vedere ieri il pilota americano Michael Durant sequestrato nei giorni scorsi dalle milizie del generale ribelle somalo Aidid, nel corso di sanguinosi scontri a Mogadiscio. Un portavoce dell'organizzazione umanitaria, Tony Burgener, ha detto che all'invito è stato concesso ieri mattina di incontrare il pilota in una località mantenuta segreta. La stessa fonte ha detto che Durant ha scritto di suo pugno un messaggio alla famiglia. Burgener ha affermato che l'incontro è avvenuto secondo le regole del comitato internazionale della Croce Rossa: «Abbiamo avuto un colloquio con il pilota americano senza testimoni». Il portavoce non ha fornito particolari sullo stato di salute di Durant e si è limitato a dire che il prigioniero nelle condizioni di scrivere una lettera. «Vogliamo rividerlo

È il diplomatico che Bush spedì a Mogadiscio

L'ambasciatore innescò la polemica con Roma rivendicando il primato Usa sull'operazione Oakley, l'«africano» di Washington

TONI FONTANA



Robert Oakley

«Non dobbiamo ripetere il Vietnam, né il Libano. Sappiamo come è finita». Torna in campo Robert Oakley, il panzer che Bush spedì a Mogadiscio con le truppe televisive di *Restore Hope*, il diplomatico che innescò la polemica con gli italiani, che mise in guardia Washington evocando per tempo il fantasma del Vietnam, poi puntualmente ricomparso a funestare il sogno degli americani, Oakley non trova ad indovinare. Ambasciatore statunitense a Mogadiscio tra il 1992 e il 1994, Oakley, un cinquantenne dal volto scavato e asciutto, decisionista, è un profondo conoscitore della Somalia e della dittatura di Barre che usò il tribalismo per governare il paese africano con il pugno di ferro e la tortura. Per questo essere al tempo stesso un «africano» e un rigoroso interprete della «filosofia americana» Clinton lo ha rimesso in campo. Oakley è già in viaggio per il Corno d'Africa. Lo attende un compito di non poca portata: attivare i riluttanti governi di Etiopia, Eritrea e Kenia e l'Organizzazione degli

Stati Africani per avviare una mediazione che consenta agli americani di uscire dal pasticcio somalo con una soluzione diplomatica alle spalle e non con un disastro militare da lasciare in eredità a chi resta. In Italia Oakley non ha certo una buona stampa. Nel dicembre dello scorso anno, quando le armate americane di *Restore Hope* sbarcarono sulla spiaggia di Mogadiscio, l'invito speciale di Bush fece capire, senza molti giri di parole, che gli italiani non lo volevano. «Non hanno una buona immagine di Somalia», disse Oakley - sarebbe difficile per loro». Una frase che irritò non poco il nostro governo che proprio in quei giorni stava decidendo l'invio dei paracadutisti della Folgore in Africa. Oakley smentì l'intervista ma in realtà confermò: «C'è stata una piccola incomprensione», disse, accennando però all'appoggio italiano al regime di Barre. «L'Italia», concluse, «s'impegna con i generi in opere civili delle quali c'è molto bisogno».

Ma quando Aidid gli fece cco definendo a sua volta «sgraditi» gli italiani l'ambasciatore americano concordò con l'invio della Farnesina Agullini del definire l'iniziativa di Aidid una mossa furbesca per dividere i comandi di *Restore Hope*. Ciò non impedì la rottura tra Roma e Washington che ora pare ricomposta. La filosofia di Oakley è in ogni caso quella del «primato americano», anche sull'Onu. In un'intervista pubblicata il 20 gennaio scorso su *Jeune Afrique* Oakley spiega che Bush, quando decise di intervenire in Somalia esaminò tre opzioni: «aiutare i 3500 caschi blu che c'erano a Mogadiscio, rafforzare il contingente delle Nazioni Unite, intervenire «massicciamente e direttamente». E Bush non ebbe dubbi. «Noi», spiega Oakley a *Jeune Afrique*, «non potevamo accettare un'operazione delle Nazioni Unite *stricto sensu* perché avremmo perduto il controllo delle operazioni. La dottrina americana negli interventi all'estero è di agire utilizzando la forza massima (*overwhelming force*). È la teoria del nullo compressore il cui obiettivo è ridurre al massimo il numero delle vittime».

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
In calo Mib a 1299 (-0,84%)	Giornata nera Marco a quota 990	Sale e poi scende In Italia 1592 lire

Il buco nei conti pubblici provocato dalla «tassa minima» verrà colmato con nuove imposte sul lavoro autonomo
Ciampi: «Nessun cedimento». Ma è polemica

«È un altro caso Crotone», dice Abete Colucci: «Pensa agli industriali inquisiti»
Sindacati sul piede di guerra, e ad Ancona in 75mila contro la lobby degli evasori

Gallo: «Commercianti, vi tasserò»

Saranno gli autonomi a pagare il conto della nuova minimum tax

Giro di vite fiscali per i lavoratori autonomi, che dovranno pagare il calo di entrate determinato dalla modifica della *minimum tax*. Ciampi non ha ancora deciso se porre la fiducia, ma nega che il governo abbia fatto marcia indietro. E intanto infuria la polemica: rissa a distanza commercianti-industriali. Sindacati sul piede di guerra. Gallo: nessuna lite tra ministri, solo opinioni differenti.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. E adesso il governo raccoglie i cocci della *minimum tax*. I cocci politici, perché dal punto di vista stretto tecnico il ministro Gallo non avrebbe poi motivo di lamentarsi. Il testo che la Camera voterà la prossima settimana - a meno di sorprese dell'ultima ora - non è lontano dal suo progetto originario. I decreti anti-evasione non vengono attenuati, e anche l'anticipazione della sua entrata in vigore non può essere considerata una sconfitta vera e propria, nonostante sia causata da qualche grattacapo per i ministri del bilancio e del tesoro.

La polemica però infuria lo stesso. Fioccano le accuse al governo, le minacce di rivolta fiscale, traballa addirittura l'intesa faticosamente raggiunta il 3 luglio scorso con i sindacati e la Confindustria. Abete è sceso in campo ieri: è un nuovo caso Crotone - sostiene il presidente degli industriali - solo che il governo invece di cedere alla pressione degli operai stavolta

ha ceduto alle pressioni corporative. E questo è «inaccettabile», indipendentemente dal modo in cui la vicenda si conclude. «Abete pensi ai suoi inquisiti», è stata la risposta del presidente della Confindustria, Colucci, che accusa industriali e sindacati di condurre una «strategia di attacchi gratuiti alle piccole e medie imprese che tengono in piedi l'economia».

E i sindacati? Infuriati. E con loro i lavoratori dipendenti, contro gli evasori che hanno goduto dell'appoggio di potenti lobby. Ieri ad Ancona hanno sfilato in 75mila, scandendo slogan contro il Parlamento che impedisce l'arresto di De Lorenzo e cancella la *minimum tax* sotto la spinta delle lotte degli evasori. Sin da ora - dice la Cgil - la lotta per l'occupazione ha «un obiettivo in più», scongiurare il partito della rivolta fiscale guidato da Lega, Rifondazione comunista e commercianti. «Vogliono rompere la linea Maginot della solidarietà e dell'equità - spiega

il responsabile economico della Cgil, Stefano Patriarca - e sorprendente che nella stessa sinistra non ci si renda conto della tigre che si sta cavalcando». Raffaele Morese (Cisl) chiede una «mobilitazione generale a difesa dell'accordo del 3 luglio», contraddetto dalla vicenda sulla *minimum tax*, mentre Adriano Musi (Uil) ritiene addirittura che ci siano motivi sufficienti per annullare l'intera *minimum tax*.

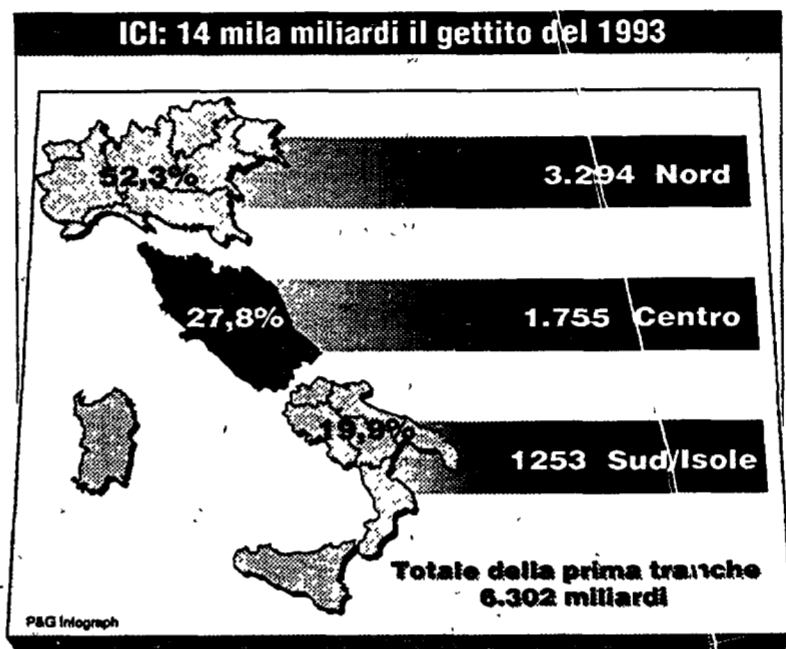
È uno scontro in piena regola, insomma, con il governo in mezzo a prendere botte un po' da tutte le parti. Per la cronaca, solo la Cna (artigiani) invita a non riaprire la lite tra lavoratori dipendenti e autonomi.

Da Vienna, intanto, Ciampi nega che sulla *minimum tax* si sia fatta macchina indietro: «Come si può considerare un cedimento quando un disegno di legge approvato dal governo viene approvato dalle commissioni parlamentari? Allo stesso tempo, il presidente del consiglio nega che ci siano contrasti tra i ministri economici. Più o meno le stesse cose ribadite ieri in una conferenza stampa dal sottosegretario alla presidenza Maccanico e dal ministro delle finanze Gallo. Un po' frastornati dall'esplosione di questa maxi-rissa fiscale («non riusciamo a capire cosa sta succedendo», ammette Gallo), anche se Maccanico la prende con filosofia: «Quando tutti sono scontenti, vuol dire che la misura è giusta». Da palazzo Chigi parte comunque

un messaggio: il calo delle entrate dovrà essere coperto da commercianti, artigiani, professionisti. Le «entrate compensative» per far fronte all'eventuale riduzione di gettito saranno infatti «a carico della stessa platea contributiva su cui grava la *minimum tax*».

Nuove tasse in arrivo per i lavoratori autonomi, insomma. Ma già scatta la protesta: sarà il trionfo dell'evasione e del lavoro nero, risponde la Confindustria, preannunciando lotte dure sulla «tassa minima».

«Abbiamo rispettato l'impegno preso dal governo Amato - chiarisce il ministro delle finanze - presentando entro il '93 una proposta di correzione della *minimum tax*, dove la sconfitta». Certo, l'anticipo di un anno provocherà un calo del gettito tributario, ma quale sia la sua entità è difficile dirlo: dipende dal comportamento dei contribuenti, e anche dal funzionamento della macchina fiscale. La divergenza di opinione tra i ministri è tutta qui: Spaventa e Barucci sono pessimisti, temono che i controlli non si faranno. Gallo invece è più ottimista, l'amministrazione fiscale saprà fare il suo lavoro. A quanto ammonta il buco, comunque, per ora non si sa. Come non si sa nemmeno se il governo potrà o meno la fiducia sul decreto che contiene la nuova *minimum tax*. Maccanico non è sembrato entusiasta dell'ipotesi, ma una decisione verrà presa al centro di Ciampi.



Il gettito complessivo dell'Ici per il '93 dovrebbe ammontare a 14 mila miliardi. Lo ha affermato ieri il sottosegretario alle finanze Riccardo Triglia durante l'assemblea generale dell'Ancli. Secondo i dati forniti da Triglia il gettito definitivo della prima tranche del 45% dell'Ici è stato 6.302 miliardi. Al Nord sono affluiti 3.294 miliardi (il 52,3% del tota-

le), al centro ne sono stati riscossi 1.755 (27,8%), mentre al sud il gettito è stato di 1.253 miliardi (19,9%). Scomponendo i dati a livello regionale i comuni della Lombardia sono quelli che hanno registrato il maggiore incasso con 1.400 miliardi riscossi, mentre in coda alla classifica si trova la Valle D'Aosta con 23,5 miliardi.

Si di via Nazionale al programma di risanamento preparato dalle banche creditrici con la regia di Cuccia

Semaforo verde di Bankitalia al piano Ferruzzi

Semaforo verde della Banca d'Italia al piano di salvataggio del gruppo Ferruzzi messo a punto da un pool di banche creditrici sotto la regia di Cuccia. Gli istituti rinuncerebbero agli interessi maturati sul debito nel '93. Il progetto punta le sue carte su Montedison (chimica) e Eridania Beghin Say (zucchero). Con gradualità le altre attività saranno vendute. Già in marzo Mediobanca sapeva del disastro.

MICHELE URBANO

MILANO. Che nonostante tutto ci fosse chi continuava a credere nel salvataggio dell'ex impero Ferruzzi lo si è visto anche ieri mattina in piazza Affari. Tutti gli altri perdevano, i titoli di Ravenna salivano con le Ferfin che facevano un altro

balzo del 6,6%. Un azzardo? Mica tanto, perché di lì a qualche ora i misteriosi compratori la scommessa in definitiva la vincevano. Ore 18,30: Bankitalia davanti via libera al piano di salvataggio. Poche righe di comunicato. «Va condiviso lo

scopo dell'iniziativa in corso volta al risanamento di uno dei maggiori gruppi italiani attraverso il riequilibrio della struttura finanziaria delle società interessate. Con solo un'aggiunta significativa. Spetta alle banche creditrici e alle imprese esprimere il giudizio ultimo sulla congruità del piano e sulle specifiche soluzioni. Compito della banca d'Italia è verificare la coerenza del piano rispetto alle regole di vigilanza prudenziale che le singole banche sono tenute a osservare».

Si allontanavano così i fantasmi di un devastante fallimento. Su quali basi? Con un sacrificio delle banche esposte che rinuncerebbero agli inte-

ressi maturati nel '93 trasferendo contemporaneamente una piccola parte dei loro crediti in azioni (operazione che interesserebbe i 12 istituti maggiormente esposti). E la riconferma che i settori di punta del gruppo rimarrebbero quello chimico (con la Montedison) e quello zuccheriero (con l'Eridania Beghin Say). Tutto il resto in vendita. Ma con la dovuta gradualità.

Si profila un'altra vittoria di Enrico Cuccia che a già alla fine di marzo sapeva del baratro che si stava aprendo sotto i piedi della famiglia Ferruzzi. A presentare a Gerardo Braggiotti, direttore centrale di Mediobanca, una «radiografia senza maquillage» del gruppo di Ra-

venna era stato l'allora direttore amministrativo della Ferfin, Roberto Magnani. In una intervista a «Panorama», Magnani che non fa più parte del gruppo, ricorda che il 15 marzo di quest'anno, al termine di un incontro fra i vertici di Mediobanca e quelli di Ravenna, fu proprio Cuccia a richiedere esplicitamente la bozza del bilancio consolidato. Racconta Magnani: «Mi chiamò Braggiotti, dopo l'incontro in via Filodrammatici. Mi propose un incontro clandestino presso gli uffici di una loro controllata. Io e Venturi (l'allora direttore finanziario della Ferfin ndr.) gli consegnammo una radiografia del gruppo. Radiografia senza maquillage». Mediobanca quindi conosceva la disastrosa

situazione del gruppo. «Ma - accusa Magnani - in Montedison si faceva finta di niente. Forse Sama ascoltava i suggerimenti del filo Cusani, che contava su soluzioni miracolistiche con interventi impossibili di merchant bank estere o, più probabilmente di potenti politici».

Ma, paradossalmente, sembra siano stati proprio gli ultimi sviluppi di un crack eccellente a spazzare via gli ultimi dubbi delle banche creditrici. E così ieri alle 17 tutti puntuali davanti a Bankitalia per avere il «placet» definitivo al piano del «pool» delle banche creditrici. Vi partecipavano il direttore generale della Banca d'Italia, Lamberto Dini e gli ammini-

stratori delegati delle cinque banche più esposte: Luigi Fausi (Comit), Cesare Geronzi (Banca di Roma), Giuseppe Egidio Bruno (Credito Italiano), Giuseppe Mattarello (San Paolo) e Vincenzo Maranghi (Mediobanca). E questa mattina dovranno fare il bis per illustrare il progetto alle 21 banche italiane che hanno il 75% dei crediti Ferruzzi e che da mesi vivono l'incubo di ritrovarsi in cassaforte solo carta straccia. Lunedì, infine, toccherà alle banche estere che, tradizionalmente, sono le più aggressive. E se tutto filerà liscio giovedì sarà il Consiglio di amministrazione della Ferfin a chiuderà definitivamente l'era Ferruzzi.

Reggio: Latterie Riunite «ko»

I caseifici dicono «sì» alla liquidazione della coop
Sotto accusa i vertici Giglio

REGGIO EMILIA. Chiudono i battenti dopo pochi mesi di vita le Latterie riunite di Reggio Emilia. È l'ultimo capitolo del disastro Giglio: la recente vendita a Parmalat non è bastata a sanare i debiti, che ammonterebbero ancora a 90 miliardi, di cui 65 verso le banche e 25 verso i conferitori di prodotto. Ieri mattina gli oltre 200 delegati dei caseifici associati hanno deciso di mettere in liquidazione la cooperativa e di tentare la strada del concordato extragiudiziale. Per la riuscita dell'operazione però sarebbe essenziale un contributo di solidarietà di 15 miliardi da parte del sistema delle imprese aderenti alla Lega, già intervenuto con un prestito di 55 miliardi ora rientrato attraverso la vendita di Giglio finanziaria. Diversi consigli di amministrazione avrebbero risposto positivamente.

In un clima incandescente (nella notte qualcuno aveva scaricato un cumulo di letame

davanti agli uffici Giglio, mentre intorno a mezzogiorno una telefonata al 112 annunciava una bomba al centro congressi dove era in corso l'assemblea) i soci hanno anche deliberato a scrutinio segreto di promuovere una azione di responsabilità nei confronti dell'ex presidente della Giglio, Emilio Severi, e in subordine verso l'ex direttore Alberto Galaverni. Severi è ritenuto responsabile di insufficienti comunicazioni sociali: in pratica avrebbe osato di segnalare, nella relazione al bilancio '91, l'iscrizione di crediti verso soci per 21 miliardi. Crediti inesistenti ma che sono serviti a coprire le perdite di esercizio, come nella peggiore tradizione dei maquillage contabili. I commissari liquidatori Maurizio Labanti, Daniele Stucini e Lorenza Robecchi incontreranno lunedì le 20 banche creditrici, dovrebbero proporre un concordato al 40%. I soci conferitori sperano di recuperare il 70-80%.

Tutti negano, in realtà è l'ipotesi più probabile. Tolti i vincoli alla cessione a pezzi
Dietro le quinte la presenza dell'Unilever. Il ritorno di Gravante ed il ruolo di Tanzi

Cirio smembrata dopo la vendita?

Dopo la privatizzazione, la spartizione? Anche se ufficialmente tutti negano, sembra ormai questo il destino di Cirio-Bertolli-De Rica. Soprattutto dopo il venir meno dei vincoli che impedivano la vendita a terzi nei prossimi tre anni. La Fisvi all'aumento di capitale. La presenza di Tanzi, lo strano rientro in campo di Gravante mentre dietro la scena si affaccia l'Unilever. Preoccupati i sindacati.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Non ci saranno fughe, né il gruppo sarà smembrato: se la Cirio ha funzionato bene sinora, ora potrà fare anche di più», cerca di buttare acqua sul fuoco della polemica Carlo Saverio La Miranda, presidente della Fisvi, la finanziaria che a sorpresa si è aggiudicata la Cirio-Bertolli-De Rica. La Miranda, democristiano, capo delle cooperative bianche della Basilicata che hanno guidato la cordata vincente, lancia un messaggio al management del gruppo perché

non tema terremoti dopo il passaggio di mano della proprietà: «La componente manageriale ha saputo far tornare all'utile una società che perdeva molti soldi. Quindi, non si vede perché non debba essere conservata».

Eppure, le rassicurazioni che partono dal quartier generale della Fisvi non sono del tutto convincenti. Come può un gruppo con un capitale sociale di appena 53 miliardi essersi lanciato in un'avventura che ne prevederà almeno 700

tra soldi da dare all'In. Opa a favore degli azionisti minor e copertura degli oneri che fanno capo a Cbd? Dove La Miranda troverà i soldi necessari? Sarà sempre la Fisvi a gestire l'operazione rilancio o in realtà essa è uscita allo scoperto solo per celare i veri protagonisti dell'operazione?

Una prima risposta potrà venire dall'aumento di capitale già deliberato fino a 253 miliardi, proprio per sostenere l'acquisto di Cirio-Bertolli-De Rica. L'assemblea è fissata per la fine del mese. In quel momento si potrà avere una idea più precisa della mappa dei nuovi soci. Ben difficilmente, infatti, le cooperative che fanno capo a La Miranda potranno conservare il 60% della Svi. C'è da chiedersi anche se gli istituti di credito, come ad esempio il Banco di Napoli, l'Isveimer o il Mediocredito della Basilicata (un altro 20%) sborseranno ancora denaro fresco per man-

tenere la loro quota in una finanziaria che da agricola a questo punto diventa anche industriale.

Chi si sicuro non cercherà di perdere l'occasione al volo è Calisto Tanzi che ha fatto scendere in campo una sua controllata, la Itc che detiene il 20% della Fisvi). All'aumento di capitale della finanziaria delle coop parteciperà certamente Giuseppe Gravante. «Al termine dell'operazione la terza quota sarà pari ad un terzo del capitale della Fisvi», ha confermato ieri l'imprenditore campano. Una storia curiosa la sua. Un anno fa ha ceduto alla Sme per 100 miliardi il latte Matese. Adesso, grosso modo per la stessa cifra se non meno, parteciperà al nucleo duro che controlla non solo il latte Matese ma tutta la Cirio-Bertolli-De Rica. Niente male come operazione finanziaria. Che poi in Borsa il titolo sia crollato, non sono chiara-

mente affari suoi.

L'altro convitato di pietra è l'Unilever. Conferme ufficiali non ce ne sono, ma secondo voci non certo sarebbe proprio la multinazionale agroalimentare il vero *atout* che ha consentito a La Miranda di prevalere nell'asta per Cbd. Unilever è interessata all'olio, in particolare al marchio Bertolli. Del resto, in Italia nel settore il gruppo è già insediato alla grande potendo accampare marchi come Dante e San Giorgio. Ci sarà dunque una gran spartizione di quello che era un unico gruppo industriale? Ovviamente tutti negano. Ovvero sembra proprio questo l'inevitabile destino di Cirio-Bertolli-De Rica. Del resto, il direttore della Fisvi Mauro Mattiuzzi ha già messo le mani avanti: i vincoli iniziali col divieto tassativo di vendita per tre anni «sono stati sciolti». Tutto questo, ovviamente, preoccupa i sindacati che chiedono garanzie per l'occupazione.

Giornata difficile ieri sui mercati per la nostra moneta. Dollaro in altalena
Vertice dei 12 sullo Sme

Marco a 1000 Ma poi la lira si riprende

FRANCO BRIZZO

ROMA. Buon recupero della lira nei confronti del marco dopo che ieri mattina una partenza al ribasso aveva fatto temere un nuovo progresso della valuta tedesca verso «quota 1.000». La quotazione indicativa della Banca d'Italia ha fissato il marco a 990,20 lire contro le 988 di giovedì ma la moneta italiana ha poi manifestato segni di ripresa e il marco è sceso sotto le 990 lire. Almeno in apertura i mercati hanno continuato a risentire della conferma della rigidità della Bundesbank nonostante l'arrivo alla sua guida di Hans Tietmayer, che giovedì nella sua prima riunione del Direttivo non ha toccato i tassi. Poi l'attenzione è passata sul dollaro, sceso nel pomeriggio a 1.584 lire contro le 1.599 di giovedì che ha pagato l'interpretazione negativa data dai mercati ai dati di settembre sulla disoccupazione negli Stati Uniti.

Due i fattori che secondo gli operatori hanno contribuito alla tenuta della lira nella giornata. Il primo è stato l'aumento dei tassi nell'operazione di pronti contro termine lanciata ieri da Bankitalia, risulterà al 9,13 per cento contro l'8,96 dell'ultima asta. Poi ci sono state le rassicurazioni da parte della Banca d'Italia che ha fatto sapere che non aveva dimenticato il cambio e che manteneva inalterata la sua sensibilità nei confronti di un andamento dei mercati che vedeva la lira «perdere colpi senza motivo» anche se l'aumento dei tassi pronti/termine non rappresentava un cambiamento della sua politica.

La moneta italiana, che ha dovuto affrontare il rafforzamento del marco in un clima difficile per le incognite della situazione politica e i dubbi sull'efficacia della manovra di riduzione del deficit pubblico, ha aperto «male» a 993 lire per il marco, ha toccato in alcuni momenti quota 995 per poi cominciare a scendere intorno a 991 verso le 11,30 e arrivare a 989 nel pomeriggio. Un elemento considerato positivo è che la lira è riuscita a tenere malgrado l'indebitamento del dollaro, a differenza di quanto è successo nelle ultime settimane.

Il dollaro ha pagato le aspettative di un miglioramento dell'occupazione negli Stati Uniti, mentre il crollo di settembre è rimasto invece invariato con un tasso di disoccupazione del 6,7%, interpretato dagli operatori come un segno che la ri-

presa è ancora faticosa e come un rafforzamento della prospettiva di un calo dei tassi per aiutare. Visto come un segno di debolezza anche il fatto che dei 156 mila nuovi posti di lavoro creati a settembre quasi la metà, 71 mila, vengono dal settore pubblico. Alla pubblicazione dei nuovi dati il dollaro è sceso sotto gli 1,61 marchi per poi riprendersi leggermente a 1,6120.

Rispetto al franco francese la lira è stata indicata da Bankitalia a 282,15 (giovedì 282,24), con la sterlina a 2439,31 (2442,88), col franco svizzero a 1127,25 (1124,09), col fionno olandese a 880,66 (878,99), con l'ecu a 1867,70 (1867,51).

Da ieri sera, intanto, ministri del Tesoro e banchieri centrali dei Dodici si ritrovano ancora una volta al capezzale del Sistema monetario europeo. L'ultima volta si sono incontrati a Bruxelles, il primo agosto scorso, per decidere quello che i più ottimisti hanno chiamato «congelamento» del Sistema monetario europeo; questa volta a Genva, località nei pressi della capitale belga, i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali Cee lo Sme, almeno ufficialmente, non lo vogliono neanche nominare. Ma ieri sera nel corso di una cena di lavoro a cui partecipano Piero Barucco, Antonio Fazio e i loro colleghi comunitari è assai improbabile che il tema Sme non venga neppure toccato. Almeno per constatare che oggi, come in occasione anche le ennesime turbolenze valutarie di questi giorni, non sembrano proprio esserci le condizioni per abbandonare la banda di oscillazione «superlarga» del 15 per cento e tornare a quella stretta del 2,25 per cento. Tra ieri sera e oggi i lavori dei ministri delle finanze e i governatori si concentreranno quindi sugli altri problemi legati all'avvio della seconda fase dell'Unione economica e monetaria, quella che prevede la nascita, il primo gennaio '94, dell'Ime (Istituto monetario europeo).

Secondo alcune indiscrezioni, a Genva ci potrebbe essere una sessione finale dei contatti tra ministri e governatori sulla scelta della città sede dell'Ime e del suo presidente. Scelte che potranno in ogni caso essere effettuate, formalizzate e rese note solo dai capi di Stato e di governo dei Dodici in occasione del vertice previsto per il 29 ottobre a Bruxelles.

La battaglia dei telefonisti

Iri, Stet e Sip in coro: subito il secondo gestore ma regole uguali per tutti

ROMA. «La Sip ha richiesto al ministro delle Poste l'avvio immediato di una procedura negoziale che, superati i vincoli dell'attuale concessione e nella tutela degli interessi dell'azienda e dei suoi azionisti, consenta al ministro stesso di procedere all'introduzione entro il 1993 di un secondo gestore radiomobile. Le ha detto il presidente della Sip, Ernesto Pascale, in occasione della conferenza per il milionesimo abbonato al telefono. L'allargamento del mercato è stato il leit motiv degli interventi alla manifestazione. Secondo il presidente dell'Iri, Romano Prodi, «nella telefonia radiomobile cellulare, come tutti i maggiori paesi europei dimostrano, vi è spazio per la concorrenza tra più operatori», ma l'apertura del business dei telefonisti, ha avvertito Prodi, deve avvenire bandendo ogni forma di discriminazione a carico della Sip o dei nuovi soggetti: occorrono «regole chiare e trasparenti che consentano alle

imprese un confronto su basi paritarie, per fare un esempio - ha sottolineato il presidente dell'Iri - anche il nuovo gestore dovrà servire tutto il paese e non solo le aree metropolitane». «Non bisogna dimenticare - ha aggiunto l'amministratore delegato della Stet Michele Tedeschi - che il nostro sistema di telecomunicazioni deve rendere conto anche ad un azionariato privato e che tale azionariato, che vede la presenza anche di importanti investitori esteri, non abbiamo il dovere di tutelare».

Il ministro delle Poste, Maurizio Paganò, ha ricordato che il calendario delle operazioni di assegnazione per il secondo gestore prevede di arrivare a conclusione il 30 aprile prossimo.

Intanto un consorzio formato da France Telecom, Stet, Telefonica (Spagna) e Telecom Argentina appare favorito per ottenere la concessione di una seconda rete di telefonia cellulare in Uruguay.

Dalla disoccupazione alla disperazione, dalla disperazione alla morte. È la storia di Vincenzo Murania, 57 anni, cassintegrato dell'Autobianchi che ieri si è impiccato

A Catania, Martino Calandra, 22 anni e disoccupato, si dà fuoco sotto gli occhi della moglie e del figlio di 18 mesi. Ora è in ospedale con prognosi riservata

Sorprendenti risultati di un «test» dell'Espresso. Oggi a Bologna Occhetto lancia la proposta del Pds

Lavorare meno? Dice sì il 50% degli italiani

Perdere il lavoro, perdere la vita

Suicida un cassintegrato Fiat, si dà fuoco un giovane a Catania

Due terribili storie di disoccupazione e di disperazione. Martino Calandra 22 anni, disoccupato, di Acireale, si cosparge di benzina e si dà fuoco sotto gli occhi della moglie e del figlio di 18 mesi. Ora è in ospedale con prognosi riservata. Vincenzo Murania, 57 anni, operaio dell'Autobianchi di Desio in cassa integrazione e senza speranza di trovare un lavoro si impicca nella cantina della sua casa.

RITANNA ARMENI

ROMA. Due storie, due terribili storie di disoccupazione e di disperazione. Martino Calandra di 22 anni, disoccupato di Acireale, sposato con un bambino di 18 mesi si è cosparsa il corpo di benzina e si è dato fuoco. È riuscito a salvarlo l'intervento dei vicini e dei carabinieri che hanno spento le fiamme con una coperta e lo hanno portato all'ospedale di Catania, dove è ancora in prognosi riservata. Vincenzo Murania, di 57 anni, sposato e padre di un bambino di 12 anni, cassintegrato dell'Autobianchi di Desio, si è impiccato nella cantina di casa sua. Lo ha trovato un vicino di casa che ha visto la porta della cantina aperta e ha dato l'allarme. Non c'è stato niente da fare. Vincenzo Murania era ormai morto. Dietro i due casi due storie, due brutte ed emblematiche storie di quest'Italia che ha ormai due milioni e mezzo di disoccupati e centinaia di mi-

seguito un altro sogno, quello di andare al nord dove forse di lavoro ce ne sarebbe stato anche per lui. Aveva telefonato al fratello in Toscana e aveva affittato, invano, per tutta una giornata, una sua risposta. Si è convinto che anche questa speranza era finita. È uscito di casa, è tornato ubriaco, ha detto a sua moglie che si sarebbe suicidato, ha preso una tanica e, di fronte agli occhi della donna e del bambino, si è dato fuoco. «Forse non è stato solo il problema del lavoro a spingere Martino a tentare di uccidersi», racconta la suocera - mia figlia e mio genero vivono in condizioni terribili in una casa assolutamente disastrosa. Avevano anche fatto domanda per avere una casa popolare, ma non hanno avuto risposta. Non è successo niente. Adesso vorrei che qualcuno li aiutasse, che in qualche modo venissero fuori da una situazione così disperata. Al nord la storia è diversamente tragica. Perché Vincenzo Murania, un lavoro l'aveva avuto per 25 anni all'Autobianchi. Per 25 anni ogni mattina aveva lasciato la sua casa di Nova Milanese ed era andato a Desio. Fino al 25 luglio 1992, un maledetto giorno in cui è stato messo in cassa integrazione. Aveva 56 anni, per andare in pensione avrebbe dovuto aspettare altri quattro. Ma aveva anche lui qualche speranza. Avrebbe potuto essere assunto all'Alfa di Arese e

avere di nuovo un lavoro. Non sappiamo quanto abbiano influito su di lui le cattive notizie che vengono dall'Alfa. Forse sapeva che per dirla con l'elegante espressione che Gianni Agnelli ha usato di recente sul Financial Times «Arese non ha un futuro». Forse ha capito che per gli «esuberanti» non più giovani trovare lavoro è ormai pressoché impossibile. Ma la moglie racconta che lui amava il lavoro ed era rimasto indignato quando l'azienda gli aveva offerto 50 milioni per togliersi dai piedi. Non era stato quel rifiuto a gesto irrazionale, ma dovuto a semplici conti come quella Murania era abituata a fare. In quei 50 milioni c'era la liquidazione di 25 anni di lavoro, ma con quei soldi si doveva vivere in tre per altri 4 anni fino alla pensione e pagare anche i contributi mancanti. Vincenzo Murania aveva cercato di discutere con l'azienda, ma gli avevano semplicemente risposto che o accettava o erano cavoli suoi. Racconta la moglie Anna Ingolia: «Dopo la cassa integrazione non ragionavo più, era stato in ospedale in seguito alle sue crisi nervose, ma non aveva mai parlato di suicidio. Lui amava la vita». E lei Anna che cosa farà? «Sono rimasta sola - dice - e in mezzo ad una strada». I funerali di Vincenzo si svolgeranno oggi, alle 14.

Crepet: dietro queste due tragedie disperazione e tanto silenzio

ROMA. «No, non è solo il gesto disperato di due individui, di due soggetti egualmente vulnerabili. Certo ci saranno anche ragioni che noi non conosciamo, ragioni profonde che riguardano la vita, la sensibilità di ognuno di loro. Ma dietro queste due morti c'è una disagio diffuso e ormai tragico di milioni di persone senza lavoro. Quel disagio che in alcuni si è espresso con manifestazioni violente, con momenti di resistenza disperati. Per alcuni purtroppo la soluzione è il suicidio». Parla Paolo Crepet, psichiatra, sociologo, vicepresidente della società italiana di psichiatria sociale. E commenta il tentativo di suicidio di Martino Calandra e la morte di Vincenzo Murania.

Uno stato d'animo eccezionale, quello che ha spinto un giovane disoccupato di 23 anni e un maturo operaio di 57 in cassa integrazione al suicidio?

Probabilmente, come sempre in casi di suicidio contano le condizioni e le sensibilità personali. Ma questo non deve impedirci di vedere i silenzi dolorosissimi che circondano queste morti, le sofferenze di milioni di individui nelle loro stesse condizioni sociali. Insomma, se è vero che il suicidio non è automaticamente correlato alla disoccupazione, non dobbiamo sottovalutare le conseguenze psichiche della perdita del lavoro.

Quali sono queste conseguenze? Il suicidio è l'ultimo anello di una catena di perdite. Perdita del lavoro e poi di identità, perdita

di ruolo. Chi sceglie di togliersi la vita non sopporta queste perdite. L'operaio milanese che aveva un figlio di 12 anni ha avuto fra l'altro anche la sensazione di non poterlo mantenere, di non essere adeguato, di aver perduto anche quella funzione di padre a cui, probabilmente, teneva molto. Perché fra tutte le perdite la più terribile è proprio la perdita della stima in sé stesso.

La disoccupazione purtroppo è un male oggi molto comune. Le reazioni sono diverse. Perché?

Il suicidio o la malattia, e in molti si ammalano di disoccupazione, sono conseguenza di uno stato d'animo molto particolare. Una scelta così drastica si fa quando la mancanza di lavoro viene vissuta come disabilità personale, quando si pensa di essere colpevoli della perdita del posto di lavoro.

Chi arriva al suicidio o lo tenta pensa questo? Sì, questo distingue il percorso individuale di chi sceglie queste forme di lotta magari anche disperate e chi si toglie la vita. Nel primo caso c'è ancora una capacità di mettere fuori da sé le ragioni di un conflitto. Nel secondo caso il conflitto rimane nell'individuo, diventa senso di colpa indelebile. Chi si suicida non pensa di far parte di una condizione comune, non pensa che la colpa è di altri, magari del padrone che l'ha licenziato o del sindacato che non l'ha difeso abbastanza. No, pensa che la colpa sia sua, sua sola. E per questo non vale la pena di vivere.

A Bagnoli colletta degli operai per riaprire l'Iva

NAPOLI. Intorno alla cittadina dell'ex Ialsider, un'area di due milioni e duecentomila metri quadrati, si parla solo di fantasmi piani di recupero territoriale, di impianti da vendere e di suoli da mettere all'asta. Dopo anni di promesse, accordi non rispettati, i duemila «caschi gialli» in cassa integrazione dello stabilimento napoletano non si fidano più dell'Iva. Contestano il piano elaborato da Nakamura, il mago giapponese chiamato a risolvere le sorti della siderurgia nazionale. Chiedono che i soldi della Cee devono essere utilizzati, soprattutto, a Napoli. Dopo la clamorosa sfida lanciata nei giorni scorsi di riaccendere il laminatoio, fermo da 18 mesi, operai e sindacalisti hanno deciso una colletta per riattivare il treno a nastro. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, il consiglio di fabbrica ha preannunciato le prossime mosse dello sciopero giapponese, niente più manifestazioni di piazza, ma lavorare sodo e duro in segno di

Siluro Pds al vertice Enichem. E a Piacenza gli operai fermano i treni. Tregua armata a Marghera, tolto il blocco I sindacati: «E ora intervenga Ciampi»

Tregua armata a Porto Marghera. I lavoratori hanno tolto il blocco all'oleodotto che rifornisce gli stabilimenti Enichem del Nord-Est. Ma la situazione resta tesa. Il sindacato teme una nuova Crotona e chiede un incontro urgente con Ciampi. Siluro del Pds contro i vertici del colosso chimico. A Piacenza gli operai della Mandelli bloccano i treni e il traffico. Manifestazioni dei lavoratori Piaggio e Breda Ferroviaria.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Tregua a Marghera. Ma, per ora, resta una tregua armata. La decisione dei vertici Enichem di diminuire l'indebitamento del gruppo con drastici tagli agli impianti e agli assetti occupazionali, a partire dal settore dei fertilizzanti, sta provocando un vero terremoto all'interno del colosso chimico. E a Porto Marghera, uno degli stabilimenti più colpiti, dove gli operai avevano alzato il tiro della protesta, giovedì, col blocco dell'oleodotto che rifornisce di etilene gli impianti Enichem di Mantova, Ferrara e Ravenna, la situazione sembra essersi un po' raffreddata. Ieri, all'alba, dopo

che nei sindacati cercano di evitare un'esasperazione delle lotte, un po' perché temono che stavolta il governo reagisca duramente ad una nuova rivolta operaia e un po' perché vogliono evitare che la crisi del settore si focalizzi in singole aree. La Fulc veneziana, comunque, non esclude altri blocchi dei prodotti petroliferi e si dice pronta a riattivare gli impianti dei fertilizzanti, che i vertici aziendali avevano fatto chiudere. Una nuova escalation delle lotte? Non proprio. Fonti sindacali, infatti per i prossimi tre-quattro giorni, escludono nuovi ritorni di fiamma. Con toni preoccupati il segretario confederale della Cgil, Sergio Cofferati commenta la situazione e attacca duramente l'Enichem. Cofferati, poi, sollecita un confronto tra le parti da tenersi con il coordinamento della presidenza del Consiglio e invita i lavoratori di Porto Marghera a «rivedere» i termini della protesta, «che rischia di penalizzare i lavoratori degli impianti di Ferrara, Mantova e Ravenna». Il sindacato insiste molto sul fatto del-

l'ingresso in campo della presidenza del Consiglio. Ma finora Palazzo Chigi reagisce molto tiepidamente a questa richiesta, cui l'Enichem è nettamente ostile. Intanto il Pds lancia un siluro contro i vertici Enichem, chiedendo, in una nota del vice presidente dei deputati della Quercia, Gianni Pellicani e del responsabile per l'industria, Umberto Minopoli, il «commissariamento immediato dell'azienda e la formazione di un'authority che coordini il risanamento e non la sua liquidazione». Il Pds attacca duramente anche l'ipotesi di un taglio netto al comparto agricolo dell'Enichem. Grande tensione anche a Piacenza, dove 1.500 lavoratori del gruppo Mandelli, che produce macchine utensili ad alto contenuto tecnologico, nel corso di una manifestazione, hanno raggiunto la stazione ferroviaria e bloccato per un'ora i binari, fermando otto treni, tra cui l'intercity Milano-Roma. I lavoratori, che giungevano anche dagli stabilimenti di Avellino, Padova, Trento,

Milano, Brescia e Busto Arsizio, hanno poi bloccato il traffico in prossimità del ponte sul Po e hanno protestato davanti alla sede cittadina del Montepaschi, la banca che sta trattando il salvataggio del gruppo. Nel frattempo sono giunti a Milano i 396 lavoratori dello stabilimento Giler (gruppo Piaggio) di Ancore per manifestare contro la decisione di chiudere la fabbrica a partire dal primo novembre, mettendo tutti in cassa integrazione. Altre manifestazioni ci sono state a Genova, con un migliaio di lavoratori del consorzio autonomo del porto che protestavano contro la legge di riforma del settore. E a Roma, dove un migliaio di metalmeccanici della Breda ferrovie hanno sfilato sotto il ministero dei Trasporti, per chiedere la soluzione dei problemi dovuti al blocco delle commesse ferroviarie. In stato di agitazione i lavoratori della Sipra, società pubblicitaria Rai, mentre il 18 ottobre gli artigiani sfilarono a Milano per denunciare le difficoltà del settore.

Fedmeccanica e Fiom, Fim e Uilm presentano un rapporto comune sullo stato dell'industria metalmeccanica italiana

Istat: persi 140mila posti da gennaio a luglio '93

Sono 140 mila i posti di lavoro in meno nei primi sette mesi del 1993. Lo afferma il presidente dell'Istat, Alberto Zuliani, in un articolo che appare oggi sull'Espresso. Intanto Fedmeccanica e Fiom, Fim e Uilm presentano una ricerca comune sullo stato delle industrie metalmeccaniche. Nel confronto che vi è stato al Cnel, Patrizio Bianchi, vicepresidente di Nomisma, traccia i mali dell'industria italiana.

PIERO DI SIENA

ROMA. Perduti 140 mila posti di lavoro nei primi sette mesi del 1993, che diventano 300 mila se si considera il periodo che va dall'ottobre 1992 al luglio del 1993. Questi sono i dati complessivi sulla crisi occupazionale, relativi all'anno in corso, che il presidente dell'Istat, Alberto Zuliani, fornisce in un articolo che appare sul numero dell'Espresso oggi in edicola. Il calo degli occupati riguarda tutti i settori: più ac-

centuato nell'industria e nell'agricoltura nei primi mesi, per concentrarsi poi soprattutto nei servizi. E tuttavia Zuliani è ottimista. Nonostante confermi sull'occupazione l'ordine di grandezza delle cifre da capogiro che circa un mese fa La Banca d'Italia e il ministero del Lavoro si sono palleggiate, egli interpreta come un dato positivo quello che definisce «un relativo dinamismo della domanda di la-

voro». «Si è disponibili oggi più che in passato, a cambiare lavoro - prosegue il presidente dell'Istat - e, in parecchi casi anche a ottenere una retribuzione inferiore». Zuliani ammette che nell'immediato questi sono segnali che denunciano lo stato di incertezza della congiuntura attuale, ma egli ritiene - nonostante tutto - che in fondo siamo di fronte alla «operazione di nuove opportunità» da parte dei lavoratori. Di occupazione, naturalmente, si è parlato ieri anche alla presentazione del primo rapporto sull'industria metalmeccanica preparato congiuntamente dalla Fedmeccanica e da Fiom, Fim e Uilm. Lo ha fatto lungamente il prof. Matteo Dell'Olio, dell'università di Roma, per mettere in guardia da quella che egli ritiene «un'illusione». E cioè che gli interventi sull'occupazione siano di per sé benefici per il rilancio dell'economia. Il con-

fronto di ieri era comunque un'occasione ghiotta, per il carattere inedito dell'iniziativa. E il segretario generale della Fim fa una proposta che potrebbe calare come una bomba sul prossimo confronto contrattuale e che viene prontamente raccolta da Domenico Piano dell'Assistal, l'associazione delle imprese di impiantistica. Secondo l'indagine, per quel che riguarda il mercato del lavoro, lavoro interinale, part-time, e tutte le forme di flessibilizzazione possono aiutare la ripresa dell'occupazione. Governo e Parlamento non riescono a procedere in questa direzione; perciò imprese e sindacati dei metalmeccanici facciano da soli in sede contrattuale. Più cauto il segretario generale della Fiom, Fausto Vigevani. «Per quel che mi riguarda - dice - questo lavoro fatto in comune è in piccolo un tentativo che dà ragione a Cesare

Zavattini che si augurava di vivere in un paese in cui dire "buongiorno" vuol dire "buongiorno". Vale a dire, è già un risultato che sindacati e imprenditori abbiano una base comune di analisi dei processi, per evitare come dice il presidente di Fimmeccanica «le guerre per errore», cioè un insapimento dei conflitti che è frutto di incomprensione, di una scarsa reciproca informazione. Ma per Vigevani i punti di convergenza sembrano finiti qui. La diagnosi che egli rilancia dal rapporto è molto preoccupata, fino a guardare con allarme al tasso di inflazione al 4,5% - ora che è difficile sostenere che ad alimentare possa esser costato del lavoro». Anzi, da questo punto di vista il segretario della Fiom lancia un indiretto avvertimento alle controparti in vista dei contratti. «Non si pensi di poter insistere ancora sul costo del lavoro - dice - per questo

aspetto si è ormai raschiato il fondo del barile». Il rapporto, secondo Vigevani, chiarisce il carattere strutturale della crisi delle imprese metalmeccaniche. E da questo punto di vista egli può giovarsi per autorevolezza del precedente intervento di Patrizio Bianchi. L'economista bolognese, ripercorrendo le linee del rapporto Nomisma, traccia un quadro a tinte fosche sull'industria italiana, sulle ragioni per le quali essa non ha saputo avvalersi appieno degli effetti della svalutazione, dei guasti prodotti dalla finanziarizzazione degli anni Ottanta, del fatto che l'esercito delle piccole imprese non è più una risorsa. E rivolge un appello a industriali e sindacati: «Ditolo forte al governo che è venuto il momento di mettere al centro della politica economica i problemi dell'industria».

Statali: taglio ai permessi sindacali

Enti «sani» nessun blocco alle assunzioni

ROMA. Le aspettative e i permessi sindacali tributati per il pubblico impiego sono stati ridotti del 50%. Lo hanno stabilito le commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato con un emendamento all'art. 8 del disegno di legge collegato alla legge finanziaria. Il ministro della Funzione pubblica, entro cento giorni dalla entrata in vigore della legge dovrà rideterminare l'assegnazione delle aspettative e dei permessi fra i vari comparti in relazione al numero dei lavoratori ed alla loro distribuzione territoriale. Il ministro dovrà compiere quest'atto previo accordo con i sindacati; nel caso in cui però non vi riuscisse il ministro potrebbe procedere dopo aver sentito il consiglio dei ministri. Con il dimezzamento dei permessi tributati (attualmente 3157) si potranno risparmiare circa 200 miliardi.

ROMA. Gli enti locali, che negli ultimi quattro anni non hanno accusato una situazione di deficit, potranno fare assunzioni in deroga al blocco previsto dal «pacchetto Casse» per il personale del pubblico impiego. E quanto prevede l'articolo otto (pianche organiche, assunzioni nelle pubbliche amministrazioni) approvato ieri dalle commissioni Bilancio e Affari costituzionali del Senato. Un articolo praticamente riscritto al quale si è giunti dopo un vivace dibattito in commissione. La soluzione trovata che introduce anche novità per le università e gli enti di ricerca ha avuto il consenso del governo. «Stiamo facendo un ottimo lavoro - ha detto il ministro Casse - il governo si era detto disponibile ad accogliere modifiche, l'importante è che rimanga il profilo della razionalizzazione: spendere meno, spendere meglio».

«Una variabile indipendente». Elena Cordoni definisce così la riduzione dell'orario di lavoro, introducendo il convegno del Pds dedicato al tema. Molti, molte le danno ragione. «La legge finanziaria è sbagliata», dice Angius, aggiungendo che «il governo è fallito». Intanto, un sondaggio pubblicato dall'«Espresso» rivela che il 50 per cento degli italiani sarebbe disposto a lavorare meno per lavorare tutti.

DALLA NOSTRA INVIATA FRANCA CHIAROMONTE

BOLOGNA. «La riduzione dell'orario di lavoro deve diventare una variabile indipendente alla quale le altre devono adeguarsi: un obiettivo, cioè, che la società, nel suo insieme si dà». Elena Cordoni conclude così la sua relazione al convegno «Ridurre l'orario di lavoro per vivere meglio lavorando tutti e tutti», organizzato dall'area delle politiche femminili e da quella delle politiche sociali del Pds a Bologna.

Una volta tanto, a presiedere l'incontro - nel quale, oggi, interverrà Achille Occhetto - ci sono più donne che uomini. È giusto che sia così, essendo state innanzitutto le donne, nell'ultimo decennio, a tenere alta una bandiera che oggi da molti è considerata una battaglia di civiltà oltreché un modo concreto per affrontare il problema della disoccupazione. Sono state le donne prima del Pci, poi del Pds - ricorda Cordoni - a presentare, qualche anno fa, quella proposta di cambiamento del rapporto tra tempo di lavoro e tempo dedicato ad altre attività - la cura delle persone, ma non solo - che, accusata da alcuni di «utopismo» è stata poi presa a modello da molti e da molte e non solo nel nostro Paese, ma in ambito europeo.

Utopismo, realismo: quante volte chi proponeva di ridurre il tempo dedicato all'attività produttiva è stato richiamato alle «dure repliche del realismo»? Oggi, un'indagine demoscopica condotta intervistando 12.590 persone in dodici paesi, di cui otto europei e pubblicata dall'Espresso ci dice che il 50 per cento degli italiani sarebbe disposto a lavorare (e anche a guadagnare) meno se ciò dovesse servire a creare nuovi posti di lavoro, a fronte del 61 per cento di inglesi e tedeschi e della stragrande maggioranza dei latino-americani e degli europei dell'Est che ritengono sbagliata l'idea di «lavorare meno per lavorare tutti».

Oggi l'idea che il lavoro per il mercato non sia l'unico perno attorno al quale costruire l'identità umana può diventare senso comune. «L'obiettivo di una riduzione del tempo di lavoro è troppo importante perché lo si riduca a misura per far fronte alla disoccupazione», dice l'economista Gian Luigi Vaccarino, per il quale questo «valore in sé», tuttavia, non può prescindere da una nuova valorizzazione del lavoro e da una ripresa dello sviluppo, mentre un'altra economista, Laura Pennacchi, insiste, in polemica con i sostenitori di una libertà intesa come

non lavoro, sulla necessità di «creare lavoro, accorciando la distanza tra attività e lavoro nel mercato». «I cambiamenti tecnologici servono per molte ragioni, ma soprattutto perché riducono l'orario di lavoro», sottolinea l'economista Daniela Archibugi, sponsorizzando, contemporaneamente, la creazione di agenzie per il controllo dell'introduzione di nuove tecnologie e per la creazione di lavoro, mentre la studiosa Carla Ravaioli insiste sulla possibilità, attraverso la riduzione dell'orario, di contribuire in modo determinante alla fine della divisione sessuale del lavoro. «Ma la discussione è tutt'altro che accademica, investendo, oltreché - lo ripetono pressoché tutti gli interventi - la definizione di un nuovo modello sociale (Archibugi, un po' provocatoriamente, si chiede se non sia il caso di introdurre «elementi di socialismo» nei nostri sistemi), anche la creazione di strumenti - legislativi (ne parlano Giorgio Ghezzi, Anna Castaldi, Felicia Bottino) e contrattuali (a quest'ultimi fanno riferimento i sindacalisti Giorgio Casadio, Franco Ballestrero e Lilli Chiaromonte) - per fare della riduzione del tempo di lavoro il perno - Elena Cordoni, Antonio La Forgia - di una proposta di governo della sinistra».

«Chi è troppo realista - ricorda Gavino Angius - finisce per adeguarsi alla realtà data, cosa che per la sinistra è impossibile. Non avviene mai l'inevitabile, avviene l'inaspettato», aveva detto, poco prima, parafrasando Keynes, la sindacalista Adriana Buffardi, firmataria, insieme ad altre, nell'ultima riunione del direttivo della Cgil, di un ordine del giorno sulla necessità di mettere al centro della stagione contrattuale i problemi dell'occupazione e della riduzione dell'orario di lavoro.

Un esempio di quel cattivo realismo, per Angius, è la politica dei due tempi: secondo la quale prima si affronta l'emergenza e poi si vede. «Non c'è bisogno, peraltro, che la sinistra ragioni in questo modo: lo fanno già i conservatori. Lo fa già il governo», continua il dirigente della Quercia, sottolineando come nella legge finanziaria non vi sia nulla che vada nella direzione di far fronte, strutturalmente, alla crisi. «Quella risposta, basata sull'idea che basti intervenire con politiche di bilancio, abbassando il costo del lavoro e quello del denaro e sostanzialmente sbagliata», conclude Angius, sottolineando che «da questo punto di vista, il governo è già fallito».

Pensionati a Roma



Tremila pullman, 9 treni, un traghetto: sono solo una parte dei mezzi con i quali nella notte sono partiti verso Roma i pensionati rispondendo all'appello di Cgil, Cisl e Uil. Una protesta piena di dignità per contare di più.



Nelle tre cartine qui sotto i percorsi dei cortei che confluiranno questa mattina in piazza San Giovanni dove, alle 10.30, inizierà il comizio dei tre segretari dei pensionati e dei tre segretari confederali

Oggi a Roma la protesta di 300mila pantere grigie

Se ne prevedono 300mila. I pensionati Cgil Cisl Uil stamane invadono Roma con tre cortei fino a San Giovanni per ascoltare i leader confederali Trentin D'Antoni e Larizza, e i segretari delle federazioni pensionati Spi, Fnp e Uilp. Difesa dei redditi degli anziani, perequazione delle pensioni d'annata, fine dei ticket sanitari, maggiori agevolazioni fiscali sulla casa sono le parole d'ordine della manifestazione.

(Spi), Melino Pillitteri (Fnp) e Silvano Miniati (Uilp). Una poderosa organizzazione ha messo a disposizione dei tanti anziani provenienti da tutte le regioni del paese, ma si prevedono folte delegazioni di lavoratori attivi, tremila pullman e otto treni speciali. I sindacati si vantano del fatto che tutto questo apparato è stato autofinanziato dagli stessi manifestanti con le loro sottoscrizioni promosse per l'occasione.

Una mobilitazione in atto nel mondo del lavoro, a cominciare dal pubblico impiego, per il diritto a contrattare la difesa del potere d'acquisto dei salari e per l'occupazione nei settori produttivi in crisi. Sentiremo che cosa diranno in proposito soprattutto i leader confederali, considerando che una grossa offensiva sindacale potrebbe anche pesare nei delicati equilibri che tengono in piedi il governo Ciampi.

Con qualche fondatezza, i sindacati dei pensionati sperano di ottenere risultati. Anche perché qualcosa si muove sia in Parlamento, sia nel governo. Sul fronte previdenziale la parola d'ordine della manifestazione è il recupero dell'inflazione reale sulle pensioni di quest'anno, con il congelamento della scala mobile percepita, per circa 4 milioni di pensionati d'annata, il ripristino della terza rata di perequazione che la Finanziaria fa scivolare dal '94 al '95, e per decine di migliaia di persone, quasi tutte donne,

ROMA. Chissà se anche stavolta la Città eterna accoglierà con un diluvio di pensionati chiamati a manifestare per difendere redditi ancora troppo magri, per chiedere servizi adeguati e non necessariamente costosi, e un'assistenza degna di un paese altamente sviluppato. Nonostante la crisi, anzi: per superarla la crisi col rilancio della domanda sociale; ma anche nel rifiuto a sottoporre ad ulteriori sacrifici su redditi previdenziali che nel settore privato viaggiano sulla media di 839mila lire al mese.

Si prevedono 300mila «pantere grigie» a percorrere le strade di Roma stamattina. Come qualche anno fa, quando nonostante la pioggia si assistette a una memorabile manifestazione di pensionati, che risposero anche allora all'appello dei loro sindacati confederali Uilp-Cgil, la Fnp-Cisl e la Uilp. Oggi a piazza S. Giovanni sul palco ci saranno i tre leader Cgil Cisl Uilp, Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza. Accanto a loro, i segretari generali delle federazioni dei pensionati promossi dall'iniziativa Gianfranco Rastrelli

che stanno andando in pensione per raggiunti limiti di età con assegni inson, si chiede l'integrazione al minimo di 577mila lire al mese. Riguardo alla sanità si rifiuta il sistema dei ticket per frenare la spesa sanitaria sottolineando che accanto a tanti sprechi e distorsioni, alla rana ha contribuito la rete clientelare e tangentista sulla quale si è imposta la politica dei prezzi dei farmaci il solo «tesoro» delle tangenti di Duilio Poggolini rappresenta il 3% della spesa per medicinali. Nel campo fiscale si rivendica la riduzione delle aliquote a favore degli anziani a basso reddito, e in particolare sulla prima casa un meccanismo di detrazioni che ripaghi in qualche modo la stangata piombata quest'anno - tra rivalutazione della rendita catastale e Ici - sull'abitazione in proprietà dei pensionati che hanno visto quantuplicata l'imposta. Infine si chiedono la riorganizzazione dei servizi socio-sanitari e provvedimenti immediati contro gli sfratti.

Qualche notizia utile per chi arriva a Roma

Tremila pullman, 8 o 9 treni speciali, una nave traghetto dalla Sardegna, sono i mezzi noleggiati da circa trecentomila pensionati per la manifestazione di oggi. I sindacati di categoria, hanno predisposto oltre 300mila «guide alla manifestazione» del 9 ottobre, che saranno distribuite gratuitamente nel corso della giornata, oltre a 500 mila volantini contenenti la piattaforma delle rivendicazioni dei pensionati. Ma veniamo all'organizzazione della manifestazione, l'avvio ufficiale è previsto verso le ore 10.30 a piazza San Giovanni, dove si svolgerà un comizio e dove confluiranno i tre cortei, che, a partire dalle ore 9.00, muoveranno da Circo Massimo, piazza Esedra e piazza Ragusa, i cui percorsi sono illustrati nelle tre mappe che pubblichiamo in questa pagina. Il termine della manifestazione è previsto intorno alle 13.00. *L'Unità* diffonderà durante la manifestazione un numero speciale sui pensionati.

■ Sono coniugata con Alessandro Cupello e abbiamo un bimbo di 22 mesi. Lorenzo Siamo entrambi genovesi ma lui, dal gennaio '89, presta servizio come guardia forestale presso la caserma Montefalcone di Castellfranco di Sotto (Pisa). Per due anni e mezzo ho fatto la spola tra le due residenze in treno non potendo lasciare il lavoro presso la Usl XIII di Genova e sperando sempre in un trasferimento di mio marito. Da giugno '91 a causa della gravidanza tanto attesa mi sono trasferita in Toscana e il bimbo è nato qui. In seguito per molti motivi, mio marito ha deciso di rimanere qui anche perché un suo trasferimento in una zona relativamente vicina al mio ufficio era impossibile. Attualmente sono in aspettativa senza stipendio e senza che questo periodo sia conteggiato ai fini pensionistici, per ora senza nessuno dei miei vicini che mi possa aiutare col bimbo piccolo stare a casa mi è utile ma poi? Tra qualche mese dovrò rientrare a lavorare a Genova, come farò? Se non trovo il modo di farmi trasferire in Toscana o mi licenzio - cosa che mi costerebbe parecchio per i motivi facilmente immaginabili - o ritorno a Genova dove non ho più neanche la casa e mio marito rimarrebbe solo col bimbo e non sarebbe semplice per nessuno. Mi chiedo perché è così difficile ottenere un trasferimento?

■ Caro direttore non è possibile che per una esigua minoranza di persone senza coscienza fiscale e senza scrupoli, stiamo rischiando di finire tutti in malora. Le entrate fiscali nel 1993, si è letto da più parti, sono state enormi, ma pare che non siano sufficienti, forse è il caso di razionalizzare sia le entrate che le uscite, di eliminare gli sprechi, gli abusi, i privilegi, dando serenità al cittadino che pare debba pagare oltre 200 tasse diverse in un marasma di situazioni confuse e talvolta contraddittorie, dove i pochi furbi trovano terreno fertile per moltiplicarsi. Forse è arrivato il momento che diciamo «basta», basta nei fatti governare dal pressapochismo è arrivato il momento di azioni semplici e radicali, visto che il cittadino onesto è trattato da disonesto non degnato della minima fiducia da parte dello Stato, che ritengo debba essere «servizio e non sopruso». Potremmo enumerare un mare di situazioni dove gli operatori economici hanno rapporti con la base popolare e dove, se non c'è onestà fiscale lo Stato sicuramente non incassa quanto ci legittima spettanza, e se non incassa allora tutti gli onesti e tutti quelli a reddito fisso con la ritenuta alla fonte, devono pagare di più per coprire chi non denuncia i suoi redditi. Bisogna introdurre la detraibilità totale per tutti in modo tale che ognuno paghi per quello che gli rimane del proprio reddito tolte le spese sostenute. Si potrebbe utilizzare, a tale scopo, il tessero del codice fiscale abilitandolo come una comune carta di credito e ai fini Iva, la stessa sia di indebitabile per tutto meno che per l'oggetto dell'impresa nelle persone giuridiche. Le tasse vanno pagate in maniera semplice, al massimo due volte l'anno non tutti i mesi.

L'APPELLO

Vogliamo e possiamo essere una risorsa. Invece ci emarginano

G. RASTRELLI M. PILLITTERI S. MINIATI

■ Oggi i pensionati manifestano ancora una volta aprendo una nuova stagione di lotta insieme al pubblico impiego e ai lavoratori dei settori maggiormente colpiti dalla crisi. La manifestazione non è un rituale ma il segno di un malcontento crescente e di una profonda preoccupazione per la situazione del Paese. Non si può, anno dopo anno, con la legge finanziaria, improvvisare una politica economica e sociale senza un programma incisivo che affronti i nodi strutturali della crisi ed in particolare quelli dell'occupazione e dello Stato sociale. In questo modo si rischia di scontentare tutti e contribuire di fatto a contrapporre settore a settore, problema a problema, persino tra occupazione e Stato sociale.

Gli anziani hanno già pagato duramente il prezzo della crisi e chiedono semplicemente il rispetto degli impegni del governo relativamente alla difesa dei redditi reali dei pensionati e lo fanno, sia per difendere la popolazione anziana nei suoi interessi, sia per far valere un diritto di contrattazione/consultazione che questo governo si ostina a negare.

Infatti già da tempo i sindacati unitari hanno presentato una piattaforma che rispecchia la sostanza dei gravi problemi degli anziani, ma il presidente del Consiglio e neppure un singolo ministro hanno sentito finora il bisogno di rispondere positivamente ai numerosi solleciti.

I pensionati non solo chiedono rispetto dei loro diritti ma

Il reddito dei pensionati

Degli oltre 13 milioni di pensionati italiani, più di dieci milioni e trecentomila titolari di pensione non superano il milione di lire al mese

Distribuzione del reddito nelle famiglie con a capo ultrasessantacinquenni.	% famiglie
Tra 9 e 20 milioni annui	55
Tra 20 e 30 milioni annui	21
Tra 30 e 40 milioni annui	10
Tra 40 e 50 milioni annui	5
Oltre 50 milioni annui	5

Ammontare mensile della pensione	Numero pensionati
Lire 600 mila	1.800.000
Tra 600 mila e 1 milione	8.500.000
Tra 1 milione e 2 milioni	2.000.000
Tra 3 milioni e 4 milioni	10.000
Oltre 5 milioni	1.123

Fonte: SPI - CGIL P&G Infograph

vogliono contribuire al risanamento per far uscire il Paese dalla crisi. Mettono a disposizione loro stessi, la loro esperienza e capacità per essere utilizzati nei lavori socialmente utili e nei servizi. Non esiste contraddizione con i problemi dell'occupazione, anzi lavoro crea lavoro e quindi occupazione. Gli anziani sono una vera e propria risorsa che viene al contrario emarginata, mentre tra l'altro cresce la fascia di povertà specialmente nel Mezzogiorno, senza che qualcuno, nel governo, se ne accorga veramente.

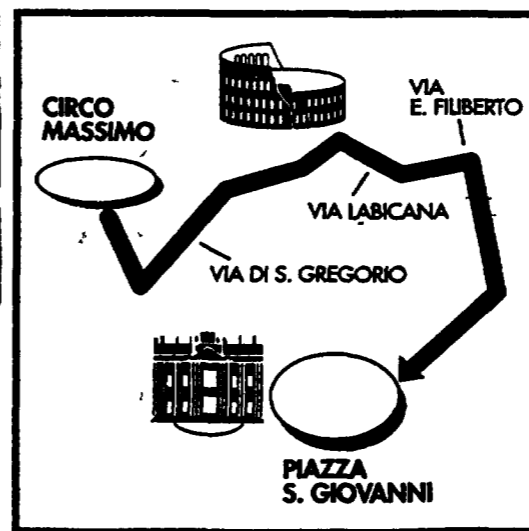
C'è bisogno di una rivoluzione culturale nella gente, tra le forze politiche e le istituzioni. Qualcosa di nuovo peraltro si muove, come dimostra il progetto del Cnr sull'invecchiamento della popolazione. Si fa strada insomma nel settore della scienza e della cultura la

consapevolezza che l'aumento dell'età di vita è un fatto positivo e che naturalmente, si tratta di affrontarlo e risolverlo i problemi che ne derivano con interventi adeguati di giustizia e di progresso.

Tra questi primi segnali positivi e ciò che si fa concretamente a livello politico e istituzionale c'è però un divano enorme che va rapidamente colmato.

Il governo non può continuare ad ignorare le esigenze di un quinto di popolazione italiana che chiede di avere voce in capitolo, non può far apparire gli anziani come un peso e un soggetto passivo da assistere. Sarebbe un grande errore, non solo perché si tratta di persone che hanno dato una vita intera nel lavoro e nella costruzione democratica della Repubblica italiana, ma anche perché hanno pagato

Nella tabella a fianco il reddito delle famiglie con a capo un ultra 65enne e l'ammontare mensile delle pensioni suddiviso per fasce di reddito



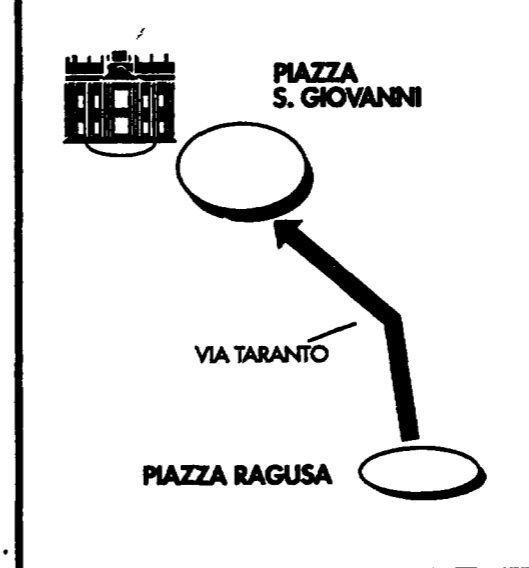
CORTEO CIRCO MASSIMO

Sarà formato dalle delegazioni regionali dell'Emilia Romagna, Toscana, Puglia, Marche. **Pullman, aree di sosta:** viale Giotto, viale Marco Polo, largo Chiarni, via Beccan, viale di Porta Ardeatina, viale del Circo Massimo, via S. Gregorio, Terme di Caracalla, Mura Latine, viale Valle delle Camelle. **Percorso del corteo:** piazza Circo Massimo via San Gregorio, Colosseo, piazza del Colosseo, via Labicana viale Manzoni, via E. Filiberto, piazza San Giovanni.



CORTEO PIAZZA ESEDRA

Sarà formato dalle delegazioni della Valle d'Aosta, Lombardia, Alto Adige, Trento, Friuli, Umbria, Sicilia, Sardegna, Lazio, Roma. **Pullman, aree di sosta:** villaggio Olimpico (utilizzo Metropolitana stazione piazzale Esedra) con eventuale discesa nelle zone limitrofe piazzale Esedra. **Percorso:** piazza dei Cinquecento, via Cavour, piazza Esquilino, piazza Santa Maria Maggiore, via Merulana, viale Manzoni, via E. Filiberto, piazza San Giovanni.



CORTEO PIAZZA RAGUSA

Sarà formato dalle delegazioni del Piemonte, Basilicata, Molise, Campania, Abruzzo, Calabria, Liguria, Veneto. **Pullman, aree di sosta:** via della Stazione Tuscolana, stazione Tuscolana, via Palmiro Togliatti (Metropolitana stazione Subaugusta della Linea A). **Percorso:** via Taranto, largo Brindisi, piazza San Giovanni.

lettere

Una precisazione di Luciano Violante

■ Caro direttore per comprensibili ragioni di sintesi, il breve resoconto de *L'Unità* sul lavoro di una delegazione della Commissione antmafia a Gela non risponde alle cose che ho detto nel corso della conferenza stampa. Alla delegazione è risultato a) che ci sono stati da novembre (data della precedente visita della Commissione antmafia) ad oggi significativi miglioramenti, arresto dei più importanti capitalisti, destrutturazione delle organizzazioni mafiose nella zona, apertura di due centri sociali per giovani, efficacia del nucleo antirackett costituito dal capo della polizia su esplicita richiesta della Commissione antmafia, b) che c'è un giudizio positivo sull'operato dei commissari straordinari e sull'attività delle forze di polizia, c) che però il racket è ripreso ad opera di bande giovanili molto aggressive, scisse dalle organizzazioni tradizionali ma non per questo meno pericolose d) che permane una grave questione sociale determinata da una devianza minorile tra le più accentratte d'Italia, dalla carenza dei servizi sociali, dalla disoccupazione dovuta anche al blocco di opere pubbliche per 560 miliardi in tutta la provincia, blocco causato prevalentemente da lentezze e gravi disfunzioni burocratiche. La delegazione ha proposto l'apertura di una seconda fase di lotta contro il crimine organizzato caratterizzata dalla repressione del nuovo racket e dall'avvio di misure di carattere sociale. Nell'ambito delle sue competenze, la Commissione interverrà su entrambi i problemi.

Organizzazioni di volontariato in attesa (25 mesi) delle agevolazioni tributarie

■ Caro direttore l'art. 8 della legge 11 agosto 1991 n.266 (legge quadro sul volontariato), al comma 3 prevede, per i soggetti erogatori (persone fisiche private, imprese individuali e societarie, enti non commerciali) la deducibilità dal reddito entro certi limiti, delle erogazioni fatte a favore delle organizzazioni di volontariato iscritte da almeno 2 anni nell'apposito registro regionale. Sono già trascorsi oltre 25 mesi dalla pubblicazione della suddetta legge, molte Regioni hanno anche emanato le proprie norme di attuazione e le associazioni interessate hanno adeguato i propri statuti, ecc. Ma il governo da ciò che mi risulta, non ha ancora predisposto e fatto approvare i decreti legislativi di revisione delle agevolazioni tributarie di cui all'art. 17 della legge 408-1990, necessari per l'applicazione concreta della previsione in oggetto. Non vedo motivi validi per un tale ritardo, soprattutto se si considera che le organizzazioni di volontariato con la loro intensa attività nel sociale, da anni fanno risparmiare un mucchio di quattrini allo Stato e agli enti locali. Dunque il volontariato attende una urgente e concreta risposta che non è ammissibile né sopportabile procrastinare oltre.

Luigi Bonzi Milano

«Quanto è difficile ottenere un trasferimento»

■ Sono coniugata con Alessandro Cupello e abbiamo un bimbo di 22 mesi. Lorenzo Siamo entrambi genovesi ma lui, dal gennaio '89, presta servizio come guardia forestale presso la caserma Montefalcone di Castellfranco di Sotto (Pisa). Per due anni e mezzo ho fatto la spola tra le due residenze in treno non potendo lasciare il lavoro presso la Usl XIII di Genova e sperando sempre in un trasferimento di mio marito. Da giugno '91 a causa della gravidanza tanto attesa mi sono trasferita in Toscana e il bimbo è nato qui. In seguito per molti motivi, mio marito ha deciso di rimanere qui anche perché un suo trasferimento in una zona relativamente vicina al mio ufficio era impossibile. Attualmente sono in aspettativa senza stipendio e senza che questo periodo sia conteggiato ai fini pensionistici, per ora senza nessuno dei miei vicini che mi possa aiutare col bimbo piccolo stare a casa mi è utile ma poi? Tra qualche mese dovrò rientrare a lavorare a Genova, come farò? Se non trovo il modo di farmi trasferire in Toscana o mi licenzio - cosa che mi costerebbe parecchio per i motivi facilmente immaginabili - o ritorno a Genova dove non ho più neanche la casa e mio marito rimarrebbe solo col bimbo e non sarebbe semplice per nessuno. Mi chiedo perché è così difficile ottenere un trasferimento?

Daniela Spinetti Castellfranco di Sotto (Pisa)

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, sigilate o recanti firme illeggibili o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

«Gli onesti debbono pagare le tasse anche per i disonesti»

■ Caro direttore non è possibile che per una esigua minoranza di persone senza coscienza fiscale e senza scrupoli, stiamo rischiando di finire tutti in malora. Le entrate fiscali nel 1993, si è letto da più parti, sono state enormi, ma pare che non siano sufficienti, forse è il caso di razionalizzare sia le entrate che le uscite, di eliminare gli sprechi, gli abusi, i privilegi, dando serenità al cittadino che pare debba pagare oltre 200 tasse diverse in un marasma di situazioni confuse e talvolta contraddittorie, dove i pochi furbi trovano terreno fertile per moltiplicarsi. Forse è arrivato il momento che diciamo «basta», basta nei fatti governare dal pressapochismo è arrivato il momento di azioni semplici e radicali, visto che il cittadino onesto è trattato da disonesto non degnato della minima fiducia da parte dello Stato, che ritengo debba essere «servizio e non sopruso». Potremmo enumerare un mare di situazioni dove gli operatori economici hanno rapporti con la base popolare e dove, se non c'è onestà fiscale lo Stato sicuramente non incassa quanto ci legittima spettanza, e se non incassa allora tutti gli onesti e tutti quelli a reddito fisso con la ritenuta alla fonte, devono pagare di più per coprire chi non denuncia i suoi redditi. Bisogna introdurre la detraibilità totale per tutti in modo tale che ognuno paghi per quello che gli rimane del proprio reddito tolte le spese sostenute. Si potrebbe utilizzare, a tale scopo, il tessero del codice fiscale abilitandolo come una comune carta di credito e ai fini Iva, la stessa sia di indebitabile per tutto meno che per l'oggetto dell'impresa nelle persone giuridiche. Le tasse vanno pagate in maniera semplice, al massimo due volte l'anno non tutti i mesi.

Antonio Novelli Ascoli Piceno



Nuovo romanzo per Duras. E ora la scrittrice vuol fare l'attrice

PARIGI. Autrice del testo, attrice e voce fuori-campo: a Marguerite Duras piacerebbe che Ecirre, suo nuovo romanzo pubblicato da Gallimard, diventasse un film, rivestendosi per di più tutti e tre questi ruoli. La prolifica scrittrice e regista ha spiegato che il romanzo, frutto di un'esperienza vissuta, è scritto «con dolore atroce». E ha «candidamente» aggiunto di non sapere chi sia Toni Morrison, premio Nobel 1993.

L'INTERVISTA

Elisabeth Roudinesco

scrive il primo saggio completo su vita e opera dello studioso francese. «Ho sfatato leggende. Suo merito resta l'aver rifondato la psicanalisi. Amava l'adulazione ma non era un dittatore»

Jacques Lacan, biografia di un seduttore

FABIO GAMBARO

PARIGI. Come era prevedibile, appena giunta nelle librerie francesi la prima biografia di Jacques Lacan ha scatenato discussioni e polemiche, resuscitando i mai sopiti rancori tra lacaniani e antilacanian. D'altra parte, affrontando la vita e l'opera del famoso psicoanalista - francese morto nel 1981 - non era impresa facile. Eppure, nonostante le difficoltà, Elisabeth Roudinesco, già autrice di un' apprezzata Histoire de la Psychanalyse en France, è riuscita a vincere la scommessa condensando in un volume di oltre 700 pagine la vita e l'opera di colui che ha scomposto e rifondato l'universo del freudismo.

PARIGI. Come era prevedibile, appena giunta nelle librerie francesi la prima biografia di Jacques Lacan ha scatenato discussioni e polemiche, resuscitando i mai sopiti rancori tra lacaniani e antilacanian. D'altra parte, affrontando la vita e l'opera del famoso psicoanalista - francese morto nel 1981 - non era impresa facile. Eppure, nonostante le difficoltà, Elisabeth Roudinesco, già autrice di un' apprezzata Histoire de la Psychanalyse en France, è riuscita a vincere la scommessa condensando in un volume di oltre 700 pagine la vita e l'opera di colui che ha scomposto e rifondato l'universo del freudismo.

Gli eredi non hanno apprezzato e hanno chiesto alla casa editrice Seuil di rinunciare alla pubblicazione. Cosi il libro è stato poi pubblicato da Fayard.

Il nome di Lacan continua a suscitare passioni. Quando sarà possibile esprimere un giudizio sereno?

Spero in futuro. Si vedrà che tutti i grandi pionieri della psicanalisi hanno sempre trasgredito le regole, perché non c'è creazione senza trasgressione. Lacan ha trasgredito la regola relativa alla durata delle sedute, che alla fine nelle analisi didattiche si riducono quasi a nulla.

Ritornando a Lacan alla filosofia, non c'è il rischio di perdere lo specifico psicanalitico del suo lavoro?

Questo è il rimprovero che mi fanno gli psicanalisti, ma secondo me non si può negare l'importanza della filosofia nel lavoro di Lacan. Ho cercato di mostrarlo rivelando le sue fonti, le letture giovanili, il ruolo del surrealismo e di Bataille, Spinoza, la scoperta di Hegel, il rapporto con Kojeve, il dialogo con Heidegger, il confronto con Sartre, l'importanza di Lévi-Strauss e la linguistica. Con

ciò naturalmente non voglio ridimensionare il suo contributo clinico: Lacan infatti fu un grande clinico in cerca della formula teorica della psicosi.

Insomma, Lacan ha cercato di dare un fondamento filosofico rigoroso alla psicanalisi freudiana...

Si, ha tradotto in linguaggio filosofico tutti i concetti che in Freud erano ancora dominati dal biologismo. Lo si vede bene sul piano del soggetto: Freud non ha una teoria del soggetto, Lacan sì; Freud non ha una teoria precisa del desiderio, Lacan sì; in Freud c'è una teoria geniale della sessualità, in Lacan c'è una filosofia dell'amore, Freud in fondo è l'esempio perfetto dello studioso di fine Ottocento, che utilizza ancora strumenti concettuali dominati dalla filosofia e dalla biologia; Lacan invece, per ripensare gli stessi problemi, ha utilizzato la linguistica, l'antropologia e la filosofia. Se Freud è il fondatore, Lacan è il rifondatore.

Ma la sua fu vera rivoluzione o solo continuazione?

La storia lo dirà. Il suo apporto è stato fondamentale, anche se sarei prudente sulla parola rivoluzione. Il fatto rivoluziona-

rio è che è stato il solo dei postfreudiani a tentare una rifondazione teorica della psicanalisi. Inoltre, lo stesso Lacan ha ricordato l'aspetto rivoluzionario dell'esperienza freudiana e il carattere sovversivo della psicanalisi, pur non essendo mai stato politicamente favorevole alle rivoluzioni. Non era un intellettuale impegnato, non credeva al progresso, ma non era neppure per il ritorno al passato. Quello che Thomas Mann ha detto di Freud vale in modo traslato anche per Lacan: se Freud rappresenta il romanticismo diventato scientifico, Lacan allora è il pensiero barocco diventato scientifico. E di conseguenza colloca Freud nella discendenza dei grandi moralisti europei.

Lacan contro Sartre?

Lacan è il grande intellettuale opposto a Sartre, vale a dire l'intellettuale non impegnato che pensa una filosofia freudiana per il ventesimo secolo. In fondo Lacan ha sempre scritto contro Sartre. Per l'autore della Nausea l'inferno sono gli altri e quindi è possibile liberarsi. Per Lacan invece non c'è liberazione possibile di fronte alla logica della collettività: egli dimostra che la libertà del soggetto è possibile solo

attraverso la coscienza di tale determinismo. Insomma, Sartre e Lacan pensano la liberazione del soggetto in termini estremamente diversi. Eppure, nonostante le polemiche e gli attacchi, Lacan mostrava un grande rispetto per il filosofo della Critica della ragione dialettica. Foucault diceva - che Sartre e Lacan erano «due contemporanei alterni».

Una delle grandi intuizioni di Lacan è quella dell'inconscio strutturato come un linguaggio. Oggi, però, alcuni psicanalisti sottolineano i rischi di un eccessivo logocentrismo che finisce per dimenticare il corpo e l'affettività. Cosa ne pensa?

Le posizioni di Deleuze e Guattari, espresse nell'Anti-Edipo erano giustificate, perché criticavano il dogmatismo lacaniano e l'imperialismo del significante. Ma come sempre tutto dipende dalla lettura che si fa dei testi. È vero che esiste questo pericolo logocentrico, sta a noi evitarlo. Il vero problema è che la maggior parte delle letture di Lacan sono oggi delle letture talimudiche. Infatti, mentre nell'università esiste una lettura laica di Lacan, le società psicanalistiche continuano a leggere Lacan in ma-

niera sacrale. Pensano di possedere la verità dell'interpretazione e rifiutano la discussione con gli altri. Ma così, le società psicanalistiche diventano delle sette.

Forse, anche il personaggio Lacan ha favorito una lettura della sua opera molto passionale e poco distaccata...

Certo, Lacan era un personaggio estremo. Era molto più attento all'ascolto della follia di quanto non lo fosse stato Freud. Va anche detto che Lacan giunse alla psicanalisi in un momento in cui il movimento psicanalitico si stava normalizzando, quindi la sua ricerca apparve subito trasgressiva. Faceva scandalo. Inoltre, aveva bisogno di essere amato e adulato: ma non era un dittatore, era un seduttore.

Le critiche al lacanismo sembrano spesso un modo per attaccare la psicanalisi nel suo complesso...

Questo genere di critiche sono ricorrenti. Ma le accuse a Lacan nascono anche da una generale ridduzione del pensiero degli anni Sessanta, di Foucault di Barthes, ecc. Inoltre, oggi, utilizzando i progressi della farmacologia e della genetica, si torna all'idea, a mio avviso catastrofica, di una spiegazione esclusivamente organica della follia. È un fenomeno inevitabile e ricorrente: periodicamente si immagina una spiegazione univoca di tutto il problema, quando invece la scoperta freudiana introduce proprio l'idea della plurivocità, prospettiva che però sembra essere indigesta a molte persone. D'altra parte, l'approccio biologico dà l'illusione della sicurezza, la farmacologia tranquilla è meno faticosa di un'analisi. Naturalmente non metto in dubbio i risultati della farmacologia e della genetica, ma solo la pretesa di risolvere tutto in questo modo. Bisognerebbe invece cercare un'integrazione tra psicanalisi e psichiatria, proprio come ha fatto in passato la psichiatria dinamica francese, da cui in fondo proviene anche Lacan.

Un brano del nuovo libro di Biagi Intellettuali che carogne!

A giorni in libreria I come italiani, il nuovo libro di Enzo Biagi pubblicato da Nuova Eri-Rizzoli. Contiene medagioni di personaggi del nostro secolo tra i quali Togliatti, Berlinguer, Moro; ritratti di città come Roma, Milano, Torino; note sul mondo e i personaggi dei media. Alla Tv Biagi dedica soltanto otto righe fulminanti. Anticipiamo qui un brano tratto dal capitolo (perdido) dedicato agli intellettuali.

ENZO BIAGI

Gli intellettuali, come sempre, si adeguano: anche Pirandello, Panzini, Bontempelli e Gentile vogliono la tessera fascista, Ansaldo e Sem Benelli si convertono, padre Gemelli è in prima fila quando c'è da attaccare gli ebrei: Pio XI condanna il razzismo e perfino il gelido Vittorio Emanuele III ha un sussulto di compassione.

Cuglielmo Marconi va a montare la guardia, in orbace e con il moschetto, alla Mostra della rivoluzione delle camicie nere. Emilio Cecchi e Riccardo Bacchelli sono felici quando vengono ammessi all'Accademia. Peccato così tardi. Tutti tacciono o applaudono. Il duce dice al gerarca Buffarini: «Farò vedere agli italiani che coglioni ho». È una specie di ossessione di chi comanda: anche di Craxi, anche di Bossi. Ma chi ha questa curiosità?

Gli scrittori, i filosofi e i poeti sono cattivi; quelli di sinistra anche di più. Paul Johnson, un bravissimo giornalista inglese, che ha diretto anche il New Statesman, si è impegnato, con un avvincente e documentatissimo libro, a dimostrarlo: con appassionata faziosità. Titolo: Gli intellettuali. Si parte con Jean-Jacques Rousseau per arrivare alla commediografa Lilian Hellman, detta semplicemente «la bugiarda». (...)

Il peggior di tutti, per Johnson, è Bertold Brecht, un cattivo soggetto, ipocrita, crudele, che se ne infischia degli altri, e in particolare dei proletari, e pensava solo a se stesso e al suo teatro. Fin da studente bruciava la Bibbia, rinnegava la religione e non provava alcun sentimento per i genitori, come più tardi per le donne, che sfruttava, ingravidava, mollava senza battere ciglio. Ma tutte lì, come soggiogate, a servirlo. Walter Benjamin sostiene che aveva due caratteristiche: «La crudeltà e una inesauribile carica distruttiva».

Con l'impostura e il sotterfugio imbroglia la commissione che indaga sulle attività antiamericane, ottiene la cittadinanza austriaca, un conto in banca in Svizzera, un teatro dal governo tedesco dell'Est e un editore da quello occidentale. Il suo motto è: «Per sopravvivere bisogna essere egoisti».

Le sue amanti, tante, non lo presentano in una luce favorevole; per l'attrice Marianne Zoff era sempre scontro, spesso dovuto lavargli il collo e le orecchie; per Ruth Barkow, che portò via al marito medico e che lo seguì fino all'ultimo facendogli da segretaria, non ci fu mai un ruolo rispettabile: «Sono la puttana di un grande scrittore diceva».

Con Helene Weigel, la moglie, si chiamavano con il cognome, e la bravissima attrice sopportava tutto. Andai a trovarla al Berliner Ensemble. «Se scrivi la mia biografia», disse, «la censura la proibirebbe. Ho conosciuto Bert al Deutsche Theatre, nel 1922. Stava provando Tamburi nella notte lo trovai buffo. Poi ho vissuto con lui trent'anni. In giro per il mondo. Lavorava per il cassetto. Il successo è arrivato troppo tardi».

Erano gli anni 70 e l'Italia scoprì un nuovo guru

MARIA SERENA PALIERI

Parlare di Lacan in Italia significa incalzare in un nome tremendamente imbarazzante: quello di Armando Verdigione. Fu lui, il guru più voluto poi nei guai con la giustizia, che organizzò i primi spettacoli convegni lacaniani su temi come «Psicoanalisi e sessualità», «Psicoanalisi e politica». Era la Milano di metà anni Settanta: «La fortuna di Lacan in Italia scoppia a quell'epoca: in coincidenza con la crisi della passione politica. Molti «orfanelli della politica» si rivolsero a un pensiero, come quello di Lacan, che prometteva non solo sapere, ma anche salvezza» ricorda Silvia Vegetti-Finzi. La psicoanalisi milanese non sta pronunciando una condanna dell'influsso esercitato dal «Maestro» parigino. Tutto il contrario. Freudiana, autrice di una Storia della psicoanalisi uscita nel '91 e curatrice del volume Psicoanalisi al femminile, autrice di saggi best-seller come Il bambino della notte e Il romanzo della famiglia, Ve-

getti-Finzi ama infatti, lei stessa, i professori «lacaniani». Non ha frequentato fisicamente la molto celebrata e molto discussa «Scuola» parigina. Ma, sottile, dice, «leggi, leggendo, la questione è chiara: l'eredità di Lacan è nelle mani di suo genero Jacques-Alain Miller. Però, come si conviene con il lascito di un uomo a cui piacque in vita di trasformarsi in mito, fra gli allievi impazzono tuttora gli anatemi, le discordie, le accuse di tradimento, le scissioni. Tant'è che Le nouvel Observateur è arrivato a contare, in un'inchiesta legata all'uscita della biografia di Elisabeth Roudinesco, addirittura 34 scuole «lacaniane pure» in guerra tra loro.

Ma torniamo all'Italia. Anche noi abbiamo una filiazione diretta delle istituzioni doc parigine: è l'«Istituto freudiano per la clinica, la terapia e la scienza» che - direttore scientifico lo stesso Miller - affiancato da una «Scuola europea» fa anche attività di formazione di fu-

ture terapeuti. La fa seguendo il training ideato da Lacan, compresa la doppia verifica, a inizio e fine dell'analisi, detta «passo». Sempre lì, in via Belfiore a Roma, si pubblica la rivista La psicoanalisi diretta da Antonio Di Ciaccia.

Poi anche noi abbiamo le nostre diaspore, le nostre articolazioni. «Dopo la morte di Lacan la corrente italiana ha cominciato ad avere una fisionomia più propria: individuale e autonoma. Il linguaggio, in tutti gli ambienti, si è fatto meno mimetico», osserva Vegetti-Finzi. «Negli anni Settanta molti erano quelli che imitavano l'originalità del maestro, quella modalità sperimentale legata, in lui, al surrealismo francese. Oggi è impossibile contare quelli che in Italia, lo dicano o meno, gli sono debitori». Si può ricordare qualche nome? «Il filone più coerente di studi lacaniani è esplorato dalla rivista Il piccolo Hans. Ci sono gli studi interessantissimi di Giacomo Conti sul rapporto

tra inconscio e legge, quelli di Ettore Perrella sull'etica della psicoanalisi. Penso anche, poi, al recente libro di Maria Fiumanò Un sentimento che non inganna».

Ma qual è, almeno per ciò che concerne la cultura italiana, il lascito teorico? «Da noi, come dicevo, la fortuna del lacanismo è stata decretata in quei grandi congressi degli anni Settanta in cui per la prima volta la psicoanalisi investiva la cultura in tutta la sua complessità. Il disagio personale incontrò quest'offerta di psicoanalisi. E parlando di teoria in senso stretto, il freudismo ha, senza dubbio, assimilato a pieno titolo il metodo lacaniano di intrecciare i tre registri del discorso: simbolico, immaginario, reale».

C'è un capitolo a latere: l'influenza dello studioso di Parigi sul nostro pensiero femminile. La psicoanalista e filosofa Lucrezia Irigaray nel 1974 fu fatta fuori dall'École freudienne: sua «colpa» Speculum, atto



Un'immagine del 1944 scattata dopo la rappresentazione di «Il desiderio preso per la cosa» di Picasso: Jacques Lacan è il primo in piedi a sinistra insieme a Cécile Eluard, Pierre Reverdy, Louise Leiris, Pablo Picasso, Zanele Compan, Valentine Hugo, Simone de Beauvoir, Brassai. Seduti da sinistra a destra: Jean Paul Sartre, Albert Camus, Michel Leiris, Jean Aubier. In alto lo psicanalista francese

L'Indice di ottobre è in edicola con: Il Libro del Mese Sergej M. Ejzenstejn Stili di regia recensito da Remo Ceserani e Gianni Rondolino Cesare Cases Lettere 1930-1951 Arnold Schönberg, Thomas Mann Dossier Scoprire l'America Tutti i libri del Quinto Centenario L'INDICE COME UN VECCHIO LIBRAIO.

La Nasa approva modulo italiano per la stazione Freedom



È stata completata la revisione del progetto del Modulo logistico italiano che, portato in orbita dallo shuttle, dovrebbe essere utilizzato dal 1998 nel montaggio della stazione spaziale Freedom e poi impiegato per il suo mantenimento in orbita. Le nazioni, sottolinea una nota della Alenia Spazio (In Finmeccanica), segnano una importante tappa del progetto e si sono tenute in Alabama, al centro ricerche Marshall della Nasa. Lo stato di avanzamento delle attività consente di dare inizio alla fase realizzativa del programma. Alla revisione hanno partecipato tecnici Alenia Spazio e Boeing, responsabile del collegamento tra le attività americane e dell'Asi. Il programma per lo sviluppo e la fornitura di due unità di volo del Modulo logistico (MPLM) rappresenta una opportunità per l'Asi di partecipare, a fianco della Nasa, alla costruzione e gestione della Stazione spaziale e di avere la possibilità di utilizzare la stazione per esperimenti e missioni di ricercatori-astronauti italiani. Per l'industria nazionale, oltre al considerevole beneficio tecnologico, si aprono interessanti possibilità di partecipazione a future attività di manutenzione e gestione della stazione Freedom.

La Cina lancia un satellite scientifico

La Cina ha lanciato ieri con successo un satellite per l'esplorazione scientifica e tecnica, il quindicesimo della serie. Lo ha annunciato ieri radio e televisione. Quest'ultima ha mostrato anche alcune immagini del lancio avvenuto dalla base di Jiuquan, nella regione del Gansu, nel nord-est del paese. Il satellite, messo in orbita da un razzo della serie «lunga marcia due», pesa 2,099 tonnellate e, conclusa la sua missione, rientrerà a terra. I responsabili del progetto non hanno fornito altri dettagli precisando solo che i precedenti quattordici satelliti hanno concluso positivamente tutti gli esperimenti previsti.

Funziona il bus dell'Enea alimentato ad idrogeno

Presso l'università di Pisa sono in corso, con ottimi risultati, le prove al banco del motore con alimentazione ad idrogeno sviluppato dall'Enea in collaborazione con Motori, Magneti Marelli e i professori Dini e Nardi della locale università. I primi risultati confermano l'assenza, o quasi, di emissioni inquinanti nei fumi, poiché nella combustione l'idrogeno si combina con l'ossigeno dell'aria formando vapore d'acqua, oltre a piccole quantità di ossidi di azoto, molto inferiori a quelle prodotte dallo stesso motore con alimentazione a benzina. Per la minima presenza di emissioni inquinanti nel processo di combustione, l'idrogeno può essere considerato del tutto ecologico. Anche nel processo di fabbricazione si utilizzano, infatti, fonti energetiche non inquinanti: solare, fotovoltaica, eolica, idraulica. L'Enea persegue in particolare la produzione di idrogeno per elettrolisi dell'acqua.

Fusione nucleare: Bruno Coppi rilancia Ignitor

In questi mesi si sono fatti concreti passi avanti per la costruzione di Ignitor, la macchina che cercherà di riprodurre l'«energia delle stelle» in laboratorio, attraverso il processo di fusione nucleare. Lo ha detto Bruno Coppi, il fisico italiano da anni impegnato negli studi sulla fusione al quale oggi è stato consegnato il premio Italgas per la ricerca e l'innovazione. La cerimonia si è svolta nel Salone del Mappamondo dell'Accademia delle scienze di Torino. Il premio (dotazione 300 milioni) è andato anche al fisico romano Giorgio Parisi e allo spagnolo Manuel Cardopa. «Alcuni pezzi di Ignitor - ha detto Coppi - sono già in costruzione in Italia e in Germania. L'esperimento potrebbe iniziare nell'arco di 3-4 anni. I costi? Secondo una mia stima sono di 300-350 miliardi di lire. Anche sul piano dei finanziamenti - ha proseguito Coppi - la situazione è buona. Il ministro Colombo ha promesso che farà il possibile per ottenere i finanziamenti della Cee, interessata all'esperimento con Stati Uniti e Giappone».

Una nuova tecnica per il trapianto di midollo

Trapianti di midollo osseo senza midollo: è una delle nuove tecniche discusse nell'ultima giornata del 34mo congresso nazionale della Società italiana di Ematologia, al quale hanno partecipato studiosi provenienti da tutta Italia. «L'innovazione più importante riguarda la possibilità di effettuare trapianti di midollo senza, paradossalmente, toccare il midollo. Si tratta - spiega Rotoli - di costringere con farmaci adatti le cellule midollari ad uscire dal midollo e ad immettersi nel torrente circolatorio (la cosiddetta mobilizzazione). Mi riferisco alle cellule staminali multipotenti, cioè quelle che, crescendo di numero e differenziandosi, danno origine a tutti gli elementi corpuscolati del sangue come globuli e piastrine. La tecnica è stata analizzata dal dottor Ignazio Maiolino, del Centro Trapianti di Palermo (una delle strutture che fanno trapianti nel Sud insieme con quella di Napoli). Dal sangue queste cellule sono facilmente recuperabili attraverso sedute di raccolta al separatore cellulare».

MARIO PETRONCINI

**Le grandi eresie della fisica contemporanea/1
La Terra si espande, come se qualcuno la gonfiasse?
La solitaria teoria del geologo australiano Warren Carey**

Il pianeta palloncino

La Terra si sta gonfiando. Come un palloncino. Aumenta di volume e di massa. Per creazione spontanea di materia. E un giorno, molto lontano, potrebbe persino diventare una stella. È l'eresia di Samuel Warren Carey, australiano, geologo tra i più famosi al mondo. E tra i più isolati. Per iniziativa di Franco Sella, a convegno in Grecia i grandi eretici della fisica contemporanea. Solo un'utile provocazione?

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

OLIMPIA. A scendere in campo, questa volta, sono loro, gli iconoclasti della fisica. Sì, i distruttori di quelle immagini sacre e ben consolidate della scienza contemporanea che sono i modelli standard della cosmologia (Big Bang), della geologia (tettonica a zolle), della meccanica dei quanti (nella interpretazione di Copenhagen). E lì vedi, gli iconoclasti, pronti a lanciare la sfida, schierati a decine: astrofisici e geologi, quantistici e relativisti, teorici e sperimentali. Autentici campioni, giovani di belle speranze e, anche, qualche simpatico brocco senza età. Tutti insoddisfatti (della fisica), alcuni emarginati (per la fisica). Convenuti da tutto il mondo, qui nel Peloponneso, tra il 27 ed il 30 di settembre, ciascuno per dare una piccolata alle teorie su cui si fonda la nostra attuale visione dell'universo. E tutti per partecipare ai cinque giorni delle Olimpiadi dell'Eresia.

Oh, non si fraintenda. La conferenza di cui stiamo parlando, «Frontiers of Fundamental Physics», voluta e organizzata da Franco Sella, fisico teorico, manca a dirlo eterodosso, dell'Università di Bari, non è un happening di scienziati visionari. Simpatici, ma poco credibili. È una conferenza di fisica vera. Dove, è indubbio, a circolare, sono idee, tesi, teorie tanto ambiziose quanto minoritarie, se non addirittura marginali, nella comunità dei fisici. Eresie, appunto. Ma si tratta, è bene chiarirlo, di eresie serie. Rigorose. Che, certo, non vanno accettate in blocco e a scatola chiusa. Che, magari, non avranno seguito e saranno presto dimenticate. E che tuttavia occorre tenere in grande considerazione. Per due diversi, e importanti, ordini di considerazione. Uno strettamente di merito. L'altro di natura sociologica.

Le considerazioni di merito. Molte delle eresie di Olimpia vantano una antica e prestigiosa tradizione. Sono oggi proposte da scienziati di (nonoscuro) grande valore, sulla base di osservazioni, deduzioni, esperimenti spesso copiosi e per nulla banali. Insomma, sono sì eresie. Ma alcune di loro potrebbero presto o tardi diventare (chi può mai escluderlo?) le prossime ortodosse.

Le considerazioni sociologiche. Sono, forse, ancora più importanti. Ben le esprime Franco Sella. «Un'alea di conformismo sembra dominare la fisica contemporanea. I grandi paradigmi vengono accettati senza discussione, anche se i conti non tornano. L'analisi è per tutti vasi regredire rispetto ai tempi dei grandi

debattiti filosofici che hanno accompagnato la nascita della relatività e della teoria dei quanti». Il dibattito sui fondamenti della fisica si è, insieme, impoverito e polverizzato in mille rivoli. Convenzionalismo, pragmatismo, misticismismo, realismo. Ma, soprattutto, indifferenza. La gran parte dei fisici, si lamentava il noto fisico teorico John Bell già alcuni anni fa, non si lascia coinvolgere dai contenuti profondi delle teorie fondamentali, ma solo dalla loro pratica funzionalità. Il rischio è che, per interessi di carriera o per semplice quieto vivere, si finisca per contravvenire a ben due di quelle cinque norme auree che per il sociologo Merton costituiscono il codice di comportamento ideale nella scienza: lo scetticismo sistematico (lo scienziato non accetta niente sulla fiducia) e l'universalismo (non ci sono fonti privilegiate di conoscenza scientifica). «Si, occorre mantenere ben fermo il proprio senso critico», aggiunge Sella «anche quando si studiano discipline come la fisica teorica o la matematica. Una conclusione, questa, che sembra sacrilega a molti fisici contemporanei». Così, al di là dei loro contenuti di merito, le eresie scientifiche (i purché rigorose) hanno una doppia, benefica funzione. Rompono la scoria di conformismo che si forma (inevitabilmente?) intorno ai grandi paradigmi, creando le premesse per l'ulteriore progresso della scienza. Sono un legittimo test di falsificazione. Obbligano a riflettere sui punti di crisi dei paradigmi dominanti. Consentendo di affinare e corroborare le teorie scientifiche valide. E di abbandonare quelle non più sostenibili. Ed è con questo spirito, assolutamente meritorio, che da Olimpia vi proponiamo di seguire, in tre diverse puntate, il clou dei Giochi dell'Eresia: le sfide ai tre modelli standard della fisica contemporanea.

Iniziamo, dunque, dalla sfida numero uno. La sfida al modello standard della geologia. No, a Samuel Warren Carey, sanguigno geologo in Dymnryn, Tasmania, Australia, non piace la vita (intellettualmente) comoda. Ama la trasgressione. È capace di lottare per lungo tempo e da solo contro idee fortemente radicate. E di vincere. Come lo vede la fiamma degli anni '50. Quando obbliga l'intera comunità dei geologi ad accettare l'evidenza dei fatti: la Terra non è un pianeta stabile, ma in continua evoluzione. È, incredibile a dirsi, i continenti, come enormi zatteroni, vanno lentamente alla deriva, scivolando sul mare di fuoco. Sì, fu lui, Sam Warren Carey a portare al suc-



disegno di Mitra Divshali

cesso la rivoluzione copernicana della geologia e a far accettare l'ipotesi avanzata, tra lo schermo generale, da Alfred Wegener all'inizio del secolo. Avendo organizzato nel 1956 ad Hobart, in Tasmania, il convegno di geologi, manca a dirlo eretici, che discusse e accettò l'idea della deriva dei continenti, Carey può essere considerato a giusto titolo il padre putativo della tettonica a zolle. Un modello, oggi dominante, che si basa su queste osservazioni. La parte più estrema della superficie terrestre è costituita al 30% da una spuma leggera di rocce granitiche, che formano le terre emerse, e al 70% da un basamento pesante di rocce basaltiche, che formano il fondo degli oceani. I profili dei continenti, come aveva intuito Wegener, combaciano (quasi) perfettamente gli uni con gli altri. Quello del Sud America si adatta al profilo dell'Africa occidentale, quello della Groenlandia al profilo dell'Europa, Arabia ed India sembrano disallineate dalle coste dell'Africa orientale. Gli studi di paleomagnetismo dimostrano che nel Triassico, 200 milioni di anni fa, le terre emerse erano riunite tutte in un unico grande continente, Pangea. E che nel bel mezzo degli Oceano Atlantico, Artico e Indiano esistono

delle enormi ferite, le dorsali medio oceaniche, dalle quali fuoriesce liquido magmatico. Basta mettere insieme queste informazioni e si ottiene il modello standard della geologia: la crosta estrema della Terra è divisa in un certo numero di enormi zatteroni, che i geologi chiamano zolle o placche, che si muovono scivolando sul mare di magma incandescente sottostante. Magma che risale e fuoriesce dalle dorsali oceaniche e la divergere, ingengnoli lontani gli uni dagli altri, gli enormi zatteroni. Le zolle convergono in alcuni punti nel Pacifico, che gli esperti chiamano zone di subduzione, dove invece la crosta terrestre sprofonda nel mare magmatico e si liquefa. Gli zatteroni, oltre a divergere e a convergere, possono anche slittare gli uni rispetto agli altri. Come succede lungo la faglia di Sant'Andrea, in California. Così lungo i margini dei zatteroni si verificano i terremoti (a causa delle enormi forze d'urto messe in gioco dai loro movimenti) e si collocano gli oltre 600 vulcani attivi della Terra (fuoriuscita di magma). Negli ultimi 200 milioni di anni la tettonica delle zolle ha frammentato Pangea e Pantalassa, creando cinque oceani, e due o tre continenti. Quando, all'inizio degli anni '60, arrivano le definiti-

ve conferme di questa bizzarra teoria, Sam Carey può, a giusta ragione, ritenersi soddisfatto e appagato. E vivere in tutta tranquillità la sua futura vita di geologo di fama mondiale, grazie alla rendita accumulata con la sua intuizione e col suo giovanile coraggio. Invece, no. Ancora una volta sceglie la seconda avventura del cavaliere solitario. Il fatto è che la tettonica a zolle spiega molte cose. Ma lascia alcune questioni aperte. Se provate a girare all'incontro il film dell'evoluzione terrestre e a far convergere gli attuali continenti verso l'originaria Pangea, alla fine troverete dei vuoti. Come se alcune tessere del puzzle fossero scomparse. Ancora: la distanza tra l'America del Sud e l'Australia continua a crescere di 2,8 centimetri l'anno, mentre il modello prevede che dovrebbero diminuire. Oppure: come spiegare la formazione di Pangea, con la sua crosta leggera e spumosa, spesso da 30 a 60 chilometri, su un'unica zona del pianeta, mentre nella parte restante coperta da Pantalassa si è formata una crosta più sottile (da 10 a 15 chilometri), ma molto più densa? La tettonica a zolle non ha una risposta per queste ed altre domande. Samuel Warren Carey (pensa di sì). E propone un modello, è persino inutile dir-

lo, rivoluzionario. Difficile da digerire. Tutte queste domande, sostiene Carey, ammettono un'unica risposta. La Terra si sta espandendo. Gonfiandosi come un palloncino. 600 milioni di anni fa (ma alcuni propongono 200 milioni di anni fa) il palloncino era talmente piccolo, con un diametro pari al 56% di quello attuale, che Pangea, l'insieme delle terre emerse, ne copriva l'intera superficie. Pantalassa, semplicemente, non c'era. Poi la forza d'espansione, proprio come un pulcino ormai cresciuto rompe il guscio dell'uovo, ha avuto partita vinta: ha spaccato la crosta in tanti frammenti che si sono allontanati progressivamente gli uni dagli altri. L'espansione è continuata e, nel corso di milioni di anni, ha creato gli oceani e la sottile crosta su cui sono disposti. Il modello della Terra in espansione, che Carey ha mutuato (arricchendolo) da quello proposto da Otto Higenberg nel 1933, non è affatto alternativo a quello della tettonica a zolle. È anzi una sua integrazione: nulla infatti vieta che, mentre la Terra si espande, i continenti continuino ad andare alla deriva. Carey non rinnega il suo figlio putativo, gli dona un altro fratello. Allora perché la sua nuova eresia risulta indigeribile alla gran par-

te dei geologi? È solo il riflesso condizionato di una comunità che, ancora una volta, indulge al conservatorismo? Beh, forse no. Perché la teoria della Terra in espansione spiegherà pure tutti gli imbaragliati fenomeni che il modello standard non riesce a districare. Ma non ha un meccanismo plausibile. Non sa spiegare, almeno in modo convincente, perché la Terra si espande. Ipotesi, per la verità, ce ne sono. Tutte riguardano il nucleo della Terra, che oggi si pensa sia costituito di ferro e nichel. Alcuni seguaci di Carey sostengono che il nucleo invece sia formato da idrogeno supercompresso e allo stato metallico. Il nucleo esotico risulterebbe lentamente del gas, provocando l'espansione. L'idrogeno gassoso, risalendo verso la superficie, reagirebbe con l'ossigeno formando l'acqua di cui oggi sono fatti gli oceani. Già, ma l'ossigeno da dove proviene? Hugh Owen ha un'altra ipotesi: il nucleo della Terra era costituito di plasma superdenso. Raffreddandosi lentamente e completamente quel nucleo avrebbe provocato l'espansione terrestre e la creazione di una serie di elementi atomici. Più fantasiosa è l'idea proposta in un libro di recentissima pubblicazione («Expanding Geospheres», Polar Publishing) da Warren Hunt, Lorence Collins e dal russo Evgeny Skobelin. In origine la Terra sarebbe stata un gigante gassoso, più o meno come Giove. Il vento solare avrebbe nel tempo spazzato via il gas di superficie, lasciando nudo il piccolo «solido» e superdenso nucleo centrale. Che, non più compresso, avrebbe cominciato ad espandersi rilasciando idrogeno. Risalendo in superficie il gas avrebbe via via reagito con carboni, silicati e con l'ossigeno atmosferico, dando luogo ad un formidabile processo di trasformazione chimica del pianeta a tutti i livelli. Va da sé che nessuna di queste ipotesi può contare su prove o indizi decisivi.

Ma lui, Samuel Warren Carey, cosa pensa? Beh, è ovvio, ha in mente una nuova radice. Anzi, una doppia eresia: geologica e cosmologica. Ed è venuto ad Olimpia per esporla in dettaglio. Immagina, Carey, una nuova fisica. Nel cuore della Terra, come nel cuore di tutti i corpi celesti, in tutte le stelle e in tutti i pianeti dell'universo, viene creata una continuazione e nuova materia. «Così tutto il cosmo ci ha detto «si espande». Così come? «Ma con quel processo quantistico di creazione additiva di materia già immaginato da Paul Dirac negli anni '30. Perché? «La materia è creata dove manca perché manca. Scusi il nostro profondo scetticismo professor Carey, ma le prove? Beh, le prove cercherà di fornirle l'astrofisico Halton Arp nella prossima puntata, quando sarà lanciata la sfida al Big Bang, il modello standard della cosmologia. (1. continua)

**Un convegno a Firenze
Nella Fortezza da Basso
si dà appuntamento
la medicina alternativa**

FIRENZE. La parola chiave è «benessere», quello stato armonico di salute, forze fisiche e energie morali che per la maggior parte di noi rappresenta un orizzonte, un obiettivo vagheggiato, uno spazio di luce repositiva e passeggera. Il Giardino di Gaia, la rassegna di pratiche per la salute e l'ecologia organizzata da Ecosistema che si terrà a Firenze dal 14 al 17 ottobre, non promette benessere ma ambisce a indicare alcune strade per avvicinarlo: nuovi stili di vita per un rapporto armonioso con se stessi e con l'ambiente, la chiave per la bellezza del corpo e dello spirito. Più prosaicamente alla Fortezza da Basso si daranno appuntamento decine di organizzazioni e associazioni che affermano di far parte del «pianeta benessere» in quanto alternative alla medicina, alla psicologia, allo stile di vita, convenzionale. Apre il meeting un forum sulla medi-

A passi decisi, verso un'incerta politica di ricerca

È in atto a livello internazionale un ripensamento sulla produttività delle risorse destinate alla ricerca e allo sviluppo - che rende criticabile, per molti paesi avanzati, un investimento aggiuntivo in ricerca rispetto, ad esempio, alle performance di competitività tecnologica dei paesi a nuova industrializzazione. Tra i decision-makers ci si interroga su quale possa essere, ai fini dello sviluppo, il giusto rapporto tra i rischi affrontabili con lo strumento ricerca e quelli viceversa dominabili e prevedibili con altre modalità.

In un mondo ormai saldamente dominato dai miti della competizione e dell'innovazione, molte contraddizioni sembrano adombrarsi attorno a quello che dovrebbe essere il motore principale dei processi di modernizzazione, ovvero il settore della ricerca e sviluppo, in particolare quella finanziata con risorse pubbliche. Ma nel nostro paese questa contraddizione è ben lungi dall'aver raggiunto un punto critico. Altri sembrano essere gli ostacoli che si frappongono ad una maggiore visibilità e rendimen-

to dello sforzo in ricerca; la posizione internazionale del paese, la sua specializzazione produttiva, l'entità dei trasferimenti pubblici (non di giustificazione tecnologica) alle imprese, la separazione delle politiche e delle azioni dei singoli segmenti operativi, in una parola l'assenza di una visione strategica.

Solo pochi mesi, fa all'interno del complessivo accordo tra governo e partiti sociali, sembrava si fossero determinati delle nuove condizioni per il futuro: infatti, era stata riservata una grande enfasi all'accrescimento delle risorse da destinarsi alla ricerca e all'innovazione e al loro impiego per la trasformazione del paese. Gli appelli delle settimane successive - rivolti ad evitare un ridimensionamento al bilancio del settore - nonostante l'autorevolezza delle firme raccolte, non hanno sortito l'esito auspicato: la proposta governativa, anche se non ha proceduto ai temuti tagli indiscriminati, sembra non aver centrato l'obiettivo dell'avvio di cambiamenti strategici. Rischia cioè di ripetersi una prassi che

non ha davvero centrato l'obiettivo del cambiamento strategico. Così mentre all'estero si riflette sulla necessità di assicurare una maggiore produttività alla ricerca scientifica, intesa come motore della competitività economica, in Italia assistiamo ad una politica ancora erratica e casuale.

ALBERTO SILVANI

nel tempo ha già operato nel settore: «ministri illuminati» impongono, a parole, linee programmatiche avanzate, sottolineano l'importanza delle questioni e la gravità del momento, si impegnano a costruire strumenti normativi nuovi e positivi, mentre poi la realtà e le loro scelte effettive vanno in altre direzioni.

Ricorrendo ad una semplificazione su un tema così complesso, la manovra governativa si presenta come un'«adeguamento» critico della attribuzione ai vincoli della contingenza economica; ovvero si procede ad un taglio delle uscite, in particolare quelle a breve termine, non intervenendo però sui reali «punti di sofferenza» del settore. La gravità del momento, la crisi del settore e l'esistenza di condivise diagnosi avrebbero suggerito terapie più incisive ed efficaci, anche senza il ricorso a maggiori risorse, con l'obiettivo di determinare condizioni più favorevoli non solo per il settore ma anche per qualificare in senso positivo e durevole l'uscita dell'intero paese dalla crisi.

Come altrimenti possono essere lette le scelte di interventi restrittivi negli enti di ricerca, nella stessa ricerca universitaria, che operano sul presente, assommati alle mancate risorse per la programmazione del futuro (piani triennali e sostegno ed innovazione diattica) per non parlare dell'assenza dell'intero capitolo ricerca-Mezzoogiorno, ereditato per competenza dalla soppressione dell'omonimo ministero? Tutto ciò mentre la cronaca quotidianamente sottolinea la drammaticità della convergenza del tema occupazionale e meridionale, a soli pochi anni dal tentativo di rafforzamento del contesto scientifico del Mezzogiorno. Ma i tagli non sembrano nemmeno compromettere ad una selettività della manovra restrittiva.

Invece dietro al taglio della

ricerca universitaria (considerata in grande prevalenza «libera» e come tale non immediatamente «produttiva») non si intravede nemmeno una vera strategia di «bilanciamento» con finanziamenti «mirati», magari aggiuntivi negli importi, per piani di innovazione scientifica e tecnologica, di sostegno agli accordi di programma, alle infrastrutture scientifiche e alla valorizzazione dei beni culturali ed ambientali, al sostegno alla cooperazione scientifica internazionale e al ruolo di indirizzo e sperimentazione dell'intervento pubblico in quelle aree «critiche» e di potenziale crescita tecnologica. Tutte «strategie che caratterizzano comunque, seppur con diverse accentuazioni, i paesi più avanzati, e sono indirizzate a favorire quelle iniziative che finiscono per generare ricadute significative sulla stessa ricerca universitaria.

Diversamente ci si limita a tentare di far coesistere, e a comprimere, le aspettative di tutti i soggetti amministrativi, ripartendo le risorse in misura proporzionale, senza una valutazione dell'operato passato e delle prospettive future, ai fini del mantenimento del consenso. Tutte critiche che, in termini generali, vengono imputate alla degenerazione della Prima Repubblica. Nel nostro paese al fine dello sviluppo, serve un piano di rafforzamento complessivo e selettivo del settore ricerca, affiancando il «vecchio» da rivedere con il «nuovo» da programmare, da costruire e da finalizzare. Parte essenziale di questo piano è l'avvio del rafforzamento del capitale umano attraverso il reclutamento di nuovi ricercatori e la riqualificazione delle risorse umane esistenti. Ma anche su questo la Finanziaria non offre le dovute risposte. In un mondo che investe sempre di più sulle risorse umane, in Italia la formazione alla ricerca rimane un processo erratico e casuale, rafforzato in negativo dai continui sprechi di potenzialità e dal non utilizzo di risorse faticosamente costruite, come nel caso dei ricercatori industriali «dimessi». Ed è forse questo il punto di attacco per una politica di cambiamento.

Spettacoli

È morta Agnes De Mille coreografa a Broadway

NEW YORK È morta a 88 anni Agnes De Mille, ballerina e coreografa nonché rampollo di una delle più influenti dinastie dello spettacolo: lo zio era Cecil B. Il suo musical *Oklahoma!* cambiò radicalmente la storia di questo genere. Con i suoi spettacoli conquistò due Tony Awards, il premio Kennedy alla carriera e la medaglia nazionale della Casa Bianca.

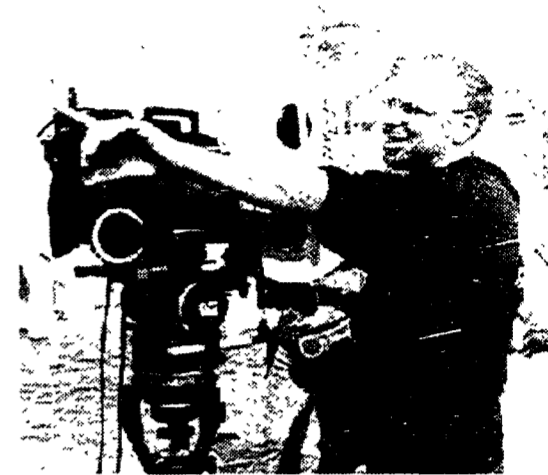
Il nuovo film di Stallone divide i critici americani

HOLLYWOOD Pubblico entusiasta, critica divisa per l'ultima fatica di Sylvester Stallone, *Demolition man*, diretto dall'italiano Marco Brambilla. Mentre il *Newsday* regala al film tre stelle lodandone l'umorismo incisivo e misurato, il *Los Angeles Times* sostiene che è malamente copiato da *Blade runner*. Chi ha ragione? Al posten l'ardua sentenza.

Gabriele Salvatores presenta il suo nuovo film, storia di quattro disoccupati che occupano un seggio elettorale del Mezzogiorno «Sono pessimista, aumenta il divario tra i protetti e chi non possiede nulla» Una colonna sonora ispirata alla musica dei centri sociali



A sinistra, i protagonisti di «Sud» durante una pausa delle riprese. Qui sotto, Salvatores mentre dirige una scena. In basso, Francesca Neri e Silvio Orlando nel film



«Verso Sud. Con rabbia»

«No, i disoccupati di Sud che si barricano in un seggio elettorale non sono dei «diseredati». Sono sfruttati, sono i dimenticati della terra, quelli che non sono potuti fuggire. Il mio Sud è un luogo gramsciano, non un punto geografico». Gabriele Salvatores presenta il suo nuovo film, che esce tra una settimana distribuito dalla Penta. E questa sera va al «Leoncavallo» di Milano per presentare la colonna sonora.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Massimo rispetto per Gabriele Salvatores e la sua troupe. No, non siamo impazziti. «Massimo rispetto» è la formula rituale, un po' slang, in voga tra le band legate ai Centri sociali autogestiti, le cosiddette «Posse»: viene usata nei ringraziamenti sui dischi, alla fine dei concerti, nelle assemblee, come un segno di riconoscimento tribale. In fondo, *Sud* è dedicato un po' a questi ragazzi, e non solo perché nella colonna sonora necheggiano le note di *Carre curre guagliò*, dei napoletani '99 Posse, o del brano composto apposta per il film dai romani «Assalti frontali». Gabriele Salvatores, quarantenne milanese di ascendenze partenopee, è convinto che in questa *new wave* ci siano i germi di qualcosa di autenticamente nuovo: i testi sono colti e sofisticati, pieni di allitterazioni e passaggi metaforici mai banali, e la musica è frutto di ricerca e sperimentazione. Giovani «contro», che si riconoscono in un linguaggio tutto loro, guardando verso i *blitz* interessati delle case discografiche, fieri della propria diversità. Sono i ragazzi del «Leoncavallo» di Milano, del Forte Prenestino o del «Faro» di Roma, dell'«Officina 99» di Napoli. Chissà se si spiegheranno in *Sud*, film frontale e populista, nel quale Salvatores, reduce dai viaggi dolce-amari in Messico, racconta un assedio in piena regola nell'Italia dell'ingiustizia diffusa.

La storia è nota: quattro disoccupati di un indefinibile (e allegorico) sud italiano occupano un seggio elettorale il giorno delle elezioni per protestare contro il bieco deputato locale Cannavacciuolo, in odore di camorra, arricchitosi con i fondi per il terremoto. Roba da 60 mila miliardi di lire, anzi, come protesta il capo dei ribelli, «50 milioni di milioni». Silvio Orlando, Antonio Catania, Marco Manichisi e Mussi Ighezzi (l'extracomunitario «rasta» del gruppo) sono i quattro disperati che si barricano dentro la scuola per denunciare i brogli elettorali; Francesca Neri è la figlia ormai «milanese» dell'onorevole corrotto, interpretato da Renato Carpentieri; Claudio Bisio il cinico giornalista tv che segue le fasi dell'assedio; Gigio Alberti l'amante con Rolex e telefonino della ragazza; Antonio Petrocchi il colonnello dei carabinieri che risolve l'assedio con minimo spargimento di sangue.

Salvatores, partiamo dalla fine: la figlia del deputato, messa in crisi dall'esperienza, consegna ai carabinieri la scheda truccata che inchioderà il padre. È vero che c'erano tre finali e che ha esitato prima di scegliere questo?

A dire la verità ce n'erano quattro. Nel primo la figlia consegnava la scheda al padre, nel secondo il colonnello dei carabinieri strappava la scheda,



nel terzo la ragazza gettava la scheda per terra ma veniva raccolta da un bambino del posto... E poi c'è il finale che abbiamo scelto con Angelo Pasquini e Franco Bernini. C'è chi l'ha visto come un messaggio di speranza, lei che in fondo si redime; e chi, invece, come il sigillo di un'alleanza tra la nuova classe dirigente che fa fuori i padri e il vecchio potere costituito.

Non tanto. Sento attorno a me un clima da *Gattopardo*: è in atto un cambio di fase, ma non è detto che le cose cambino. Penso ai provvedimenti economici del governo Ciampi, al neoliberalismo che avanza... Forse riusciremo a rimettere in piedi un'economia traballante, ma il popolo resterà infelice... La soluzione sta nell'imbracciare il fucile e occupare i seggi elettorali?

No, non amo le armi, ho anche votato contro la caccia. Vorrei che il film non fosse visto in chiave realistica. Quei quattro disperati patiscono sulla propria pelle una spaccatura sempre più profonda tra chi ha e chi non ha. Ho paura che tutto si radicalizzi. *Sud* è un film dedicato ai «dimenticati», a quelli che non sono protetti come me... La pistola non è puntata verso nessuno: tanto è vero che Ciriaco De Mita, per di-

LA CANZONE

Pubblichiamo la parte finale di «Sud», la canzone del gruppo Assalti Frontali scritta apposta per la colonna sonora del nuovo film di Gabriele Salvatores.

Dimmi quanto può cambiare il corso delle cose un uomo forse poco, niente a ogni modo, sempre ho cercato una vita degna d'essere al mondo e oggi voglio un grande giorno è assurdo camminare in un quartiere popolare col razzismo addosso adesso un mondo in bianco e nero ti costringe a fare un po' di conti con te stesso a lavorare su te stesso e parlare è un passo ma ora quello che conta è solo quello che fai quello che dai sicuro si lotta lottando ha cugliuti buon o tiro SUD se c'è un confine passa fin dentro il cuore e la battaglia inizia a ognuno la sua parte dall'altra di guardia i carabinieri i fedeli nei secoli a chi fedeli... quai a quel popolo che fa dei suoi giudici eroi e si affida a chi confonde giudizio e giustizia e si fida di chi nasconde un altro inganno all'inganno mi sorprendo freddo questa volta ho voglia di rivolta e non importa se è il volo di un sogno o solo il sogno di un volo se solo questo giorno durasse in eterno se solo questo giorno durasse in eterno

sperazione, senza prendere nessuno. La rivoluzione, per lei, è una moneta fuori corso? E chi la fa la rivoluzione in Italia? La classe egemone di cui parlava Marx ormai siamo noi, noi che ci occupiamo di comunicazione di massa. Parliamo di cinema. I film italiani non li va a vedere nessuno, Hollywood vince su tutta la linea. È preoccupato per «Sud»?

Da qualche tempo mi trovo a leggere i bollettini degli incassi e ad ascoltare le lamenti dei produttori e degli antennisti (quelli che si occupano dei diritti televisivi, ndr). La verità è che il nostro cinema si rivolge solo al mercato interno. In ogni caso, se devo rischiare di perdere una fetta di pubblico, è meglio che sia ora che il film me li fanno fare. Parla della Penta?

Voglio dire che, dopo l'Oscar e gli incassi record di *Puerto Escondido*, avrei potuto girare un film in America o in Inghilterra, o uno in Italia a largo budget. Ho scelto, invece, di fare un film più piccolo, più concentrato, di abbassare l'età della troupe, di sperimentare nuove tecniche di ripresa (come il suono in presa diretta digitale o lo Smart Shutter Control che accelera la velocità di ripresa), di raccontare una storia tutta italiana. Dobbiamo imparare a risparmiare: se spendi molto e incassi poco prima o poi si chiude.

«Sud» è un film politico, lei ama spesso ricordare che il Sud è un confine tracciato nelle nostre anime e nelle nostre coscienze, guai a considerarlo solo un punto geografico; e per la manifestazione degli «autoconvocati» del 25 settembre ha anche scritto una poesia anticapitalista sulla prima pagina del «Manifesto»...

Poesia è un termine esagerato. Erano dei pensieri messi giù in una forma libera. Ma certo, sento un gran bisogno di opposizione, perché, come dice un personaggio del film, «l'acqua cade sempre dall'alto in basso e chi si bagna è quello che sta sotto».

Per «Sud» lei cita volentieri Brecht, e forse non è un caso che la folla manifestante che sostiene l'azione dei quattro disoccupati, spesso muta e simbolica, ricorda certe messinscena brechtiane... Giusto. Cercavo una forma non naturalistica per raccontare una storia contemporanea. Sono andato a rileggermi il Brecht di *L'animazione di Senzan* e vi ho trovato dentro alcune suggestioni che ho applicato al film. Spero che non risultino meccaniche o intellettualistiche. Al pari delle sospensioni linche che mi è pia-

ciuto disseminare nel corpo dell'opera.

L'assedio, al cinema, è una formula narrativa piuttosto abusata. Che cosa risponde a chi l'accuserà di aver copiato «Quel pomeriggio di un giorno da cani»?

Che il film di Lumet mi piace molto, ma è diverso dal mio. Non fosse altro perché, in sottofondo, si scopre che Al Pacino ha messo in piedi quel casino per far cambiare sesso al suo amico.

Il giornalista tv che «sensazionalizza» la situazione con i suoi servizi su piazza a chi assomiglia? A Santoro?

No, è una «summa» di personaggi che non sopporto. Ma non riuscirei a trarmi fuori neanche un nome.

Perché ce l'ha tanto con la televisione?

La mia risposta sta nella frase che dice il deputato corrotto: «Questo paese lo governiamo più con la tv che con i carabinieri».

A proposito di carabinieri, domani sera scade la tregua per il «Leoncavallo». Insomma, si sgombera. E lei, proprio stasera, sarà lì per presentare la colonna sonora di «Sud»?

Sono costernato. Io di sparare alla gente non me la sento. Mi auguro che, di fronte a questa decisione violenta delle autorità, i ragazzi rinuncino a resistere. Inviterò alla calma.

«Sud» cerca il consenso di quel ragazzo?

Spero che piaccia, ma non saranno loro a fare la fortuna del film. Sono pochi, una riserva indiana, non «bigliettano». Però il difendo, anche se così facendo mi creo dei nemici. Lo sa che, dopo l'intervista al *Corriere della Sera* su «Leoncavallo», un tassista milanese non voleva prendermi su?



DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

PORDENONE. Il manifesto di quest'anno annuncia la «vintage», l'annata - anche in senso vinicolo - del 1913. È un manifesto che riproduce l'ingresso di un cinema delle origini. È il manifesto delle Giornate del cinema muto 1993, dodicesima edizione, la prima dell'era leghista di Pordenone (ma di questo, e delle violente polemiche esplose nella città friulana dopo che il sindaco della Lega si è autoraddoppiato lo stipendio, ripareremo). Abitate a farci riscoprire intere cinematografie perdute (memorable l'edizione sui russi prerivoluzionari) o maestri le cui tracce si erano perse nella notte dei tempi (qui a Pordenone abbiamo scoperto la grandezza di cineasti come Ince, Borzage, Evgenij Bauer, Maurice Tourneur, o del primissimo Raoul Walsh), quest'anno le Giornate propongono un itinerario diverso: la struttura portante del programma - come sempre ricchissimo - forse troppo - è un viaggio a ritroso nell'anno 1913. Andremo al cinema come ci si andava in quell'anno. Diventeremo tutti più giovani di 80 anni. Niente male. Ora, vi chiederete: ma se nel 1993 si rievoca il 1913, perché nel 1992 non si è fatto lo

stesso con il 1912? Ogni anno è l'«ottantesimo anniversario» di qualcosa, o no? La vostra domanda è lecita ma noi, da vecchi marpioni, abbiamo una risposta. Il 1913 non è un anno qualsiasi. Non, almeno, nella piccola storia del cinema. Il 1913 fu un anno speciale, riassumibile in un titolo che, a Pordenone, non ci sarà. Il titolo è *Cabiria*, il più celebre film muto italiano, che giustamente mancherà nelle Giornate perché la sua «prima» avvenne a Torino il 18 aprile del 1914. Ma *Cabiria* è in qualche misura la sintesi di tutto ciò che era avvenuto nell'anno precedente, in Italia e nel mondo. Non è un caso che si intitoli *I giorni di Cabiria* un prezioso volumetto di Gianni Rondolino che la casa editrice Lindau di Torino ha rieditato, con felice coincidenza (o con emulazione temporale...), proprio ora. Nel libro, Rondolino rievoca gli anni d'oro del cinema torinese, quando dalla Ambrosio e dalla Italia Film in giù i film italiani si producevano quasi esclusivamente in riva al Po (fu il Duce, negli anni '30, a volere che la settimana arte si trasferisse a Roma). È giustamente *Cabiria*, superkolossal diretto da Giovanni Pastrone ma attribuito per scopi squisitamente promozionali

Partono oggi le «Giornate» di Pordenone, dedicate all'anno del film di Pastrone 1913. C'era una volta «Cabiria»



Lyda Borelli, protagonista di «Cabiria», super-kolossal diretto da Giovanni Pastrone

d'Annunzio (che invece, pare, ne scrisse solo le didascalie), è scelto come simbolo e sintesi di tutto un periodo, destinato a finire tragicamente con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. E se *Cabiria* uscì, appunto, nell'aprile del '14, la sua produzione si svolse in gran parte nel '13, dando forma definitiva a «qualcosa» che era nato, so-

stanziamente, in quell'anno. Insomma, ci abbiamo messo un po', ma ci siamo arrivati: nel 1913 nacque il lungometraggio. Ovvero, il cinema come siamo abituati a concepirlo oggi: come racconto disteso, articolato, come narrazione racchiusa in un arco temporale oscillante, diciamo, fra gli 80 e i 180 minuti. *Cabiria* fu, indiscutibilmente, uno dei più

grandi lungometraggi del cinema pre-bellico, ma le storie del cinema insegnano che in quei mesi in Italia non nacque solo il kolossal in costume, bensì anche altri due generi che avrebbero influenzato molti film di là da venire. *Sperduti nel buio* di Nino Martoglio fu il capostipite del dramma verista (secondo gli storici che l'hanno visto - il film, purtroppo, è

perduto - sono i primi germi del neorealismo). Ma *L'amore non muore* di Mario Caserini diede forma definitiva al dramma sentimentale d'alto bordo e consacrò lo status di diva di Lyda Borelli. Quest'ultimo sarà a Pordenone insieme con un altro titolo italiano: il *Quo Vadis?* di Enrico Guazzoni, ispirato al romanzo già allora popolarissimo di Sienkiewicz. Costato 45.000 lire (di allora), lungo più di due ore, *Quo Vadis?* anticipò *Cabiria* - anche se con minore genialità - nello stabilire le regole narrative del film storico, alternando con tecnica «romanzesca» scene di massa e analisi dei personaggi.

L'Italia contava qualcosa, nel cinema del 1913. Era il paese leader, oltre naturalmente agli Stati Uniti. Il divismo inventarono gli italiani, prima che nascesse lo star-system hollywoodiano, e vedere all'opera la Borelli sarà fondamentale per capire quali fossero i modelli - di recitazione, di seduzione - di quegli anni. Come scrive Rondolino, Lyda Borelli era l'attrice che seppe interpretare, o meglio «visualizzare», le tensioni morali, l'impeto della passione, il comportamento che animavano le eroine dei romanzi di D'Annunzio. Da qui il successo stre-

Da John Ford a Protazanov Con sette capolavori anche Roma celebra il muto

Ottobre, il mese muto. Cinema delle origini dovunque, in Italia. A Pordenone, naturalmente, con le ormai storiche Giornate del cinema muto, che vanno in scena anche quest'anno (è il dodicesimo) tra difficoltà inenarrabili. Qui accanto parliamo del programma, ma vorremmo ricordare che Pordenone '93 ha avuto problemi enormi per l'ospitalità (la città è invasa da ufficiali Nato della vicina base di Aviano) e per il budget, visto che la nuova giunta comunale leghista ha tagliato a 60 milioni la sovvenzione di 120 del '92). Per fortuna sono arrivati sponsor dell'ultima ora (20 milioni dalla Zanussi, 50 dalla Banca Popolare Friuladna) a salvare la situazione. Ma, appunto, non c'è solo Pordenone. Su Raidue è in corso una bella retrospettiva sul cinema tedesco degli anni '20, purtroppo in orari quasi sempre superumotati. E giovedì 7 è iniziata a Roma, al Palazzo delle Esposizioni, la rassegna «Musica delle ombre», promossa dal comune e organizzata dal Labirinto. Sette film, tutti con commenti musicali «ad hoc»: oggi e domani c'è il *Faust* di Murnau (musiche degli Art Zoyd), ma vorremmo segnalare la serata di lunedì 11 (alle 21.30) che è in qualche modo

«figlia» di Pordenone. Perché il film è uno splendido western muto di John Ford, *Straight Shooting* del 1917, che proprio le Giornate recuperarono in una recente edizione; e perché l'accompagnamento al piano sarà di Tag Gallagher, che di Pordenone è un vecchio, gradito ospite. Gallagher non è un musicista: è uno storico del cinema molto bravo, che su Ford ha scritto un libro magnifico (*John Ford. The Man and His Films*, University of California Press, 1986, purtroppo non tradotto in italiano) e che si diletta a suonare il pianoforte. Aspettatevi un accompagnamento non «da virtuoso», ma estremamente partecipe; perché esistono sicuramente pianisti più bravi di Gallagher, ma nessuno che conosca l'imperdibile *Straight Shooting* meglio di lui! Seguiranno due film sovietici, mercoledì 13 *Aelita* di Jakov Protazanov (1924) e giovedì il famosissimo *La corazzata Potemkin* di Sergej Eisenstein (1925, musica improvvisata dal vivo con Mario Schiano, Peter Kowald e Joelle Leandre). Si chiude venerdì con *Il fantasma dell'Opera* di Rupert Julian (1925), la versione interpretata da Lon Chaney: musiche del Consorzio Suonatori Indipendenti, ovvero i CSI nati dalle «ceneri» dei Ceep. C.A.C.



Lo spot del «Rosso e il nero»

Santoro e il professore

ROMA. Vi ricordate le polemiche tra Michele Santoro e il nuovo governo Rai con la coppia Locatelli-Demattè a sponsorizzare il giornalismo all'anglosassone e condannare la urlata alla Samaritana? Lo stesso Santoro ha risolto la diatriba non senza un pizzico di ironia: così come i telespettatori hanno avuto modo di constatare se si sono imbattuti nello spot per il nuovo Rosso e il nero.

Un piccolo schermo acceso su una puntata della passata edizione con un napoletano verace e arrabbiato che invece contro Di Donato un salotto buono arredato con pezzi d'antiquariato uno spettatore in giacca e cravatta baffi e accento inglese che apprezza la trasmissione («Very interesting») e chiede «Quando comincia please?». Brutto lo spot, ma efficace e anche se vogliamo plurimediano. C'è lo straniero che guarda il rosso e il nero per conoscere l'Italia e lo stile anglosassone che apprezza anche linguaggi giornalistici più sanguigni: c'è una classe sociale elevata che si avvicina ai problemi di una classe inferiore. E c'è quel telespettatore a metà tra il gentleman e il manager, ricorda smaccatamente Demattè non solo il siciliano ma anche di rimando il presidente in Rai viene preso in giro per il suo italiano da straniero.



Michele Santoro conduttore di «Il Rosso e il Nero»

Hollywood e il jazz nella notte di «Fuoriorario»

nelli (43) con Louis Armstrong, Lena Horne, Duke Ellington le immagini di una giovanissima Billie Holiday in «La città del jazz» Parker e Gillespie in tv brani di «Venere e il professore» di Howard Hawks. L'uomo dal braccio d'oro di Otto Preminger e Round midnight di Bertrand Tavernier. Alle 6:45 Hallelujah (1929) di King Vidor.

Fuoriorario srotola per la notte un lungo tappeto musicale in «A qualcuno piace free» (Raitre ore 1:00) e dedicata al rapporto fra Hollywood e il jazz in «scelta Bird» (nella foto) di Clint Eastwood. Due cuori in cielo di Vincenzo Manni.

La Parietti tra Fininvest e Teletù «Voglio tornare al mio sport»

ROMA. Un talk show con Giuliano Ferrara o un programma sportivo su Teletù? Dopo aver rifiutato una serie di proposte tra cui «La grande sfida» Alba Panetti ha comunemente da scegliere in vista della scadenza del contratto con Telemontecarlo. Iervolino sia le trattative con la Fininvest che quelle con la pay-tv «Con Ferrara» dice la Panetti «c'è un parlar per una aperta per una collaborazione futura ma niente di preciso». Meglio precisata invece sembra essere la trattativa con Teletù per un programma in prima serata.

Emilio Fede rinuncia: «La mia coscienza me lo impedisce»

Orrore al Tg4? No grazie

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Dunque ci aveva cambiato idea e abbia corretto (se ci passate la metafora troppo realistica) il «no». E così non abbiamo visto e sentito sparare la pistola ficcata nella bocca del suicida. Benché, naturalmente, avremmo sempre potuto chiudere gli occhi, noi che non avremmo assolutamente voluto vedere. Ma gli altri? (54,7%) che hanno votato? Si sentivano presi in giro da questa manovra? E non sarà peggio la voglia di orrore dell'orrore stesso? Tutti dubbi che stanno dentro la nostra coscienza chiusi come in un tabacchino e che non andrebbero volgarmente gettati sul mercato dell'audience. Fede se ne accorge troppo tardi quando cita «la verità che è in ciascuno di noi» a giustificazione della sua decisione di lardi una moralità di forse di origine nazista.

Lasciamogli il beneficio del dubbio e per rispondere anche noi alla nostra coscienza professionale, accogliamo con gioia la cronaca. Il sondaggio sulla violenza è stato lanciato in tv da Emilio Fede mercoledì e durato due giorni e ha coinvolto circa 10.000 spettatori che si sono schierati come si diceva. Le immagini proposte e minacciate erano quelle del suicidio in diretta del funzionario di cronaca. Anche da cui il marito Vecchie immagini consegnate nella loro integrale crudeltà agli archivi andate più volte in onda tagliate e comunque prive di qualsiasi valore di cronaca. Anche da cui lo schieramento contrario di tutta la stampa. Mentre un bel dibattito interno deve essersi aperto nella Fininvest e ci piacerebbe tanto sapere che cosa

ne avrà pensato (e detto?) Berlusconi. Ma siccome non lo sappiamo possiamo limitarci a registrare il fatto che nella puntata di giovedì sera di Striscia notizia (Canale 5) la fronda interna alla Fininvest capitanata da Antonio Ricci ha mandato in onda immagini di quello che veniva annunciato come il suicidio in diretta di Emilio Fede e cioè un trucidato filmato nel quale si assiste alla prestazione del direttore del Tg4 al fianco del giudice Curto durante la presentazione alla stampa del libro del magistrato. Immagini veramente efferate.

Grid of TV program listings for channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, 5, TELE+, RADIO, TMC, ODEON, TELE+, RADIO, and others. Each cell contains time slots and program titles.

24 ORE GUIDA RADIO & TV. Includes a cartoon of a man at a radio and a list of radio programs with descriptions.

A Napoli regia onirica e ossessiva di Toni Servillo per uno dei più famosi testi di Viviani

La vita è sogno. Solo per gli «Zingari»

Al Diana Napoli milionaria! di Eduardo De Filippo, alla Galleria Toledo Zingari di Raffaele Viviani: la stagione di prosa, sulle ribalte partenopee, si è avviata nel segno dei due massimi autori drammatici di questo luogo e di questo secolo. In una città sempre più degradata materialmente e moralmente, le sale teatrali diventano, più che mai, spazi di libertà e di civiltà, ripari contro la barbarie crescente.

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. «Roba che neanche nel calderone di Macbeth»: con questo ammirato riferimento, Alberto Spaini suggeriva (era l'anno 1926) una sua nota dedicata a Raffaele Viviani e a Zingari, uno dei titoli culminanti della piena maturità del geniale attore e autore. La frase ci è tornata in mente assistendo ai momenti decisivi dell'allestimento che, di quest'opera, ha ora fornito, alla Galleria Toledo, per Teatri Uniti (produttore associato il Crt di Milano), Toni Servillo, qui regista e, insieme, uno degli interpreti. Parliamo in particolare della scena in cui Gennarino, in preda al delirio, si vede circondato da una sorta di diabolica tregenda: le donne che, gelose del suo amore per la dolce Palomma, hanno costruito attorno a lui, nella realtà, una rete di strani malefici

zi, e i suoi stessi infidi compagni, gli appaiono (e appaiono a noi) in veste davvero stregonesca, figure d'incubo dalle mosse scattanti come marionette, e dall'eloquio frantumato, una grandinata di fonemi, aguzzi e minacciosi come punte di coltello. In una simile temperie onirica e ossessiva tende a svolgersi l'intera vicenda, secondo il trattamento fatto da Servillo (con tagli ampi al testo, e cancellature di personaggi); ma tale clima felicemente si raggiunge, appunto, solo nelle sequenze conclusive. Mentre sienta a crearsi nei quadri iniziali, quando a prevalere, nella conduzione registica e nel lavoro degli interpreti, è piuttosto un naturalismo esasperato, che troppo rende esplicita, ad esempio, la carica erotica latente (nel disegno di Viviani)



Una scena di «Zingari» in scena alla Galleria Toledo di Napoli

in parole allusive, gesti retentivi e intensi sguardi, tingendosi poi di grottesco là dove viene sciorinato (e sono dubbie aggiunte, queste) un piccolo repertorio di poverissimi «numeri» di teatro da piazza. In sostanza, le «cient'arte» (anche nobili e antiche, come la lavorazione dei metalli) che l'auto-

re, all'epoca sua, attribuiva ancora, con fondamento, al popolo dei Nomadi, si riducono qui a modesti imbrogli, a vaticini da strapazzo, a squallide esibizioni da baraccone. Ciò che, in qualche modo, alla situazione odierna di quella sfortunata gente (i segnali che, nello spettacolo, riman-

dano all'attualità sono del resto vaghi ed esteriori). Tanto più, però, si avverte una forzatura nell'intenzione, che qui serpeggia, di equiparare simbolicamente, alla dura sorte degli Zingari veri, il destino assai meno crudele degli attori di ieri e di oggi, costretti pur sempre a girovagare, in mancanza

d'una sede stabile. Nucleo della storia rimane, comunque, il conflitto passionale che oppone Gennarino, «O figlio d'a Madonna» (che vuol dire trovatello), all'arrogante capo della minuscola tribù, «O Diavulone». Oggetto della contesa la giovanissima Palomma, pur figlia di nessuno, allevata come Gennarino da «O Diavulone, che peraltro l'ha violata, quando era poco più d'una bambina, e continua a considerarla sua proprietà. Gennarino vorrebbe sposare Palomma, fuggire con lei. Marrella, figlia di «O Diavulone, in vaghita a sua volta di Gennarino, si coalizza con la madre, non casualmente detta «A Fattechiara, per colpire a morte Palomma e (convertito l'amore in odio) lo stesso Gennarino, mentre «A Taluata, in possesso anche lei di spietate arti magiche, presta a Gennarino un aiuto non disinteressato, anzi nutrito di evidente cupidigia. Gennarino morirà, infine, di una malattia in parte provocata, e mal curata; ma, nel lungo vaneggiamento indotto dalla febbre, avrà potuto sognare una breve letizia nuziale con Palomma e la spietata vendetta sul suo maggior persecutore. Si collocano nella sfera fantastica, dunque, come si ac-

connaiva prima, i tratti meglio risolti della stinatta rappresentazione (poco più di un'ora e mezza, intervallo incluso). Qui l'estro visionario di Viviani trova un originale riscontro plastico e dinamico, che corrobora anche, sul piano dell'espressione verbale, il suo potente dialetto. La prestazione della compagnia riunita per l'importante occasione è, nel complesso, lodevole per puntiglioso impegno e profusione di energia. Qualche debolezza si nota, soprattutto, dal lato femminile, dove la sola Marrella Lo Sardo ci è parsa perfettamente «in ruolo» come «A Taluata (Iaia Forte è Marrella, Lucia Ragni è «A Fattechiara, l'esordiente Anna Romano è Palomma, il personaggio di Pupella diventa una specie di travestito, spiritosamente atteggiato in pose ambigue da Gino Curcio). Al Gennarino del pur bravo Tonino Taituti diletta, crediamo, un pizzico di fascino. Toni Servillo sbriga bene una parte di «cattivo» che non è forse del tutto nelle sue corde. Completano la distribuzione, con spirito, Maurizio Bizzi, Riccardo Zinna, Toni Laudadio. Hanno collaborato all'impresa Ortensia De Francesco (costumi), Lino Fionto (interventi pittorici), Pasquale Mari (luce), Daghi Rondanini (suono). Grandissimo il successo.

Ritorno in Italia per la Houston

Che delusione la nuova Whitney

Trionfa Whitney Houston al Forum d'Assago nei suoi due unici concerti italiani. Nonostante un repertorio monocorde e patinato e uno spettacolo sulle Las Vegas, con molti momenti di noia. E i soliti presenzialisti che tagliano la corda prima dei bis. Ma i veri fans non demordono e applaudono senza sosta la magnifica uigola della protagonista, comunque sprecata in inutili vocalizzi e gorgheggi.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Vieni quasi da ridere a vedere tutti quei vip (o presunti tali) che in anticipo schizzano via ben vestiti sotto la pioggia battente della notte milanese: giusto il tempo di crogiolarsi nella melassa di «I Will Always Love You» e poi di corsa a casa, o forse al ristorante a parlare del concerto «evento» della stagione. Senza neanche preoccuparsi di ascoltare i bis in scaletta: magari dopo aver speso 120.000 lire a testa per accaparrarsi i posti più ambiti.

Non è il pubblico dei concerti-dicono in tanti. Vero: è la platea dei presenzialisti, di quella sera c'era anch'io, dell'occasione mondana da non perdere. Molti di loro sono al Forum d'Assago per il primo dei due recital italiani (l'altro si è svolto ieri nella stessa sede: oltre diecimila presenze a sera) a tributare l'omaggio alla «diva» Whitney Houston: brava, bella, elegante, educata. E tremendamente noiosa. Ma oltre alla forma dei presenzialisti ad oltranza, c'è la platea vera, quella dei fans scatenati e senza senso critico, che si bevono tutto il «rosolio» musicale proplatato dalla star americana. Che ha superato il livello di guardia del tedio nell'arco di nemmeno un'ora e mezza di recital stile Las Vegas: arriva poco prima delle 22, Whitney, fasciata da un vestito di velluto che le lega i movimenti. Ha trent'anni, ma si comporta come una professionista di cinquant'anni: nel repertorio come nell'atteggiamento. Tanto da far sembrare Diana Ross una pimpante signorina. E Tina Turner un'adolescente senza freni. Si muove appena, con passi sinuosi, agita piano le mani, cammina lenta sul palco, muove il bacino senza strappare sulle trame di suoni levigati e asettici. La scenografia ammicca al kitsch anni Settanta, sipario semicircolare, tendoni teatrali con decorazioni floreali, luci tenui, una piccola scalinata: e uno schermo sullo sfondo con immagini di cieli nuvolosi scacciati da luminosi raggi di sole e altre «delizie».

L'attore americano in visita in Italia. Parteciperà stasera a «Scommettiamo che?»

Coburn, il fascino del vecchio West

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Duro. Spietato. Un professionista della violenza. Un pistolero. I personaggi che ha interpretato lo hanno quasi sempre portato a fare la parte del «cattivo». Eppure, curiosamente, il sentimento più immediato che James Coburn ci suggerisce è una sorta di empatia e forte simpatia. Segreti dell'arte, trucchi del mestiere. Che ieri l'attore americano ha svelato candidamente: «Anche i personaggi più cattivi li interpreto come fossero buoni. Fare il cattivo come se fosse veramente cattivo sarebbe troppo facile. E poi, in questo modo, il personaggio diventa più completo. Barba e capelli bianchi. Alto, come sembra anche al cinema. Dinoccolato, nonostante i suoi sessantacinque anni,

James Coburn si è presentato all'incontro con i giornalisti elegantemente vestito (pantaloni beige chiaro, camicia blu notte sotto una leggera giacca nera), con un sigaro Davidoff fra le dita e con un bel paio di occhiali scuri, che si è subito tolto per guardare i suoi interlocutori dritto negli occhi. E per sfoderare accattivanti sorrisi somroni. In questi giorni si trova a Roma, dove stasera parteciperà, in diretta dal Teatro delle Vittorie, alla trasmissione di Raiuno «Scommettiamo che?». «Non so assolutamente cosa dovrò fare. Non so come si svolgerà lo spettacolo. In effetti, qualcosa dovrò pur fare, no?», risponde scherzando a chi gli chiede notizie della serata televisiva (fra gli altri ospiti ci saranno anche Francesca

Naeri, Giovanna Ralli e Gigi Sabani). Intanto parla volentieri delle sue ultime fatiche cinematografiche. Ha appena finito di girare «Sister Act II» con Whoopi Goldberg. Un film «pieno di bambini, perché ora i bambini - lo notare - stanno dappertutto, lo vi recito la parte dell'amministratore di una scuola che trama di trasformarla in un parcheggio, perché l'attività scolastica rende poco... Ovviamente vengo sconfitto. Come si conviene». L'attore è anche nel bel mezzo della lavorazione (la sua visita in Italia è stata possibile grazie ad una pausa) di un film di Richard Donner, cui partecipa assieme a Jodie Foster e Mel Gibson. È «Maverick», un western sul mondo del gioco d'azzardo, in cui Coburn fa la parte del comandante di un casinò galleggiante, una

nave, dove succede di tutto e dove tutti, compresa la Foster, adescatrice di uomini, sono artisti della truffa. Insomma, per capirsi, un western leggero, un western-commedia. E ha rifiutato di lavorare nell'ultimo film di Mario Van Peebles, «Posse», perché non lo vinceva la parte. E neppure il film, «in cui c'è solo tanta azione e nessuna descrizione interiore». Il protagonista di «Dix la testa e dei Magnifici sette», film non proprio «pacifista», è molto critico nei confronti del cinema americano di oggi. A causa della sua violenza. «Troppa violenza meccanica - spiega Coburn - proprio nel senso della parola. Violenza meccanica, non solo sistematica. I film più popolari ora sono quelli dove non ci sono esseri umani, ma degli uomini meccanizzati». Una mancanza di spessore psicologico, che im-

puta anche ai lavori televisivi, che si realizzano «troppo in fretta». Niente a che vedere con i grandi western «psicologici» dei maestri con cui ha lavorato, Henry Hathaway, John Sturges, Sam Peckinpah. E Leone. «Sergio Leone era meraviglioso - dice Coburn - guardava il West con gli occhi di un bambino, lo amava, anche se non ne aveva una conoscenza diretta. Lavorare con lui era un piacere. Ma giravamo in un clima di grande confusione. La sceneggiatura era scritta in un inglese molto piatto, tanto che io, che facevo la parte di un irlandese, l'ho riscritta in gran parte. Stesso discorso per Steiger, che doveva parlare come un messicano. Rod Steiger però si lamentava molto della confusione sul set. E Sergio non riusciva a capire. Diceva: «Qual è il problema? Tanto poi doppiamo tutto».



James Coburn. L'attore è stasera a «Scommettiamo che?»

Non è il pubblico dei concerti-dicono in tanti. Vero: è la platea dei presenzialisti, di quella sera c'era anch'io, dell'occasione mondana da non perdere. Molti di loro sono al Forum d'Assago per il primo dei due recital italiani (l'altro si è svolto ieri nella stessa sede: oltre diecimila presenze a sera) a tributare l'omaggio alla «diva» Whitney Houston: brava, bella, elegante, educata. E tremendamente noiosa. Ma oltre alla forma dei presenzialisti ad oltranza, c'è la platea vera, quella dei fans scatenati e senza senso critico, che si bevono tutto il «rosolio» musicale proplatato dalla star americana. Che ha superato il livello di guardia del tedio nell'arco di nemmeno un'ora e mezza di recital stile Las Vegas: arriva poco prima delle 22, Whitney, fasciata da un vestito di velluto che le lega i movimenti. Ha trent'anni, ma si comporta come una professionista di cinquant'anni: nel repertorio come nell'atteggiamento. Tanto da far sembrare Diana Ross una pimpante signorina. E Tina Turner un'adolescente senza freni. Si muove appena, con passi sinuosi, agita piano le mani, cammina lenta sul palco, muove il bacino senza strappare sulle trame di suoni levigati e asettici. La scenografia ammicca al kitsch anni Settanta, sipario semicircolare, tendoni teatrali con decorazioni floreali, luci tenui, una piccola scalinata: e uno schermo sullo sfondo con immagini di cieli nuvolosi scacciati da luminosi raggi di sole e altre «delizie».

NUOVO FIORINO. DA OGGI I SUOI RECORD SONO I VOSTRI.

NUOVO RECORD DI VOLUME DI CARICO:
3,2 m³
(1/2 m³ IN PIÙ).

NUOVO RECORD DI PORTATA UTILE:
620 kg
(80 kg IN PIÙ).

NUOVA LUNGHEZZA INTERNA: 1,78 m
(21 cm IN PIÙ).

NUOVO RECORD DI COMFORT: INTERNI PIÙ SPAZIOSI E RILASSANTI.

NUOVO RECORD DI FUNZIONALITÀ, GRAZIE ALLA NUOVA APERTURA SUPERIORE.

NUOVO RECORD DI PRATICITÀ, GRAZIE AL NUOVO PIANO ESTRAIBILE.

La praticità fa un deciso scatto in avanti.

Grazie a una nuova apertura superiore, disponibile a richiesta, posta sulla parte posteriore del tetto, il Nuovo Fiorino vi

stico. Naturalmente, il Nuovo Fiorino presenta tanti altri vantaggi, tutti nuovi, tutti vincenti e convincenti, ma non vorremmo togliere a Concessionarie e Succursali Fiat il piacere di illustrarveli personalmente. Buon lavoro.

Nuovo Fiorino. La sua gamma: Furgone, Panorama e Pick-up. La sua nuova gamma di motori: 1301, 1372 cat. e 1581 cat. benzina, 1697 Ecodiesel.

Prezzi: a partire da Lire 12.585.000 Iva esclusa (Fiorino Pick-up BZ 1.3).

Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificare VS

Nasce Nuovo Fiorino, nasce una nuova macchina da record.

Partiamo da una delle caratteristiche più apprezzate in un veicolo commerciale: la possibilità di trasportare merci di grande ingombro. Grazie all'allungamento del pianale di ben 21 cm e alla maggiore distanza tra i passaruote, il volume di carico del Nuovo Fiorino ha raggiunto una capacità sino a ieri impensabile: 3,2 m³. Record assoluto di categoria.

Ecco un record destinato ad avere il suo peso sulla bilancia al momento di scegliere il vostro prossimo veicolo commerciale. Un record che nasce dalla particolare geometria della sospensione posteriore, portando ulteriori vantaggi a chi lavora: ottima rispondenza alle sollecitazioni, massima sicurezza anche nelle più critiche condizioni di carico e fondo stradale. 620 kg: davvero un record di grande portata.

Si, la lunghezza interna del Nuovo Fiorino è proprio arrivata a 1,78 m. Una misura che la dice davvero lunga sulle sue possibilità di utilizzo. Una misura che non è stata ottenuta mediante il semplice allungamento dello sbalzo posteriore, ma attraverso un consistente allungamento del passo. Sfruttatela fino in fondo.

Passiamo adesso a una soluzione che desterà la vostra ammirazione suscitando la comprensibile invidia di chi non potrà usufruirne: è il nuovo piano estraibile, disponibile a richiesta. Pensate: non sarete più voi a dover entrare con il carico dentro al veicolo, ma sarà il piano di carico a venirci incontro.

La praticità fa un deciso scatto in avanti.

Grazie a una nuova apertura superiore, disponibile a richiesta, posta sulla parte posteriore del tetto, il Nuovo Fiorino vi

permette di trasportare oggetti ingombranti anche in altezza. Una soluzione di alta funzionalità, una piccola-grande finestra sul cielo che apre nuovi orizzonti al vostro lavoro.

Il comfort entra in una nuova dimensione: tetto cabina rialzato, interni più spaziosi, nuova plancia, sedili di livello automobilistico.

FINANZA E IMPRESA

■ FIAT. La Banca d'Italia e il ministero del Tesoro hanno autorizzato l'aumento di capitale della Fiat che potrà quindi andare in esecuzione a partire dal prossimo 15 ottobre...

■ MONDADORI. Il gruppo Fininvest dovrà lanciare un'OPA (offerta pubblica di acquisto) sull'1,02 di azioni di Fininvest...

Mercato nervoso Ferruzzi in controtendenza

■ MILANO. Prezzi e scambi in flessione ieri alla Borsa valori di Milano dove il mercato è inervoso...

libera le Cino Bertoli de Rica a 1.064 lire (7,16%) dopo che la Fivsi (la finanziaria delle cooperative meridionali) si è aggiudicata l'acquisto dell'ex azienda...

CAMBI

Table with columns: DOLLARO USA, EURO, FRANCO TEDESCO, etc. showing exchange rates.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var % showing restricted market data.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc. showing stock market data.

Table with columns: TELEMATICO, MECCANICHE AUTOMOBILISTICHE, MINERARIE METALLURGICHE, etc. showing stock market data.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var % showing government bonds data.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI showing investment funds data.

CONVERTIBILI

Table with columns: CENTROBAGM98 5%, CENTROB SAF 98 75%, etc. showing convertible bonds data.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, ieri, prec showing bond data.

TERZO MERCATO

Table with columns: BCAS PAOLO BRESCIA, ARGENTO (PER KG), etc. showing third market data.

INDICI MIB

Table with columns: indice, valore prec, var % showing MIB indices data.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINE (PER GR), ARGENTO (PER KG), etc. showing gold and silver prices.

ESTERI

Table with columns: CAPITAL ITALIA, FONDITALIA, etc. showing international market data.

Memorial Franchi
Oggi a Firenze
«Il calcio verso
l'anno 2000»

«Il calcio verso l'anno 2000», questo il tema del seminario di studi in programma oggi (ore 17) nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, nel quadro del Memorial «Artemio Franchi». Aprirà il seminario Bruno Grandi, vicepresidente del Coni e presidente della Fondazione Franchi. Interverranno inoltre il sindaco Morales Ghirelli, Carraro, Coccia ed il presidente della Federcalcio, Matarrese.

Il derby inglese
Eubank-Benn
vale il mondiale
supermedi Wbc

Una settimana dopo il derby Lewis Bruno per il mondiale dei massimi, un'altra corona della Wbc - quella dei supermedi - verrà contesa oggi da due inglesi: Nigel Benn (campione in carica) e lo sfidante Chris Eubank. Lo scenario sarà l'«Old Trafford» di Manchester, leggendaro stadio del rugby da 48.000 posti. Si disputerà anche il mondiale Wba dei welters tra Espana e Boucher.

A Coverciano
l'operazione
anti-Scozia

È cominciata nel peggiore dei modi l'operazione Scozia. Il tecnico azzurro abbandona l'abituale diplomazia e affronta i nemici giornalisti con risentimento: «Ricevo solo critiche, non c'è coerenza». Contro la Scozia, forse gioca Mussi

Sacchi a nervi tesi

Polemiche e paure in casa Italia

Da ieri la Nazionale è in ritiro a Coverciano: si prepara per la partita con la Scozia del 13 ottobre a Roma, valida per la qualificazione al Mondiale-Usa. L'Italia è obbligata a vincere ma purtroppo non può assolutamente schierare la formazione migliore. Fra titolari e dintorni, sono 11 gli azzurri infortunati cui il ct ha dovuto rinunciare. Attomata da grande appuntamento, con un Sacchi molto nervoso

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Anche così, pallone al piede, l'Italia è sull'orlo dell'abisso quotidiano: mercoledì prossimo, contro gli scozzesi, ci si gioca metà America in 90 minuti. O dentro o fuori, o negli States o nascosti per la vergogna, o l'avventura Mondiale o il mattatoio, in questo caso con la federazione che trasforma magari in blocco da via Alinari al Testaccio. Sacchi ha la faccia dei giorni peggiori, prova a sorridere ma alla prima provocazione si irrigidisce, risponde sdegnato, lui di solito così pronto a replicare ai trabocchetti verbali citando tortellini e cappelletti, a far ruotare il tasto attorno a Fusignano-city. «Non sono qui per piangere sugli assenti, non sono tanto stupido da farlo. Non voglio pietà, voglio piuttosto coerenza: prima della partita in Estonia tutti a fare vittimismo sulla Nazionale decimata: dopo la partita tutti a criticare. Ma non avete detto voi che era una squadra decimata? A queste condizioni, io non ci sto». I giocatori raggiungono Coverciano sotto il diluvio, sarà per quelle facce rigate dalla pioggia, per quei capelli fradici, ma davvero sembra un drappello di sopravvissuti a qualcosa di implacabile. Sono in 21, ma nella realtà anche meno per un posto in squadra: come spiegherà il ct, l'interista Bianchi «molto difficilmente andrà in campo», visto le raccomandazioni ricevute dal club nerazzurro, preoccupatissimo per l'eventuale ricaduta di un giocatore che ha appena recuperato dopo uno stop di 9 mesi; lo juventino Conte «è qui per farsi conoscere, ad ogni ritiro voglio vedere una novità, l'altra volta Di Biagio, stavolta lui, dunque fa il turista; poi c'è Casiraghi, sulle cui condizioni fisiche, malgrado un certo ottimismo rivelato ieri, permane un punto interrogativo. Sacchi mette le cose in chiaro: «Non parlo degli assenti perché non cerco albi. Le ultime convocazioni, da Stroppa a Mussi, per me hanno una logica. Ero di fronte a due possibilità: chiamare giocatori nuovi o chiamare altri già a conoscenza del modo di giocare che voglio. Nel primo caso, potevo creare perfino confusione a chi già è qui. Ho agito nella seconda maniera, per evitare situazioni disagevoli». C'era una volta il calcio oasi felice di un Paese allo sbando: anche se

FIRENZE. Matarrese attacca le società. Sacchi attacca i giornalisti: da Milano e da Firenze parte un doppio siluro verso obiettivi precisi, per intenderci «quelli che rimangono contro», da una famosa battuta (?) di Matarrese a Tallini. Dice il ct, durante la conferenza stampa, replicando polemicamente a domanda poco gradita: «Voi giornalisti certo vivete male; vi incancrenite su questioni minime, sempre alla ricerca del risvolto anche quando è secondario... Ho i 21 giocatori e mi chiedete di altri dieci che non ci sono... L'altra sera allo stadio di Reggio Emilia; tutti a dirmi che si era fatto male Casiraghi, che Mancini si era rotto, nessuno che dicesse guarda come sta giocando bene quello là o qualche altra questione tecnica. Niente, solo notizie di giocatori mezzi morti... E adesso queste convocazioni sento, leggo altre critiche, quasi a dire: Sacchi è impazzito... no, non si può vivere sempre così osservando il lato negativo delle cose. Anche Trapattini non sarà stato contento quando si scriveva che aveva le idee confuse, l'anno passato...». È un attacco deciso. Arrigo Sacchi esce allo scoperto, cosa piuttosto insolita, e nell'occasione qualcuno vede in lui anche un ideale paladino dell'intera, ricca e bistrattata categoria, quella degli allenatori, ormai sul famoso orlo della crisi

E l'allenatore
si trasformò
in paladino
della categoria

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

di nervi. Da una parte i presidenti, dall'altra i giornalisti, i tifosi. Il tecnico si sente circondato, il clima è sempre più surriscaldato, in un duello senza esclusioni di colpi. L'allenatore guadagna tanto, ma a sua volta è costretto a pagare un prezzo sempre più alto: al momento dell'esordio (ma anche prima) oggi i tecnici vengono definiti apertamente «rimbecilliti», «incapaci» in senso generale, «ubriacati» o «bolliti». Quando va bene, l'allenatore ha le idee «poco chiare». Un gioco via sempre più pesante, che ormai esce dai binari per toccare sfere private: ha cominciato Vittorio Cecchi Gori con Radice; poi è stato il turno di Trapattini, trattato qui e là da rincitrinito; quest'anno di nuovo a Radice, licenziato come «rimbambito» dal Cagliari; poi a Bagnoli, diventato «inadeguato» per un grande club dopo aver lasciato in panchina per 45 Bergkamp; poi a Mazonne; a Vicini, a Zoff. La categoria è in ebollizione e Sacchi, l'allenatore più «politico» a memoria d'uomo, coglie la situazione e va all'attacco. «Non vi chiediamo collaborazione, ma nemmeno pietismi d'occasione: ognuno faccia il suo lavoro. Ma voi giornalisti non vivete bene...». Esatto. Almeno i ct guadagnano miliardi. □ F.Z.

In nazionale si va controcorrente, si punta sui vecchietti esperti Coverciano, casa degli anziani Il prof. Arrigo prepara il futuro

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

STEFANO BOLDRINI

FIRENZE. A volerli scherzare sopra si potrebbe fare una battuta: «Guarda quant'è bravo Sacchi a preparare gli uomini per l'«over 34» di Bearzot». Eh già, qualcuno dei vecchietti che il ct azzurro ha chiamato a raccolta per la causa della nazionale potrebbe davvero aspirare ad una maglia nella squadra dell'Enzo con la pipa. «In nome dell'esperienza e dell'affidabilità», si è sempre giustificato così l'ayatollah di Fusignano, il quale nei momenti dell'emergenza preferisce puntare su gente che già mastica il suo calcio. Figurarsi di questi tempi, in cui Sacchi può allestire anche un'altra nazionale: quella dei malati. L'ultimo arrivato del club dei trentenni tiene botta al discorso di Sacchi. Si chiama Roberto Mussi, ha quell'aria un po' stralunata da scolaro al primo giorno di scuola e l'aria da bravo ragazzo che, in questa Nazionale, è importante quanto avere piedi «educati». Il giocatore del Torino, infatti, si presenta quasi come chi chiede «permesso?». «So benissimo di essere di passaggio. Davanti ho un fuoriclasse del calibro di

TUTTI I NONNI DEL CT				
GIOCATORE	Classe	Ruolo	Presenze	
ZENGA	60	P	58	70
BARESI	60	D	7	6
MANNINI	62	D	0	6
MUSSI	63	D	0	0
TASSOTTI	60	D	2	2
VIERCHOWD	59	D	42	26
ANCELOTTI	59	D	26	44
DONADONI	63	C	26	26
EVANI	62	C	10	8
FUSI	62	C	0	0
PARI	62	C	0	0
ZORATTO	61	C	0	1

LEGENDA: D = Difensore; C = Centrocampista.

Musica, questa, che potrebbe scuotere anche le orecchie di Mussi, che potrebbe debuttare mercoledì contro la Scozia: «Dite? lo preferisco non pensarci e mi goda il momento. Già essere qui è una bella soddisfazione per chi, quando arrivò in serie A, sembrava un intruso. No, non ho dimenticato le battute che supportai nei due anni milanesi. Ero arrivato da Parma, insieme a Bianchi, e fummo trattati come ruote di scorta. Ora il tempo ha fatto giustizia: questi campionati in



Il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese. In alto Arrigo Sacchi: il ritiro di Coverciano è cominciato per lui in un diluvio di polemiche

incontro svoltosi poco prima della premiazione. Il presidente della Lega, Luciano Nizzola, ha poi commentato le frasi del Massimo esponente federale. «Il presidente Matarrese aveva forse un po' di tensione», ha detto Nizzola - «è vero che c'è stata moltissima attività questa estate, ma credo che fosse più giusto lamentarsi di un'inflazione televisiva piuttosto che delle troppe partite. Non credo che queste gare estive creino stress particolari che i giocatori paghino poi in un secondo momento. Le partite che stancano sono quelle dove ci sono i risultati».

Maradona, ritorno al pallone
dopo la cura dimagrante.
Vince, segna e diverte

ROSARIO. Con un gol impeccabile, realizzato con il piede destro - quello mancabile - Diego Armando Maradona ha firmato il suo ritorno nel calcio argentino dopo dodici anni di assenza. L'ex fuoriclasse del Napoli è sceso in campo a Rosario (300 km a nord di Buenos Aires) con la maglia rossa e nera della sua nuova squadra, i Newell's Old Boys, davanti a 40mila persone. Una partita amichevole con la squadra ecuatoriana Emelec è stata l'occasione per il debutto di Diego che ha segnato al 25' del secondo tempo l'unica rete dell'incontro. Il pubblico ha potuto ammirare un Maradona magnifico (pesa due chili meno che ai tempi del mondiale messicano del 1986), attento e scaltante, che in più di un'occasione ha mostrato la classe di un tempo.



IL PROCESSO

Caso Catania, oggi l'ardua sentenza

ILARIO DELL'ORTO

Oggi, sul caso Catania, il Consiglio generale amministrativo di Palermo prenderà un'importante decisione, ma la sentenza definitiva è ancora lontana. Siamo soltanto nella fase cautelare del procedimento e cioè nel periodo in cui un giudice ritiene che l'urgenza di una causa non possa aspettare tempi di giudizio troppo lunghi e quindi di conseguenza emette un'ordinanza tutelata di chi promuove l'azione legale. Così è successo per il Catania calcio di Angelo Massimino, che, dopo essere stato liquidato nell'agosto di quest'anno, per mano degli organi giudiziari della Federcalcio, è ricorso al Tar siciliano un mese dopo. A metà settembre il presidente della terza sezione del Tar della Sicilia orienta-

A Palermo si esamina il ricorso della Federcalcio

le Vincenzo Zingales decise che, per cautelare il Catania, era necessario un provvedimento che riammettesse subito il club etneo in serie C/1. Decisione questa che non piacque affatto alla Federcalcio che prima fece il suo duro ignorando completamente l'ordinanza di Zingales e becandosi per questo una denuncia, poi decise di sospendere le partite che riguardavano il Catania. Perché nel frattempo il prode Zingales istituì dei commissari ad acta che stilavano un nuovo calendario del campionato di C/1 includendo ovviamente la società di Massimino. In soldoni cosa potrà succedere oggi? Il Consiglio generale amministrativo, presieduto dal giudice Sebastiano Scarcella, dovrebbe in

substanza decidere se revocare o meno l'ordinanza del Tar siciliano di riammissione del Catania alla C/1. Nel caso in cui il provvedimento venisse cancellato la squadra etnea potrà comunque far valere i suoi diritti, ma dovrà seguire l'iter giudiziario consueto e difficilmente potrà resistere anni nell'attesa di una sentenza. E in questo caso la Federcalcio potrà tirare un sospiro di sollievo. Nel caso invece che l'ordinanza di Zingales venisse confermata per gli organi calcistici nazionali sarebbe un bel guaio. Essi si troverebbero sulle spalle un'ingiunzione confermata da un tribunale di secondo grado (oggi si esamina il ricorso della Fige). La potranno ignorare come è già avvenuto in prima istanza? O sospenderanno altre partite fino a una nuova udienza? Quest'ultima scelta

permetterebbe ad altre società calcistiche, che si potrebbero sentire danneggiate per i mancati incassi domenicali (il Casarano lo ha già annunciato), ad adire alle vie legali per difendere i propri interessi.

Nel frattempo a Catania il clima non è certo a favore della distensione. I tifosi hanno già annunciato un corteo a Roma per mercoledì (udienza di oggi permettendo) davanti alla sede della Federcalcio. E il sindaco Enzo Bianco ha dichiarato ieri al presidente Angelo Massimino e a una rappresentativa di sostenitori etnei che «Nel caso di conferma del ripescaggio della società rossazzurra, l'amministrazione appoggerà la squadra della città». Mentre il presidente del Consiglio comunale Santo Li Gresti si è detto «Ferocemente contrario all'atteggiamento dit-



Due «protagonisti» dell'evento di Gerico: il leader Yasser Arafat e l'ex fuoriclasse Michel Platini



GERICO. Oltre quindici mila palestinesi sono convenuti ieri pomeriggio a Gerico da tutta la Cisgiordania per acclamare la loro squadra nazionale, uscita vittoriosa da una partita amichevole contro una selezione di «glorie francesi» che comprendeva Michel Platini e Alain Giresse. La partita - giocata nello stadio cittadino, addebbato per l'occasione con grandi effigi del leader dell'Olp, Yasser Arafat - si è conclusa con una vera apoteosi per i palestinesi, vittoriosi per uno a zero. Per l'occasione, Gerico è apparsa già mentalmente in un clima di «autonomia politica». I soldati e gli agenti della «Guardia di frontiera» israeliana sono in genere rimasti appostati fuori dall'abitato. La varipinta cittadina - un'oasi lussureggiante a nord del Mar Morto, circondata dal deserto - era tutta un tripudio di bandiere palestinesi, di magliette con il volto di Arafat e di scritte politiche inneggianti agli accordi raggiunti con Israele nel mese scorso. La partita con la Francia - frutto di un'iniziativa dei club sportivi dei Territori e del «Club Varietes-francese» - è sembrata una prova generale per il futuro ingresso a Gerico dello stesso Arafat, prevista per gennaio. Sullo stadio - riempito fino all'invase, con un numero di spettatori due volte superiore a quello degli abitanti della città - ha

Grande festa per un avvenimento da tempo scordato I palestinesi battono le vecchie glorie francesi 1-0

Platini, fiori e gol A Gerico vince la pace

NOSTRO SERVIZIO

volteggiato a lungo un piccolo aeroplano che sventolava una striscione con le bandiere palestinesi e francesi. Sul campo, la confusione era indescribibile. Decine di guardiani hanno tentato a stento di tenere a bada migliaia di tifosi entusiasti. Dopo una prima invasione di campo, suscitata dall'ingresso della banda degli scout (con tanto di faniere, cornamuse e tamburi), il delirio ha raggiunto l'apice quando sul campo polveroso sono salite le acclamate vedettes francesi: Michele Platini, Alain Giresse e il tennista Yannick Noah. Nugoli di ragazzini increduli li hanno presi per mano, hanno offerto loro mazzi di fiori, se li sono contesi a spintoni. Poi il momento forse più emozionante della giornata, quando gli altoparlanti dello stadio hanno emesso gli inni nazionali. Per

una volta il palestinese «Biladi Biladi» (Patria mia) è stato eseguito per intero, senza essere interrotto da un intervento dell'esercito. «Oggi a Gerico, domani a Gerusalemme», ha esclamato con foga un organizzatore. Tra le autorità Saeb Erekat (uno dei dirigenti della delegazione palestinese ai negoziati di pace), e l'ambasciatore francese. In un caldo spossante e tra nuvole di sabbia, i palestinesi (in maglia bianca, con la bandiera nazionale sul petto) e i francesi (in maglia azzurra) hanno cominciato a saggarsi a vicenda, incoraggiati sportivamente dai tifosi che ogni tanto, per vedere meglio lo sviluppo delle azioni, «rubavano» una fetta di campo. Ma gli organizzatori, tramite un altoparlante, li respingevano indietro: «Nel nome di Arafat e del popolo palestinese, tornate indietro, imploravano gli altoparlanti. Dopo un intervallo più lungo del normale - per consentire ai francesi di riprendersi - le squadre sono tornate in campo, ancora sullo zero a zero. Dopo pochi minuti, un fulmineo attacco di uno dei calciatori palestinesi (Ibrahim al Abbassi, secondo alcuni spettatori, Sallah al Jabry, secondo altri) ha portato in vantaggio - per la prima volta nella sua storia - la nazionale palestinese. Nello stadio, giubilo e frenesia.

Ciclismo. Termina oggi la lunga stagione del pedale con la classicissima d'autunno Molte le assenze illustri. Fra i favoriti Chiappucci, Kelly, Mottet. Poco credito a Bugno

C'è il Lombardia Signori si chiude

DAL NOSTRO INVIATO

MONZA. Mancando gli alberi, mancano anche le foglie morte. A intristire l'ambiente bastano e avanzano i capannoni della Fiera di Monza, sinistro falansterio post-industriale, che ancora una volta fa da cupo scenario (partenza e arrivo) al Giro di Lombardia.

L'anno scorso, quando fradicio di pioggia passò da solo lo svizzero Tony Rominger, sembrava di assistere a un film di fantascienza: fanali accesi, buio atomico, pochi superstiti con le facce stravolte. Speriamo che oggi spunti almeno un po' di sole. Ma le previsioni dei nuovi Bernacca non sono ottimistiche.

Dopo mille corse, e diecimila corsette, ecco una corsa seria. Almeno secondo la tradizione. Fino a qualche anno fa veniva addirittura chiamata il «Mondiale d'autunno». Ma a poco a poco, con la galoppante inflazione di gare degli ultimi anni, il Giro di Lombardia ha perso quel suo fascino, tutto particolare, che lo rendeva più ambito. Resta la classica di chiusura, ma nel senso che tutto è già stato dato. I pochi sopravvissuti, ancora motivati, si danno battaglia con l'incoscienza tipica di chi sa che, dopo il traguardo, li aspetta una doccia calda di tre mesi.

Dei big del ciclismo, i cicci e Fondriest si presentano con propositi più o meno bellicosi. Gli altri partono per onor di firma, o proprio perché (come Gianni Bugno) non possono dir di no. Anche gli stranieri sono al luminico: i più accreditati sono il vecchio Kelly, Mottet, Pascal Richard.

Il percorso è uguale a quello dell'anno scorso (242 chilometri con un dislivello totale di 2.181 metri). Un tracciato impegnativo con le salite di Esino Lario (metri 1.182), Colle Basilio (723), Ghisallo (754), Colle Brianza (558) e Lissolo (522).

Infine, una citazione per gli operai della Gilera (307 senza lavoro dal primo novembre) che, al posto della solita minaccia di blocco, pubblicheranno i loro problemi anticipando con venticinque moto la testa del gruppo. □ Da Ce.

L'INTERVISTA

Fondriest prenota il trionfo

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

MONZA. In un periodo di vacche magre, è uno dei pochi che chiude sorridendo la stagione. Tanto che, almeno a parole, viene a correre il Giro di Lombardia con il piglio allegro di chi può lasciar spazio anche agli altri. Dopo 22 vittorie tanta generosità può permettersela. La sua parte l'ha già fatta, se poi salta fuori una giornata di grazia... A volte i successi più belli sono proprio questi: venuti quasi per caso senza angosce, sull'onda di una stagione con il vento in poppa.

Maurizio Fondriest, 29 anni, trentino di Clèss, ormai vincitore per la seconda volta della Coppa del Mondo, non rivendica più nulla. Si vede che è contento. Parla bene di tutto e di tutti. Di se stesso, dei suoi avversari, e di quella sua piccola fetta di mondo che, per anni, ha creduto in lui. Ci riceve in una camera strapiena di vestiti, magliette, pantaloncini, caschetti. Sul suo comodino diversi giornali. Al polso uno Swatch colorato. Guarda la televisione, ma il suo compagno di viaggio preferito è il mangianastri. Ascolta di tutto, ma le

sue preferenze vanno ai cantautori italiani più navigati: Francesco Guccini, Francesco De Gregori, Lucio Dalla. Con i nuovi, fraternizza poco. «Allora preferisco gli stranieri, ma quelli degli anni Settanta». Un'altra colonna sonora che l'accompagna frequentemente sono gli strilli di Maria Vittoria, la figlia nata proprio in coincidenza del suo successo alla Sanremo. «Se ci ripenso - spiega Maurizio - mi sembra quasi impossibile. Quel giorno tutto mi è andato bene. Un giorno beneaugurante che mi ha spianato la strada per il resto della stagione. Quando si vince una corsa così importante, gli altri traguardi sembrano più vicini, più a portata di mano. Spariscono le angosce, i dubbi, le piccole paure che accompagnano un corridore. Si capisce che si può osare di più».

Il passato non aveva mai vinto più di 5 corse all'anno. Anche nell'anno del Mondiale di Renix. Come è possibile che un corridore cambi pelle così repentinamente?

Ci sono tante piccole cause.

Per esempio la famiglia: il matrimonio mi ha fatto bene, mi ha dato una maggiore serenità. Così anche la nascita di mia figlia. Anche il clima della mia nuova squadra, la Lampre-Polti, mi ha aiutato parecchio. Sento fiducia intorno a me, ed è molto importante. L'aver cominciato subito a vincere ha facilitato le cose. Mi ha permesso di amministrare meglio le mie forze. In passato, proprio perché non vincevo subito, cercavo di strafare, di buttarci in tutte le fughe. Questa mia nuova sicurezza mi ha dato più tranquillità, più serenità. Insomma, non esiste una causa sola, ma credo che sia così in tutti i mestieri. Per esempio, la bambina è stata importante, ma non è che vinco solo perché lei è nata. Bastasse far figli per diventare campioni, allora ogni anno bisognerebbe sfornarne uno. Non so se mia moglie sia molto d'accordo.

E questo «Lombardia» come lo affronta?

Beh, ho ancora qualche cartuccia da spendere, ma molto sinceramente ammetto che se anche non vinco sono contento lo stesso. Voglio dire: io ho



Maurizio Fondriest è pronto per festeggiare nel «Lombardia»

già alle spalle una buona stagione. Ho vinto la Sanremo, ormai la Coppa del mondo, mi sono comportato bene al Giro d'Italia. Insomma, la mia parte credo d'averla fatta. E allora, vada come vada. Se poi salta fuori qualcosa anche da questa corsa, tanto meglio.

Questo è un appuntamento prestigioso. Eppure, si avverte aria di smobilizzazione. Perché?

Credo sia inevitabile. Ci sono troppe corse, troppi appuntamenti. Bisognerebbe cominciare a scremare, sfoltire il calendario e lasciare solo gli impegni più importanti. In questo modo si viene travolti, lo per

esempio sono sorpreso d'aver resistito tutta la stagione. È la prima volta che corro con tanta continuità. Di solito, magari per un infortunio o qualche disturbo fisico, dovevo bloccarmi. Quest'anno invece è andato tutto bene. Anche questo è uno dei segreti del mio successo. Ma è difficilissimo reggere questi ritmi.

L'anno prossimo? È vero che vuoi puntare anche alle corse a tappe?

Ci proverò, cercando di migliorare la mia resistenza. La mia specialità però sono sempre le corse in linea. Ci son tagliato, uno non può snaturare le sue caratteristiche.

Polemiche in casa giallorossa Mezzaroma a Mazzone «Stia tranquillo e lavori Trattiamo Festa e Annoni»

ROMA. Pietro Mezzaroma, presidente con Mario Sensi della Roma, risponde allo sfogo dell'allenatore Mazzone. A Padova l'altroieri, dopo la partita di coppa Italia con la compagine locale, il mister giallorosso aveva lanciato accuse al presidente dicendo di aver avuto sentori di esonero. Mezzaroma a riguardo ha detto ieri: «Nessuno ha mai messo in discussione Mazzone, se la Roma non si fosse fidata di lui non l'avrebbe chiamato e non si

sarebbe adoprata per trovare i calciatori da lui richiesti». E ha proseguito, a proposito dei nuovi acquisti: «Stiamo trattando Festa e Annoni». Infine, con un pizzico di demagogia: «I padroni della Roma sono i tifosi, la squadra gioca per loro, vorrei che tornasse la pace a Trigoria». E, sul dualismo tra lui e Sensi, Mezzaroma ha fatto un esempio: «È come se gli Agnelli litigassero e la Fiat non producesse più automobili».

Acireale-Padova	1X	Prima corsa	1X
Ancona-Palermo	X12		X2
Bari-Ascoli	1	Seconda corsa	12
Brescia-Monza	1		X1
Cesena-Lucchese	1X	Terza corsa	X1
Cosenza-F. Andria	1		22
Fiorentina-Pisa	1X	Quarta corsa	12X
Modena-Ravenna	1		XX2
Pescara-Verona	X	Quinta corsa	22
Spal-Bologna	1X2		1X
Barletta-Perugia	X2	Sesta corsa	111
Avezzano-Pontedera	1		X12
Turris-Catanzaro	1		

L'Unità Vacanze
MILANO Via Felice Casati, 32 - Tel. 02/6704810-844
Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

I DUE VOLTI DELLA CINA
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi di prima categoria, e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, la guida nazionale e le guide locali cinesi.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 3.450.000
Itinerario: Italia / Pechino - Guiyang - Hua Guo Shun - Guilin - Xiamen - Xian - Pechino / Italia.

OGGI IN VIETNAM
La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite.

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione L. 3.900.000
Itinerario: Italia / Ho Chi Minh Ville - Nha Trang - Quy Nhon - Danang - Huè - Danang - Hanoi - Halong - Hanoi / Italia.



Monica Seles torna ad allenarsi Ancora incerta la data del rientro

Monica Seles, la tennista n.1 del mondo prima dell'accidentamento del 30 aprile scorso, è tornata ad allenarsi. Dopo l'attentato di uno squilibrio durante il torneo di Amburgo si erano diffuse voci relative al definitivo abbandono. In questa foto di alcuni giorni fa, 3 Internazionali di Francia e 2 Us Open, è ritratta mentre esegue alcuni scambi con il padre, sia di dritto che di rovescio. La Seles ha allenato anche il servizio ma non ha indicato ancora la data del suo rientro nel circuito.

La sfida fra azzurri over 34 e la mista RomaLazio ha concluso la giornata dei disabili sportivi Calcio e canzoni, ed è subito festa

Diecimila persone allo Stadio Olimpico per assistere alla sfida fra la nazionale azzurra over 34 e la mista RomaLazio, l'incontro organizzato a conclusione della giornata dedicata allo sport dei disabili. Nell'intervallo si è esibito il cantante Claudio Baglioni e si sono poi svolte alcune competizioni d'atletica in carrozzina. L'incasso sarà destinato alla costruzione di un centro tecnico-sportivo per i disabili.

ROMA. A complicare la festa c'è stato purtroppo un formidabile acquazzone che si è abbattuto sullo stadio Olimpico poco prima della partita. A vedere la sfida fra nazionale over 34 e la formazione mista RomaLazio c'erano comunque più di 10000 spettatori, una folla che ha sfidato il maltempo invogliata dai molti nomi noti in campo (ed in tribuna), ma anche dalla particolare finalità di una serata sportiva organizzata per aiutare i disabili sportivi. L'incasso al botteghino, infatti, servirà a costruire un centro tecnico sportivo riservato ai disabili

nell'hinterland romano, presso la località di Spinaceto. La partita è vissuta delle gesta agonistiche di molti ex azzurri campioni del mondo in Spagna nel 1982: i vari Cabrini, over 34 e la formazione mista RomaLazio c'erano comunque più di 10000 spettatori, una folla che ha sfidato il maltempo invogliata dai molti nomi noti in campo (ed in tribuna), ma anche dalla particolare finalità di una serata sportiva organizzata per aiutare i disabili sportivi. L'incasso al botteghino, infatti, servirà a costruire un centro tecnico sportivo riservato ai disabili

di calcio così come l'attore Enrico Montesano, anch'egli presente all'Olimpico.

Prima dell'incontro si sono svolte invece altre prove sportive. Una esibizione di basket in carrozzina, fra il Briantea Cantù ed il Santa Lucia Roma, poi una gara d'atletica in carrozzina sulla distanza dei 1500 metri. Nell'intervallo, concluso il miniconcerto di Baglioni, si sono svolte alcune gare di velocità. La partita è stata vinta per 3 a 0 dalla formazione RomaLazio. Hanno segnato Saurini e Sciosa (Lazio) e Benedetti (Roma). Gli spettatori paganti sono stati 16.092 per un incasso di quasi 206 milioni di lire. Il match di ieri sera ha concluso la giornata dedicata ai disabili sportivi. Nella mattinata una delegazione della Federazione disabili, che comprende 25.000 tesserati, era stata ricevuta al Quirinale dal presidente della repubblica Scalfaro. Presso la sede del Comitato olimpico nazionale italiano si è poi svolto un convegno sullo sport dei disabili.

Scalfaro ai disabili «I veri handicap sono quelli interiori»

ROMA. «La parola "disabili" usata per questi giovani non mi piace. È sport, sport fatto da uomini come noi. Questa, quindi, non è la Giornata internazionale del disabile sportivo ma una bella giornata speciale dello sport». Queste le parole d'esordio del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, di fronte ad una delegazione di atleti. Il Presidente ha poi continuato: «La nostra rozzezza, i nostri limiti, la nostra povertà ci fanno definire disabile una persona cui manchi pienezza fisica, la pienezza che si vede, che si controlla, che si verifica. Se voi vedeste le mie mancanze nell'intelligenza, nella volontà, nel far bene il mio lavoro, trenta carrozzelle per disabili non basterebbero a portare in giro la mia povertà interiore».

Il capo dello Stato ha poi continuato sempre sulla stessa falsariga: «Per superare gli handicap fisici occorre una volontà eccezionale, volontà che questi ragazzi hanno dimostrato di avere. La fatica maggiore la fa chi ha impedimenti interiori. Io sono tra questi e non sono il solo». Dopo aver ricordato il valore educativo dello sport ed aver ringraziato i volontari che si dedicano ai giovani meno fortunati, il presidente Scalfaro ha detto ancora: «Anch'io avrei bisogno, a volte, di qualche volontario che abbia più volontà di me, più intelligenza e più buon senso».

La sanità è malata di Tangentopoli Il tesoro di Poggiolini: 3% delle spese per farmaci

LA STORIA
Per noi la tortura dei bollini
Per De Lorenzo il piacere dei soldi

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «Martino, Martino! Dov'è quello che dovevano operare a un occhio, ma poi si sono tagliati e hanno fatto l'intervento all'altro occhio?». La voce del presidente rimbomba nella sala da ballo del centro anziani di Villa Gordiana, una palazzina ben curata immersa nel verde, sulla Prenestina, a Roma. Di Martino non c'è traccia. Intanto, invece, s'improvvisano tanghi, waltzer, polke, mazurke. E così tutti i giovedì e tutti i sabati. «Facciamo solo liscio - assicurano - e pure il cha cha cha».

Le coppie, una trentina, sono composte da gente tra i sessanta e gli ottant'anni. «Il cha cha cha, possibile?». «Embe?», fa il presidente, guardando il cronista come se fosse un marziano. Meglio ripiegare su un'altra domanda: «Ma è vero che per ballare si pagano 500 lire?». Il presidente mette su uno sguardo severo: «Eh no! Questa storia va chiarita una volta per tutte. Qui al centro ci sono un sacco di lavori da fare: riverniciare le porte, aggiustare gli interruttori. E allora in cambio del ballo chiediamo dei lavoretti. Oppure un contributo». «Un contributo volontario?». «Certo, volontarissimo. Solo che poi i soldi li devi tirare fuori. Ci mancherebbe!».

Nelle pause tra un ballo e l'altro non è facile farsi raccontare delle storie di malasanità. Qui scoppiano tutti di salute. La sala è stracolma e molti li devono mandare via perché non c'è posto. Martino, poi, è introvabile. Per fortuna s'avvicina un vecchietto, Federico Di Loreto, con due baffetti scuri e un paio di occhiali dalle lenti spesse: «Se ho mai passato dei guai con la sanità? E chi non li ha passati! Io sono stato ricoverato più volte per difficoltà respiratorie: asma. L'ho presa in Africa, durante la guerra. L'anno scorso, poi, mi hanno operato alla vescica e alla prostata. Come è andata? Bene. Ma a parte l'ospedale ce ne saremmo di cose da fare. Prendi la storia dei bollini. A me ne spettano 16 e li ho già finiti. Così uso quelli di mia moglie. Anche lei c'ha l'asma, ma qualche bollino le avanza. Viene spesso qui a ballare?». Federico si lamenta un po': «C'ho pure l'artrosi alla colonna vertebrale e i calcoli renali». Poi però gli spunta un sorrisetto: «Ma al ballo non ci rinuncio». E l'asma? «Beh, ogni tanto mi fermo, mi metto in un angolo e respiro un po' dalla pompetta. Ma poi riprendo». Interviene Vita, una signora di 73 anni, che fa parte del comitato di gestione: «Io gliel'ho dico sempre: Federico, vacci piano. Ma lui non mi sente». Anche Vita ha gli occhiali. «Senti, dice - io una storia da raccontarti ce l'avrei. Ma non qui». Ci infiliamo nell'ambulatorio, dove Vita raccoglie le prenotazioni per le visite mediche. È una stanzetta con uno scrittoio e due sedie. Lei si siede e comincia: «Qualche tempo fa mi sono operata di cataratta all'occhio sinistro, a Roma. Un'esperienza terribile. Ma l'operazione andò bene e ora ci vedo. Poi mi è scesa la cataratta anche all'occhio destro. Allora ho detto: a Roma no. E sono andata a farmi operare a Trieste. Lì i servizi erano buoni ma dopo l'operazione non ci vedevo bene. Lo dissi al medico ma lui rispose che non era niente. Tornai a Roma. Era luglio e mi accorsi che dall'occhio destro non ci vedevo più. Andai da un oculista che mi fece subito ricoverare. Lì mi hanno visitata e poi mi hanno operato: non di cataratta stavolta ma per il distacco della retina, dovuto all'operazione fatta male a Trieste. E io sai perché? In breve: a Trieste nell'operarmi hanno inciso la sacca dove c'è l'umor vitreo, che non so neanche bene cos'è. Poi, aspirando la cataratta, hanno aspirato una parte di questo umor vitreo. E, successivamente, installando la lente che sostituisce il cristallino si sono trovati in difficoltà e, anziché installarla posteriormente l'hanno messa davanti. Insomma, l'hanno messa male. E tutto ciò ha provocato il distacco della retina. Ora, che devo fare: denunciarli? Non lo so nemmeno io. Finora, comunque, non l'ho fatto».

Nella sala da ballo si continuano a macinare danze. Un vecchietto si slaccia un attimo dalla sua compagna e chiede: «Ma queste benedette 85mila lire bisogna proprio pagarle?». Ma rispondergli è proprio difficile. Lui se ne accorge e, un po' deluso, riprende le sue piroette. Un altro domanda brusco: «Ma adesso che quel ministro, come si chiama? Ah sì, De Lorenzo. Ecco, adesso che sappiamo chi era e che faceva, perché non li abbassano i prezzi dei medicinali?». E una signora 70enne, vicino a lui, incalza: «Mio marito l'hanno operato al cuore: sei ore sotto i ferri. E ringraziando il cielo, è andata bene. Poi, però, gli sono venuti dei dolori per via dello schiacciamento di una vertebra. E, siccome a causa degli anticoagulanti per il cuore non può prendere medicine, gli hanno detto di fare una Tac. È successo quest'estate. Ho girato un mucchio di ospedali e tutti mi dicevano che doveva ricoverarsi ma che non c'era personale e non avevano posto. Solo dopo tre mesi, al Cto, hanno accettato di fargli la Tac ambulatoriale. Ma che razza di sanità è questa!».

La musica si fa assordante. L'unico posto tranquillo è l'ambulatorio. Ma c'è gente. Una signora chiede a Vita: «Elena non può venire per l'elettrocardiogramma. Che posso venire io?». «D'Accordo». «E mio marito?». «Sì, c'è posto». «Ma non ha il tessierino?». «Fa niente». «E se Elena dovesse poi decidere di venire?». Vita allarga le braccia. «Vedi - fa poi, quando l'altra donna è uscita, - un mese fa stavo a casa invalida. Poi mi sono detta: ma chi me lo fare? Così sono tornata qui. E ho ripreso a vivere».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ci son volute le inchieste della magistratura di «mani pulite», per scoprire da dove vengono gli sprechi della spesa sanitaria. Certo, vi sono altre distorsioni e inefficienze: ma un vasto e radicato intreccio tra politica e affari, tra illegalità e clientele ha indubbiamente occupato uno spazio non indifferente. Dopo quello dell'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, ha fatto scandalo il «tesoro» lucrato dal direttore generale del servizio farmaceutico presso lo stesso ministero, Duilio Poggiolini, grazie a tangenti pagate dalle case farmaceutiche. Ebbene, i sindacati confederali dei pensionati hanno calcolato che i circa 270 miliardi accumulati da Poggiolini, se accertati, equivarrebbero al 3% della spesa farmaceutica complessiva di 9mila miliardi prevista per il '94 dalla Finanziaria; e in particolare rappresenterebbero la metà degli introiti che lo Stato conta di avere dai ticket imposti sui farmaci della seconda fascia (quelli considerati utili per le varie patologie, ma non «salvavita»).

D'altro canto - spiega Maria Guidotti dello Spi-Cgil - negli anni ottanta è stata alimentata una pratica a favore dell'industria farmaceutica, per cui venivano mantenuti nel prontuario farmaceutico anche i medicinali a basso valore terapeutico, quando non era addirittura nullo. Una pratica tollerata nella prospettiva che gli utili fossero reinvestiti nella ricerca e nello sviluppo qualitativo della produzione. E invece di fatto gli utili risultano reinvestiti quasi tutti nella pubblicità, con un risultato perverso: poca ricer-

ca, mercato drogato, profitti privati e perdita pubblica. Il meccanismo adottato per definire i prezzi premiava i farmaci per la sola circostanza di essere «nuovi». E così le aziende sono state spinte a gettare sul mercato medicinali non troppo diversi da quelli preesistenti, e talvolta di non certa efficacia. Erano i farmaci più reclamizzati e quindi più prescritti dai medici. Tanto che ogni anno i cittadini spendono 800 miliardi per medicine contro il decadimento senile degli anziani, poi accertati come inutili. Così tra il 1986 e il 1991 la spesa per l'assistenza farmaceutica convenzionata è raddoppiata: da 7.500 a 14.700 miliardi. Come s'è voluto fermare la spirale? Invece di agire sulle cause interne, patologiche degli aumenti, i governi hanno imposto ai cittadini di contribuire con sempre maggiori ticket, che nel '93 daranno secondo le previsioni un gettito di 4mila miliardi. I ticket, più che un freno agli abusi di medicine da parte dei cittadini, son diventati una fonte di finanziamento del Sistema sanitario nazionale. E per il '94, è ancora indeterminata la portata della nuova disciplina impostata dal governo. Il quale però intanto ha bloccato alcune riduzioni di prezzo dei farmaci già decise precedentemente. Il provvedimento ha provocato la protesta dei sindacati dei pensionati, che hanno chiesto il ripristino di quelle riduzioni, accanto a misure sui prezzi dei farmaci delle ditte implicate negli scandali; e insistono per avere in tempi rapidi il nuovo sistema di classificazione e definizione dei prezzi, nel segno della massima trasparenza e pubblicità.

Per i redditi più bassi soltanto le briciole Prima casa, ai più ricchi le agevolazioni maggiori

ROMA. Nonostante l'abbattimento di un milione nella rendita catastale rivalutata della casa di abitazione, secondo i sindacati dei pensionati coloro che ottengono i benefici maggiori dalle agevolazioni fiscali sulla prima casa sono quelli che godono dei redditi più elevati. La critica dei sindacati consiste nel fatto che le agevolazioni operano sull'imponibile Irpef invece che sulle detrazioni d'imposta; e lo scarso impatto sui redditi più bassi è ancor più gravoso, considerando che nel '93 - tra Ici e rivalutazione delle rendite catastali - il prelievo sulla casa è aumentato per tutti di cinque o sei volte. Ad esempio, il contribuente che denuncia un reddito da pensione di 10 milioni l'anno più 2 milioni per la casa in cui abita, è tassato per una aliquota del 22%, e prima sulle 440mila lire che avrebbe dovuto pagare per la casa - 320mila lire. Ora, con l'abbattimento di un milione dall'imponibile, che sostituisce la detrazione, lo stesso contribuente pagherà per la casa 220mila lire, risparmiando 100mila lire rispetto alla situazione precedente.

Che cosa accade invece per chi abita una casa dello stesso valore, ma con un ulteriore reddito di 60 milioni l'anno e quindi una aliquota Irpef del 41%? Prima versava per quei due milioni 700mila lire, poi ne verserà 410mila. Quindi, rispetto alla situazione precedente, avrà risparmiato 290mila lire: quasi tre volte più del pensionato che guadagna sei volte di

meno. Passiamo all'Ici, l'imposta comunale sulla casa. Se è quella in cui si abita, la detrazione di 180mila lire può crescere per i meno abbienti fino a 300mila lire. È una buona cosa, dicono i sindacati, ma da una parte la procedura burocratica per ottenere il beneficio è infernale, a cominciare dal fatto che i Consigli comunali e le Giunte dovranno definire criteri e indici reddituali; e dall'altra c'è il pericolo che i Comuni, per compensare il minor gettito aumentato delle aliquote per tutti del 4-6%, «Specialmente per gli anziani che vivono nelle aree metropolitane, dove l'Ici è stata particolarmente gravosa, l'agevolazione porterebbe benefici economici del tutto irrilevanti».

Riguardo alla politica per l'edilizia abitativa, la legge di accompagnamento alla Finanziaria prevede la vendita di una quota di edilizia residenziale pubblica. I ricavi dovrebbero essere reinvestiti nell'edilizia abitativa. I sindacati registrano con soddisfazione che il programma di vendite dovrà garantire la permanenza nella loro abitazione agli assegnatari a basso reddito e agli ultrasessantenni ovvero ai portatori di handicap, che non fossero interessati all'acquisto.

Si critica invece il fatto che sebbene cresca impetuosamente il prelievo sulla casa (15mila miliardi sono attesi solo dall'Ici), nessun investimento aggiuntivo sia previsto per nuove abitazioni, e che non venga attivato alcun piano per l'edilizia pubblica residenziale.

Marcella, 73 anni e uno sfratto nel futuro

ROMA. «Sono 60 anni che abito qui. E se mi mandano via da Torpignattara, addio! Ndo vado?». Marcella Principato è una vecchina di 73 anni, esile. Ha il fiato per aver fatto due gigantesche rampe di scale. Si siede su una sedia. L'hanno sfrattata due anni fa dalla casa dove vive da 30 anni e ora aspetta l'ufficiale giudiziario: «Può arrivare da un momento all'altro. Mi sono già rivolta al Sunia (il sindacato degli inquilini, ndr), ma l'avvocato mi ha detto di avere pazienza e di aspettare».

Marcella è appena arrivata nella sala Protomoteca del Campidoglio, al premio «Luigi Petroselli», dedicato agli anziani. E, passato il fiato, si accende una sigaretta. La sala è piena di arazzi, busti di marmo, quadri giganteschi raffiguranti antichi cavalieri e sedie in paglia di Vienna, dorate, coi cuscini di damasco rosso, a ricordare (ma non ce ne è affatto bisogno) che questa è una cerimonia ufficiale. In fondo alla sala due vigili urbani, con la divisa bianca di gala, fanno la guardia a un portone alto almeno cinque metri. E tanti anziani, coi loro volti scavati e i vestiti buoni, prendono posto, mentre il commissario straordinario del comune di Roma, Alessandro Voci e le altre autorità, iniziano le premiazioni dei vincitori del premio Petroselli: pittori e poeti dilettanti, artigiani e fotografi, tutti anziani, naturalmente. Qualcuno in microfono ricorda che negli anni passati a far parte della giuria del premio Petroselli c'era la scrittrice Natalia Ginzburg. Ora ci sono il pittore Ennio Calabria, il linguista Tullio De Mauro, il regista Carlo Lizzani e tanti altri.

Marcella continua a fumarsi la sua sigaretta e inizia a raccontare la sua storia. Torpignattara, il quartiere dove vive, è una vecchia borgata romana sulla Casilina. «Avevo 16 anni quando sono arrivata - racconta - e ricordo che allora non c'era niente: né fogne, né tram, né negozi. Adesso invece è una bella zona». Poi ci pensa un po' e si corregge: «Odi, proprio bella no. Dove sto io ci sono ancora le baracche...». «Ma no...», dice una sua amica, interrompendola, - questo non lo dire. Se no i certosini ce ne vanno (se la prendono, ndr)». I certosini, che certosini? Sono gli abitanti della zona - spiega Marcella - che si chiama Certosa, perché è in via della Certosa». Insomma, una specie di periferia di Torpignattara.

La casa di Marcella è una palazzina a un piano, con una scaletta che porta alla sua abitazione. Sotto c'è una bottega di barbiere e un altro appartamento. «Il padrone lo conosco da una vita. Giocevamo insieme da ragazzini. Adesso però lui e sua moglie sono vecchi, avevano bisogno di soldi e hanno venduto tutto. In fondo il capisco. Casa mia? Sono due stanze, con un bagno e una cucina senza finestre. E nel bagno ci manca anche la vasca: ci sono solo il water e il lavandino. E poi nella stanza da letto ci piove dentro, dritto sul letto». La sigaretta è quasi finita: «Ora vivo sola. Mio marito sono anni e anni che se ne andato. In seguito ho vissuto a lungo con un altro uomo. Ma 13 anni fa è morto anche lui. Come ho tirato avanti? Beh, finché potevo lavorare facevo le pulizie per qualche ditta. E venivo a Roma. Sì, beh, in centro intendo. Adesso? Che vuol dire, con la pensione di 600mila lire al mese che mi danno non si può fare molto. Anzi, non ci si fa proprio niente. Così a 73 anni mi tocca ancora lavorare. Insomma, un po' di pulizie in qualche casa lì vicino. Ma le pare giusto? Alla mia età uno dovrebbe pensare a riposarsi. E invece mi tocca ancora lavorare!».

Ma torniamo alla casa: «D'affitto pago 75mila lire al mese. Prima, diciamo dieci anni fa, ne pagavo 23mila. Ma poi con l'equo canone c'è stato l'aumento. Il padrone, il signor Emilio, quello che conoscevo da ragazza, ha venduto la casa tre anni fa. L'ha data a un ragazzo, che poi si è sposato e adesso c'ha pure una figlia. L'avviso di sfratto me lo ha mandato due anni fa. No, non ce l'ho con lui. A lui gli è venuto pure vende: erano più le tasse che altro... Ma io che devo fa? È una vita che sto qua! Conosco tutti e se qualche volta non ho da mangiare vado da qualche vicina e mi arrangio».

Poi continua: «Appena avuto lo sfratto mi sono rivolta al Sunia. Ho pure dovuto pagare un avvocato. Ed è stato un sacrificio, perché mi è costato 400mila lire. Che mi ha detto? Beh, c'è stata la prima udienza in Tribunale. E lui mi ha detto che quando arriva l'ufficiale giudiziario devo tornare da loro. Certo, tutto mi credeva meno che mi facevano lo sfratto! Che altro posso fare? E che ne so? Ma è proprio un macello! Lì a Torpignattara affittano a tutti sti' negri, cinesi. Ce ne sono una marea, spuntano da tutte le parti! Così va la vita! Io che sto lì da tanti anni resto senza casa e gli appartamenti li affittano a loro. Si mettono in dieci in una casa e pagano più di noi. Ma non mi fraindente, io non ce l'ho con loro: egiziani, marocchini, quella non è gente che dà fastidio. Anzi a uno di loro, poveraccio, quest'estate sono saliti su a casa sua e l'hanno picchiato di santa ragione. Non so chi. Qualche ragazzo... Ma lui era una brava persona».

Marcella si accende un'altra sigaretta. «Sì, dice - ho due figli. Ma uno, quello di 48 anni, vive alle case popolari di Tor Sapienza con la suocera e il suocero. L'altro, che ha 46 anni, ha tre figlie e abita a Torre Maura. Ma pure lui c'ha lo sfratto. Vuol dire che quando mi butteranno fuori verrò qui, in Comune. Ci sono tante stanze qui dentro! Che non le vede...»



Terza età? No, età di tutti

TITO CORTESE

ROMA. Non credo ci siano soltanto le ragioni del buon diritto, dietro la fatica alla quale si sobbarcano oggi migliaia e migliaia di italiani «di una certa età», donne e uomini, per arrivare a Roma da tutte le parti del Paese, con ogni mezzo, e partecipare alla manifestazione indetta dai sindacati dei pensionati. Certo non è una gita di piacere: non si viaggia tutta la notte, fino a dieci, dodici ore di treno o di pullman per chi viene da più lontano, e altrettante subito dopo, al ritorno, per divertirsi. Ci sono da difendere dei diritti che coincidono con gli interessi vitali di una sopravvivenza dignitosa: il potere di acquisto della pensione, la possibilità di curarsi, una qualche garanzia di continuare ad avere una tetto sopra la testa. E c'è l'esigenza di rivendicarli a voce alta, questi diritti, di farsi sentire: gli stessi sindacati che oggi hanno chiamato a raccolta i pensionati a Roma si erano visti costretti, poche settimane fa, ad affittare delle pagine sui quotidiani, per far conoscere le proprie rivendicazioni, cioè la richiesta che siano rispettati tali diritti prioritari, dal momento che - spiegavano in quella singolare «pubblicità» - «nella società dell'informazione e della comunicazione le condizioni sociali e di vita di un quinto della popolazione italiana non hanno adeguata visibilità, non riescono a fare notizia».

Dunque, le ragioni del buon diritto. Ma non credo, ripeto, che ci siano queste sole, nel messaggio che oggi parte dalla manifestazione di Roma. Perché non è un messaggio rivolto soltanto al potere politico, a chi ha il compito di garantire la salvaguardia dei diritti di tutti, anche di quel quinto della popolazione che deve poter contare, dopo una vita di lavoro, sulla sudata pensione: no, è un messaggio che ci riguarda tutti, che investe la società nel suo insieme, che si fonda, al di là dei sacrosanti diritti rivendicati da questi milioni di cittadini, sulle ragioni del buon senso. Sono le ragioni del buon senso che inducono a riconoscere nelle rivendicazioni dei pensionati i segni di un interesse generale, l'interesse della società in cui viviamo oggi e in cui si potrà vivere più o meno bene domani a seconda delle soluzioni che si danno, fin d'ora, ai problemi posti dalle mutate condizioni della stessa società. Certo non è affare che riguardi soltanto chi è anziano adesso, il progressivo invecchiamento di questa società. È non soltanto perché la cosiddetta «terza età» non è una categoria o una classe, professionale o sociale, ma, appunto, una fascia di età, una fase, presente o futura, della vita di tutti e di ciascuno, sicché chi non ha attualmente i problemi degli anziani li avrà in avvenire, e la salvaguardia dei diritti rivendicati

oggi - la pensione, la sanità, la casa - è anche un'assicurazione sul futuro di chi ancora anziano non è. Ma, quel che più conta, è una questione che ci riguarda tutti perché dalla soluzione che sapremo dare dipende la possibilità di realizzare una migliore qualità della vita non per gli anziani, di oggi e di domani, ma per la società complessivamente intesa, anziani e gente «di mezza età» e giovani e bambini, adesso e per l'avvenire.

Questa è la ragione che fa dei problemi messi in campo dai pensionati, ben oltre le stesse loro rivendicazioni, una grande questione nazionale. Dico così perché le soluzioni che si richiedono sono da decidere e attuare nell'ambito delle politiche nazionali; in realtà è una questione che non ha confini, è una delle grandi questioni del nostro tempo. Si capisce allora perché ci si debba riferire al buon senso, oltre che al buon diritto. Qui non c'è solo da difendersi, da rivendicare, non c'è solo una battaglia per impedire che siano lesi interessi legittimi. C'è una grande opportunità da cogliere, quella di un diverso e più equilibrato rapporto tra le diverse fasce di età in una società che non è e non sarà più quella di prima, di un ripensamento dei ruoli, di una reale valorizzazione di tutti gli apporti possibili. C'è una «risorsa anziani» da riscoprire in termini certo diversi da quelli della fami-

glia patriarcale e della cultura contadina e artigianale di buona memoria, ma in tutta la sua attuale rilevanza sociale ed economica. Ecco che allora - anche a non voler parlare di solidarietà - è nell'interesse di tutta una lucida valutazione del rapporto rischi-benefici presenti nelle diverse politiche possibili, quella fondata sulle false alternative mercato-Stato sociale previdenza-occupazione oppure quella della integrazione razionale del corpo sociale per ripartire al meglio oneri e opportunità e utilizzare tutte le energie disponibili.

Altro che considerare marginale la questione anziani. È un lusso che la società non si può permettere. Non più. Qui non si tratta solo di pensioni e sanità e casa, meno che mai di assistenzialismo. Si tratta del futuro che ci vogliamo dare. Crederci che la creazione di nuovi posti di lavoro possa passare per i tagli alla previdenza non è soltanto un regresso della moralità della politica, è una sciocchezza in termini di governo della realtà economica e sociale. Una sciocchezza la cui prezzo pagheremo tutti, non solo la parte anziana della popolazione. Ecco perché tomo a dire che il messaggio che trasmettono i pensionati con la manifestazione di oggi ci riguarda tutti, non solo chi ci governa, e che è, anzitutto, un messaggio di buon senso. C'è da augurarsi che questo Paese sappia trovare un momento di attenzione, sappia ascoltarlo.

Paolo Villaggio

Attore cinematografico e scrittore

«Vecchio Fantozzi, svegliati!»

ROMA È lui, Paolo Villaggio, con l'abbigliamento di un «camallo» genovese, il celebre attore, nonché poeta violento e assatanato dei vecchi del duemila, ogni domenica in prima pagina sull'Unità. I suoi feroci ritratti suscitano spesso anche le ire di anziani lettori, non disposti a riconoscersi in quelle immagini crudeli. Oggi a Roma scende a valanga il popolo delle teste canute, convocato dai sindacati, per rivendicare spazi e diritti nelle leggi finanziarie che regolano l'attività economica della Repubblica. Il cronista, con un atteggiamento un po' «fantozziano», è qui a chiedere un'opinione.

Ma davvero gli anziani, i pensionati, sono come Lei li descrive, terribili e inaciditi?

Esistono pareri diversi, frutto, io credo, della cultura cattolica. Secondo costoro i vecchi vivono una stagione felice. È quella della piena maturità, della saggezza. Il momento in cui raccolgono i risultati di una lunga vita dedicata al lavoro e alla famiglia. Questi anziani, sempre secondo questa visione idilliaca, sono felici, buoni, saggi e soprattutto in serena attesa della morte, circondati dai nipotini.

E come sono invece?

Sono, innanzitutto, in genere, poveri. Quelli che arrivano oggi a Roma non si sobbarcherebbero una tale impresa se fossero ricchi. Lo Stato, se potesse, li getterebbe nella spazzatura, come i cani randagi. Non ci sono strutture adeguate per loro. E sono soprattutto terrorizzati dall'idea di morire. Sono iniperiti contro la mancanza di tutto...

Quale è la privazione più forte?

Non ho dubbi: la sessualità. Lei dice che non è vero? No, no. I vecchi maschi sono disperati. Le donne meno, perché hanno una sessualità diversa. Le vecchie si spengono lentamente, tranne certe vecchie americane...

Conosco mature signore che l'ascolterebbero indignate...

Sarà. Io so che i vecchi maschi sviluppano un tipo di sessualità che regredisce. Ridentano bambini. Praticamente largamente la masturbazione. Sono assolutamente indesiderabili e desiderano, invece, solo quel prototipo di donna che la pubblicità impone. Come Claudia Shiffer. È una condizione molto disagiata che poi degenera in depressione e sbocca nel rancore.

Ma come ha osservato tali fenomeni?

Non ha mai visto i vecchi intenti ad attraversare le strisce pedonali nelle città? Sembrano, dapprima, quei nonnini della pubblicità sorridente. Sono intenti a parlare con un

Parla Paolo Villaggio. Tema: l'eroe dei suoi racconti domenicali su questo giornale, un vecchio solitario. Il celebre attore (nonché autore di libri di successo) riprende le sue riflessioni, certo esagerate, certo ironiche e paradossali, sulla condizione degli anziani. È il dramma di un Fantozzi incanutito che lancia i

suoi strali sui giovani, accusati di volergli spaccare il femore mentre cerca di attraversare le strisce nelle strade metropolitane. Un uomo che vorrebbe la convivenza, almeno un sorriso alla domenica, dalle nuove generazioni. E lancia una minaccia di rivolta se verrà abbandonato davanti alla Tv.

BRUNO UGOLINI



Esistono luoghi, strutture non destinate solo agli anziani. Gruppi di giovani volontari convivono con loro e li tengono un po' in vita. È tutta un'altra cosa. Lei capisce: un vecchio molto facoltoso può affittare 30 infermiere molto graziose, ma uno con la pensione minima?

La stessa cosa potrebbe dirsi per le signore...

C'è un film di Ferreri sugli amori tra anziani. Bisognerebbe che piccole comunità, con piccoli gruppi di giovani, adottassero anziani. E abolire le case di ricovero che diventano fosse di serpenti.

Esistono anche tante esperienze in Italia di anziani che organizzano il loro tempo, si rendono utili, lavorano...

È tutta retorica quella del lavoro. Offra la compagnia della Shiffer ad un vecchio che fa il falegname e vedrà. Il lavoro, il successo, certo, può servire. So che il 90 per cento degli anziani quando si stacca improvvisamente dal proprio lavoro, dopo due anni muore. Ma esiste anche il lavoro senza successo e allora non ti dico. La verità è che spesso il lavoro per gli anziani diventa un modo per riempire il niente. Ora poi c'è anche un'ondata di moralismo destinata a punire ancora più severamente i vecchi. L'abolizione di «Saluti e baci» in televisione va in questo senso.

L'unica ricetta possibile, visto che la Shiffer è impossibile, non è comunque aver qualcosa da fare, essere utili, oltre, naturalmente, ad avere una pensione dignitosa?

Io sono stato a Stoccolma.

Sono due mesi che rompono le balle con i Dinosauri.

Ma ci sarà pure qualcosa che attira gli anziani, oltre la compagnia dei giovani...

Hanno solo il desiderio dell'infanzia. Ecco perché esprimono quel tipo di sessualità. Il personaggio che racconto la domenica sull'Unità mostra disagi terribili, si fa la pipì addosso, l'alito sa di fogna, non ci vede più. Ho sentito quelli che abitano nel quartiere Flaminio dove fanno i concerti. La sera, alle 10, quei vecchi si addormentano come sassi difronte alla televisione e alle 11 c'è il finimondo. E allora scoppia la rivolta senile...

Pensa che questa minaccia finale, sempre presente nei suoi racconti domenicali, abbia in qualche modo il sopravvento oggi, nella manifestazione a Roma?

Magari. Sarebbe bellissimo. Ma non hanno il coraggio. Devono simulare saggezza, ma se potessero... Solo i giovani diventano violenti perché se lo possono permettere, perché non sono saggi. Guardi a quanto succede negli stadi. Sfasciano tutto, anche quando vincono. I vecchi invece stanno rinfianati difronte ai loro piccoli televisori, condannati a morire con la faccia contro il muro.

E sullo schermo, poi, vedono due Grandi Vecchi, come Pippo Baudo e Mike Bongiorno, mascherati da giovani, tutti finti, fatti con pezzi di ricambio.

E invece di guardare la Tv che cosa dovrebbero fare questi suoi nonnini terribili?

Dovrebbero fondare dei manipoli e chiedere ai giovani che sorridano loro. Non sempre, almeno la domenica. Aggiungendo: «State attenti. Nel duemila saremo la maggioranza. Scenderemo nei vostri concerti, armati di padelle di rame artigianali, con le dentiere in tasca. E non faremo prigionieri».

Come è nata questa idea di un Fantozzi con i pannolini, tanto apprezzata da illustri critici come Beniamino Placido?

Ho avuto l'intuizione che forse ha chi fa satira. È chiaro che io esagero. Ma accentuando la disperazione della mia vecchiaia, sapendo che io poi posso fare una vita da giovane, esorcizzo la vecchiaia stessa. Come quando uno dice continuamente: sto per morire, sto per morire... Sconsiglio a chiunque di diventare vecchio. L'ideale sarebbe quello di rovesciare la bobina: cominciare a vivere ad ottantanni e poi scendere lentamente, fino a ritornare nel ventre materno.

«C'è una congiura per metterci all'angolo»

BRUNO GAMBAROTTA

ROMA. Molti giornali hanno dato rilievo alla notizia che il numero delle pensioni erogate - 21 milioni - ha sorpassato il numero delle persone che lavorano. I pensionati sono 15 milioni ma molti hanno doppia pensione. Fin qui tutto bene, o quasi. Quello che non va bene per niente è il corollario che segue: d'ora in avanti, è stato detto, ogni lavoratore dovrà «mantenere» un pensionato. Cioè noi, che per decenni abbiamo pagato fior di contributi, una volta andati in pensione, dovremmo sentirci dei mantenuti. Pietà l'è morta. D'ora in avanti, chi fa un'affermazione del genere, lo appendiamo per i piedi. Tanto siamo più numerosi e più forti degli altri, i non anziani, che (detto tra parentesi) chissà se ci arriveranno mai a diventare anziani. Hanno paura di noi. È in atto una gigantesca congiura per renderci inoffensivi, per metterci in un angolo, come se avessimo fatto ad arrivare alla nostra età fosse una colpa. Le armi che usano sono molte e subdole: ci ghettizzano con i circoli della terza età, le gite delle pentole, i soggiorni e le crociere fuori stagione per i capelli bianchi; in pubblicità ci raffigurano come dei bamba che s'accontentano di aprire scatole di panettoni a Natale, di incollare dentiere o sconsigliare della candeggina.

Hanno paura di noi: sanno che se decidiamo di boicottare una ditta che sfrutta l'immagine dell'anziano per sbolognare patacche,

quella affonda in due giorni. Noi abbiamo i Bot, se decidiamo di spostare i nostri risparmi da un impiego a un altro, altro che terremo monetario! Ciampi verrebbe a chiederci pietà in ginocchio. Hanno paura di noi; quello che li spaventa è il nostro numero. Finché nella società gli anziani erano pochi relativamente alla popolazione, erano tollerati anche perché chi ce la faceva a raggiungere quel traguardo era di ferro, non aveva bisogno di assistenza; non che gli anziani se la spassassero tanto bene, ma non rappresentavano una minaccia. Adesso no: adesso siamo in grado, con la sola forza del numero, di prendere il potere nei sindacati, in molte associazioni e organizzazioni di categoria e se per ora non lo facciamo è solo perché non siamo ancora consapevoli della nostra forza. I nostri avversari sì, e fanno di tutto per non farci rendere conto che siamo noi la nuova classe egemonica. Impariamo dal movimento femminista a far valere i nostri diritti, imponiamo le quote. Se un programma televisivo è visto per i quattro quinti da spettatori anziani, ebbene i quattro quinti delle vallette devono essere della terza età, altrimenti boicottaggio! Denunciamo tutti i casi di «anzianismo», cioè di sfruttamento della condizione di anziano, dai piccoli soprusi alla truffa perpetrata sfruttando l'ingenuità e le paure degli anziani indifesi.

D'ora in avanti, chi truffa un anziano, deve sapere che non avrà scampo, sarà perseguitato dalle Brigate Matusalemme che gli renderanno la vita impossibile. Se qualcuno ci chiama «nonnetto» senza essere stato da noi autorizzato, se un infermiere si permette di darci del tu, se un taxista romano ci grida: «A rimboccare er marmetto!» o un milanese «Moves giuvinessa!» sappiano che non avranno scampo, come minimo si troveranno il taxi con una bella riga e le gomme bucate.

Ricordiamoci sempre che noi non siamo anziani, abbiamo forza, carattere, competenza, esperienza, spesso anche la salute; sono gli altri, che ci spinge ai margini del cono vitale. È la bella ragazza che guardiamo in tram con occhio malandrino e che si alza premurosa per cederci il posto. Sono gli ex colleghi di lavoro che, appena andiamo in pensione, ci trattano con quell'aria di superiore condiscendenza che si riserva ai bambini. Sono le ditte che ci cancellano subito dall'indirizzo degli auguri e degli omaggi di Natale. Ci avete cancellato? Benissimo, noi cancelliamo voi, vedremo chi dei due è più forte. Dentro di noi abbiamo più voglia di fare mattane di quando eravamo giovani. Se lo vogliamo, fortemente lo vogliamo, questa può diventare l'e-

tà della libertà, la più bella età della vita. Ma vi rendete conto ragazzi? Non dobbiamo più compiacere nessuno, gli esami sono finiti! Tranne forse quelli del sangue e delle urine. Se sciopero chi ha un lavoro, perde una quota del salario, spesso rischia ritorsioni o, nei casi più gravi, il licenziamento. Noi no, la pensione ci arriva comunque, abbiamo tutto il tempo che vogliamo, possiamo fare dei siti in che durano settimane, cingere d'assedio il Parlamento, bloccare il traffico nelle grandi città, sfruttando la carta d'argento invadere i musei e le metropolitane, costringere le forze dell'ordine a portarci via di peso e chissà che qualche carabinieri o poliziotto non riconosca suo nonno fra i resistenti; ricordiamoci che oltre una certa età non ci mettono nemmeno più in prigione e poi, cos'è un po' di prigione per uno che è stato quarant'anni in fabbrica!

Perciò, via quell'aria di vittime, di chi deve sempre chiedere scusa per non aver ancora tolto il disturbo! Via quel broncio perenne delle labbra piegate all'ingù di chi ha in dispetto il mondo! Il mondo è nostro! Basta borbottare a mezza voce, dobbiamo urlare! I sacrifici li facciamo gli altri: non siamo stati noi a consegnare questo paese nelle mani della Banca d'Italia e della Confindustria.

All'armi, fratelli pensionati! Non abbiamo da perdere che le nostre proteste!